

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

7/8

luglio / agosto 2014

bruno buozzi

poletti > nencini > cinti luciani > benvenuto > epifani > angeletti
camusso > mammarella > b. buozzi > nitti > o. buozzi > maglie

focolai

benzoni > raffone

la questione berlinguer

craveri > di matteo > petruccioli > acquaviva

pasquino > fornaro > intini > parodi > spada > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Giampiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Le immagini di questo numero sono state fornite dall'archivio della Fondazione Bruno Buozzi.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076

0103 2000 0008 7291 001 intestato a

Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia l'11/07/2014

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

7/8

>>>> **sommario**

luglio / agosto 2014

editoriale

5

Luigi Covatta Telemaco

focolai

5

Alberto Benzoni L'impotenza di Obama

Paolo Raffone Le ragioni di Putin

la questione berlinguer

11

Piero Craveri Una critica pregnante

Danilo Di Matteo Il Pci incarnato

Claudio Petruccioli L'orrore dell'alternanza

Gennaro Acquaviva Una tragedia italiana

saggi e dibattiti

27

Gianfranco Pasquino L'estate dello scontento

Federico Fornaro A ciascuno il suo Matteo

Ugo Intini L'orgoglio dell'Europa

Giuliano Parodi La leadership necessaria

Celestino Spada Il dire e il fare

bruno buozzi

59

Il padre del sindacato moderno

Giuliano Poletti Come settant'anni fa

Riccardo Nencini Un socialista dal cervello quadro

Rita Cinti Luciani La sconfitta e la riscossa

Giorgio Benvenuto La lucidità di un riformista

Guglielmo Epifani Una storia esemplare

Luigi Angeletti Idee per il futuro

Susanna Camusso Il segretario mancato

Gabriele Mammarella L'illusione dei Consigli

Bruno Buozzi e Vincenzo Nitti L'occupazione delle fabbriche

Ornella Buozzi La morte di Turati

Non ho abitudine da fare

Quidam (Bruno Buozzi) Il fronte unico del lavoro

Antonio Maglie La commemorazione di Nenni

www.mondoperaio.net



CLO. La Logistica vi sorride.



Numeri, non parole. Oltre 1.100 Soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.200.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 200 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza. **CLO: un successo a rigor di logistica.**



clomilano.it

>>>> editoriale

Telemaco

>>>> Luigi Covatta

Sul *Corriere della Sera* del 29 giugno Ernesto Galli della Loggia, nel mettere in luce “ciò che Matteo Renzi ancora non ha”, ricorda che “un immediato consenso elettorale” non sempre si traduce “in qualcosa di più solido e di più ampio”, e cioè “in un consenso ideologico-culturale” quale è quello che serve per cambiare davvero verso all’Italia. E non teme di sfidare il *politically correct* del passato ventennio nell’auspicare “una direzione culturale che veda la politica protagonista”, facendo così giustizia di tante scemenze sulla deideologizzazione, sulla spoliticizzazione, e sulle magnifiche sorti e progressive di una società civile finalmente libera di esprimersi senza il giogo dei partiti.

E’ bene ricordare, infatti, che una politica che aspiri ad essere protagonista di una “direzione culturale” non esiste in natura. Per cui si può osservare che “ciò che Matteo Renzi ancora non ha” è innanzitutto un partito: e per di più che non ha neanche un sistema dei partiti degno di questo nome. Ciò che indubbiamente ha, invece, è un capitale di consenso che lo porta ad essere non solo uno dei pochi capi di governo a non essere uscito con le ossa rotte dalle elezioni europee, ma addirittura a rappresentare la prima forza in un campo, quello del socialismo europeo, del quale fa parte solo da qualche mese. Il paradosso non è sfuggito ai padri della *Civiltà cattolica*, che a loro volta incitano Renzi a produrre cultura politica: magari soltanto per “riscrivere il riformismo sociale e l’identità del Pse [...] deideologizzandolo della matrice socialista e post-comunista”, come hanno scritto nell’editoriale del primo numero di giugno. Sfugge ai reverendi padri, invece, quanta acqua è passata sotto i ponti da quando, in segretissimi incontri, padre Messineo e Rodolfo Morandi si scrutavano per verificare l’uno la praticabilità dell’apertura a sinistra, l’altro quella del dialogo coi cattolici. E soprattutto sfugge che quell’acqua ha trascinato definitivamente a valle anche il cattolicesimo politico, a difesa del quale, dopo il Concilio, troppo a lungo le gerarchie ecclesiastiche operarono non poche forzature. Alla *Civiltà cattolica* sfugge anche che i partiti socialisti europei sono già “veri e propri crocevia culturali”, come

diceva vent’anni fa Gino Giugni nell’indicare una prospettiva per “un socialismo del 2000”: un crocevia dove, con i socialisti, si sono incontrati “la forza trascinante del *New Deal*, trionfante bandiera della vittoria alleata in Europa”, “lo spostamento della dottrina liberale dalla mistica del mercato a una sagace critica di esso”, ma anche “il superamento, avvenuto nella parte più avanzata della dottrina sociale cristiana, del corporativismo interclassista”.

Il loro richiamo, tuttavia, non sembra inopportuno. Non solo perché è innegabile che il socialismo europeo abbia bisogno di nuova linfa, compresa quella che può venire da un leader italiano finalmente vittorioso (a differenza di suoi predecessori che dall’alto delle proprie sconfitte pretendevano di indirizzarlo “oltre” la sua identità storica). Soprattutto perché il gesto dell’adesione al Pse merita di essere seguito da una motivazione, se non altro per dare una bussola alle etnie diverse e giustapposte che finora, in Italia, ad un crocevia non sono arrivate. Sempre che, si intende, Renzi non voglia imboccare la scorciatoia che qualcuno gli suggerisce: quella di diventare il “partito della nazione” che in un altro tempo e in un altro mondo fu la Democrazia cristiana. Qualche tentazione in questo senso, per la verità, non manca. E non manca neanche l’opportunità, vista la condizione desolante del sistema dei partiti oggi in Italia. Come giudicare altrimenti (al netto delle esigenze tattiche) il rito delle consultazioni on line che precede ogni annuncio di riforme di sistema, dalla giustizia alla pubblica amministrazione? E come valutare i toni bruschi riservati a parlamentari (peraltro innegabilmente nominati) facendosi forte della propria legittimazione popolare? Ma, a giudicare dalla tenacia con cui difende – *opportune et importune* - il principio della governabilità fondata sul bipolarismo, è difficile sostenere che questa sia la strada scelta da Renzi, anche se l’evanescenza dei suoi attuali competitori è tale che non si può escludere che alla fine si trovi comunque a doverla percorrere. Sarebbe però l’ennesima replica di quell’anomalia italiana le cui radici, in questo numero della rivista, Claudio Petruccioli individua proprio nel rifiuto pregiudiziale della

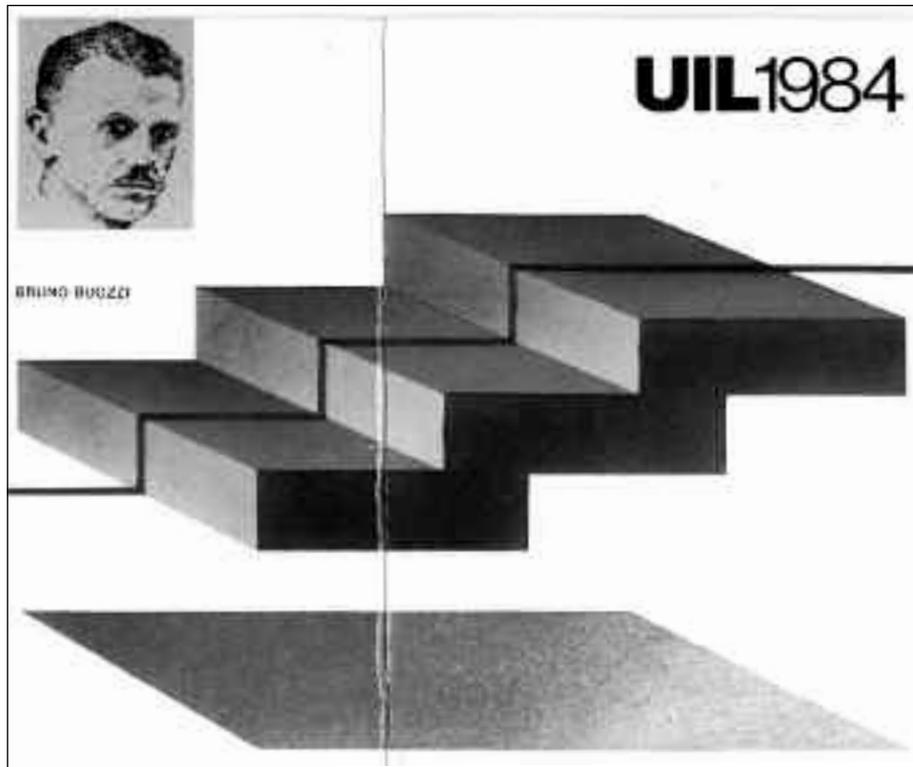
“mentalità socialdemocratica”: di quella mentalità troppo a lungo soccombente nella nostra storia.

D'altra parte il leader del Pd, sia pure alla sua maniera e con la sua retorica, non si nega a una netta e precisa autoidentificazione, magari anche per spiazzare le pigre ripetizioni della vulgata giornalistica. Lo avevano descritto come se fosse Edipo, ed invece si è presentato come Telemaco: quello

che non uccide il padre, ma - col padre - uccide i Proci che del padre pretendevano l'eredità. E sa Dio di quanti Proci è stata popolata, durante il ventennio, la casa della seconda Repubblica.

Telemaco, come si sa, non attese il ritorno di Ulisse con le mani in mano. Tentò l'appello al popolo, per cacciare i pretendenti alla mano di Penelope. E poi si imbarcò in un lungo viaggio per cercare all'estero il sostegno che non aveva trovato in patria. La Telemachia, però, ebbe un esito meno felice dell'Odissea: né il popolo, né i re stranieri gli diedero quella forza che solo Ulisse gli poteva dare, e che solo qualche Femio e qualche Medonte avevano saputo pazientemente attendere.

Chi siano oggi Femio e Medonte non sappiamo. Sappiamo tuttavia che il Telemaco che è ora sulla scena non deve fare troppo conto né sul consenso popolare, né sull'alleanza coi re stranieri. Deve piuttosto essere attento al canto di Femio e all'annuncio di Medonte, per quanto esili essi siano, se vuole conquistare legittimamente l'eredità di un Ulisse che ha vagato ben più di dieci anni - fra approdi incerti, innamoramenti effimeri, tragedie forse evitabili - al solo fine di seguir virtute e conoscenza. Deve cioè riannodare il filo di una storia, quella del riformismo italiano, spezzato più e più volte dai propri errori e dalla violenza dei propri avversari. E deve ristabilire



quel nesso fra politica e razionalità che è rimasto così negletto nell'ultimo ventennio.

Da quest'ultimo punto di vista Renzi ha cominciato bene: sia quando ha demistificato le pagliacciate di un guitto di professione, sia quando ha costretto uno Zelig d'elezione ad assumersi le proprie responsabilità, invece di ritirarsi sotto la tenda del risentimento. Ora deve fare l'ultimo miglio: dare la bussola ad un partito

che finora aveva bivaccato coi Proci in casa altrui, e che ora rischia di restare disorientato per la loro scomparsa: nella consapevolezza che la razionalità politica si fonda sulla democrazia dei partiti e non sui plebisciti. E pazienza se per farlo gli converrà aderire all'invito dei padri gesuiti, facendo seguire al gesto dell'adesione la partecipazione attiva all'elaborazione di una nuova strategia del socialismo europeo: i gesuiti, del resto, sono ormai di gran moda.

Galli della Loggia, nell'articolo citato, esortava la politica a capire che “ciò che oggi serve per cambiare il paese è una nuova narrazione dell'Italia”. Ne siamo convinti anche noi, specialmente avendo presenti le “narrazioni” più recenti, allucinate e allucinanti sia quando si sono ispirate ad un panglossiano nuovismo sia quando hanno coltivato un rancoroso catastrofismo. E' in quest'ottica che nelle pagine che seguono ricordiamo Bruno Buozzi, così come abbiamo ricordato Giacomo Matteotti e ricorderemo Emilio Caldara ed Eugenio Colnani: come i compagni di Ulisse, non sono tornati ad Itaca e non hanno potuto dare fino in fondo il loro contributo alla costruzione di un'Italia più libera e più giusta; ma cento, novanta, settant'anni fa, hanno incarnato esperienze decisive per la società italiana. E la narrazione della loro vita fa parte integrante della “nuova narrazione dell'Italia”.

>>>> **focolai***Medio Oriente*

L'impotenza di Obama

>>>> **Alberto Benzoni**

Il mondo arabo è oggi attraversato da un'epidemia di tipo nuovo e di carattere mortale. Ne sono esclusi i paesi che l'hanno già vissuta e sanno come combatterla (Libano, Algeria), quelli segnati da tradizioni di tipo laico (Tunisia), quelli dove la scienza della mediazione è praticata da decenni (Marocco, Giordania): e infine quelli dove la coesistenza tra regimi feudali e welfare è garantita – insieme - dalle risorse petrolifere e dalla esclusione brutale di milioni di lavoratori stranieri, privi di ogni diritto collettivo e personale. In tutti gli altri casi è in gioco non la distribuzione del potere tra gruppi etnici, religiosi, politici o di classe, ma l'esistenza stessa dello Stato e della nazione.

Alla radice del male non c'è (soltanto) la mancanza di democrazia (con la relativa cura delle elezioni libere; e che vinca il migliore): c'è in primo luogo, e tragicamente, la totale privazione della libertà. Da noi, in Occidente, è stata la libertà ad anticipare e fecondare lo sviluppo della democrazia. Un processo che ha richiesto secoli, ma di cui ci siamo totalmente dimenticati: al punto di confondere le due cose, o di dare la prima come scontata (immiserendola nei discorsi sui “diritti” delle varie minoranze), limitando la nostra distrazione e del tutto formale attenzione alla seconda. Perciò non riusciamo a capire (addirittura a vedere) un mondo in cui l'assenza della democrazia è conseguenza diretta, frutto intrinseco, della mancanza di libertà: che pesa non solo sull'Altro (quello di altra religione o di nessuna, il laico, il gay), ma potenzialmente su tutti.

Parliamo in primo luogo della libertà di non essere ammazzati, singolarmente o come gruppo; poi di non essere torturati, perseguitati, vessati, secondo i capricci di chi comanda; e infine, in sintesi, di essere rispettati come persone. Ora tutto questo, in luoghi e in momenti impensati e imprevedibili, può diventare improvvisamente insopportabile. Così, le due grandi rivoluzioni del mondo arabo (rivoluzioni, e non colpi di stato o ribellioni più o meno sanguinose) - la prima intifada degli anni Ottanta e la primavera araba - nascono, del tutto spontaneamente, quando la sofferenza di tutti si manifesta

attraverso la tragedia di singoli: l'ambulante tunisino che si dà alle fiamme per protestare contro le ingiustizie subite; i lavoratori palestinesi travolti ad un incrocio da un camion israeliano che non si ferma nemmeno per portare soccorso.

Si dirà, gira e rigira, che chi vive in una condizione di privazione in fondo se lo merita. Un'opinione corrente, frutto insieme di razzismo (le “masse” o le “piazze arabe” popolate di fanatici che urlano alla morte) e di falsa coscienza di radice protestante (dove i poveri, di ogni ordine e grado, sono in linea di principio colpevoli). In realtà l'assenza di libertà e di diritti è il frutto di un preciso disegno del Potere: in cui concorrono, intorno ad una comune concezione delle regole dello scontro politico, le forze che oggi si contrappongono; le élites autoritarie e l'islamismo sunnita.

Quale futura nazione potrà nascere dal conflitto di tutti contro tutti?

L'idea di base che accomuna i detentori del potere e quanti aspirano ad averlo è che si tratti, al dunque, di un gioco a somma zero: dove la tua forza nasce dalla debolezza degli altri; e dove si escludono mediazioni, compromessi o aperture all'avversario. Per i militari, poi, scienziati del potere fine a se stesso, la propria sicurezza totale sarà garantita dalla potenziale insicurezza di tutti gli altri. Per i loro nemici islamici, invece, ancora irrimediabilmente segnati da un disegno totalizzante di redenzione collettiva, lo svolgimento di tale progetto implicherà automaticamente l'eliminazione di tutte le forze che vi si contrappongono.

In tale contesto le primavere arabe, proprio perché sono state un evento reale e grandioso (e come tali meritevoli di tutto il nostro rispetto) sono fallite e non potevano non fallire. Non erano, non potevano essere, l'epifania della democrazia verso un futuro di magnifiche sorti e progressive: rassomigliavano, piuttosto, ad un calcio in un termitaio pieno di esemplari grossi e velenosi (quelli che oggi vediamo all'opera).

E qui veniamo ad un secondo aspetto: il carattere assolutamente distruttivo della crisi in atto. Dove è in gioco non solo, e dappertutto (nello Yemen come in Libia, in Egitto come in Siria ed in Iraq), l'esistenza di una nazione, legata da regole comuni di convivenza e da comuni solidarietà; ma anche, con la sola eccezione dell'Egitto, l'esistenza di uno Stato. Quale futura nazione, infatti, potrà mai nascere dal conflitto, quasi sempre armato e violento, di tutti contro tutti? O per converso da un regime militare, (in)competente come quello di Mubarak ma assai più repressivo e brutale di quello (un regime che, per inciso, ha avuto il consenso di appena un terzo degli elettori)? E possiamo ancora, qui e oggi, parlare di un qualsivoglia Stato nel caso di Siria, Irak e Libia (per tacere dello Yemen che, a nettissima differenza dei primi tre, Stato non era mai diventato veramente)? Distruttivo, si diceva; anzi, più esattamente, autodistruttivo. È come l'Europa nella prima guerra mondiale. Dove, precipitandosi nel conflitto, grandi imperi, gruppi dirigenti e intere classi sociali prepararono allegramente la propria comune rovina, con i semi di nuovi inevitabili conflitti.

In tutto questo, l'Occidente si sente disarmato. In un caso, quello dell'Europa, per disarmo collettivo, volutamente e colpevolmente procurato e vissuto (unica eccezione, forse, l'Italia, anche per l'influenza della Santa Sede: Gran Bretagna e Francia seguono vecchi fantasmi, eredità del periodo coloniale; la Germania si disinteressa del problema). Nell'altro, quello degli Stati Uniti, per impotenza sopravvenuta; senza che si sappia, almeno per ora, se si tratti di una infermità superabile. E' allora su quest'ultimo aspetto che dobbiamo soffermarci, ancora una volta nel nodo più sintetico possibile. Cominciamo col dire che la "sopravvenuta impotenza" - almeno per quanto riguarda l'impossibilità di ricorrere alla forza, o alla minaccia di uso della forza - è oramai un punto fermo nel panorama americano: dagli indirizzi dell'Amministrazione, all'opinione liberal, alle considerazioni dei realisti alla Luttwak. Fuori dal coro i neocon, che non hanno dimenticato né imparato nulla: ma che sono, nel loro interventismo vigoroso quanto vago, non in sintonia con i neoisolazionisti della stessa destra repubblicana e totalmente isolati nella pubblica opinione.

Il fatto è, però, che ad essere impotente è anche la politica. E non perché le posizioni e le proposte di Obama siano sbagliate o irragionevoli. Giusto invitare prima Morsi e poi i generali egiziani alla prudenza e al dialogo. Giusto non ostacolare, e cioè favorire, il dialogo tra al Fatah e Hamas, con il relativo governo affidato a tecnocrati moderati. Se Israele vuole, ancora giustamente, raggiungere accordi di pace che

non siano rinnegati immediatamente dopo dagli intransigenti di turno, è bene inserirli da subito nel processo di formazione degli accordi stessi: a loro chiamarsi fuori, pagandone un prezzo, oppure smentire la loro propaganda. Giusto ancora porre le "fazioni irachene" di fronte alle loro responsabilità politiche davanti alla minaccia dell'islamismo ultraradicale. E per finire, giusto, mille volte giusto, aprire un dialogo con l'Iran: sul nucleare e sul resto.

Alla radice dell'incapacità a provvedere di oggi c'è quella a prevedere di ieri

Perché, allora, queste proposte sono state, o rischiano di essere travolte sul nascere? C'è l'ostilità feroce dei repubblicani, accecati dall'ideologia e dall'ostilità pregiudiziale nei confronti di Obama (e molto probabilmente padroni del Congresso a partire dal prossimo novembre). Ci sono le agende politiche di Netanyahu (niente accordi definitivi con i palestinesi, e quindi utilizzo di qualsiasi pretesto per bloccare il dialogo), e delle fazioni irachene - sciiti, curdi, sunniti - anch'esse alla ricerca di una qualche vittoria totale. Ci sono le aspirazioni al controllo, anch'esso totale, del paese da parte dei militari egiziani. Come c'è anche il gigantesco trasferimento di risorse, e quindi di potere, in atto su scala mondiale. Se gli stessi militari egiziani possono permettersi di respingere al mittente i suggerimenti Usa è perché, a pagare i loro conti c'è questa volta l'Arabia saudita (19 miliardi di dollari solo a sostegno di un loro programma edilizio). Se la destra israeliana contrasta apertamente la politica Usa sulla questione palestinese è perché può contare sulla piena comprensione di Putin (e dei cinesi). E a coronare il tutto, se pochi decenni fa al Qaeda e i talebani disponevano dei "missili portatili" made in Usa per abbattere gli elicotteri sovietici in Afghanistan, oggi sono le armi anticarro made in Russia (e arrivate per vie traverse ai seguaci del Califfo) a distruggere i carri armati Usa in dotazione a Baghdad: mentre - a ristabilire l'equilibrio - è sempre Mosca ad inviare agli iracheni sofisticati bombardieri: da Washington solo appelli all'unità e alla moderazione, buoni ma magari anche fuori tempo, e in ogni caso totalmente inascoltati.

Ma forse alla radice dell'incapacità a provvedere di oggi c'è quella a prevedere di ieri. Frutto a sua volta di un errore di prospettiva che, almeno negli ultimi decenni, ha accomunato interventisti e politici realisti, amministrazioni democratiche e



amministrazioni repubblicane. Avevamo accennato, in precedenza, alla confusione concettuale tra democrazia e libertà. Aggiungiamo, per memoria, che la “missione universale” che gli Stati Uniti si attribuiscono contiene in sé una visione della politica internazionale come scontro tra bene e male, anzi tra buoni e cattivi; come pure l’ambizione a risolvere nel breve i problemi piuttosto che la modestia di gestirli nel medio-lungo termine. Naturalmente, l’assegnazione dei ruoli non ha nulla a che fare con il ruolo concreto che questo o quel soggetto svolge nell’area mediorientale: ma piuttosto con l’atteggiamento, reale o retorico (la distinzione è importante) che esso tiene nei confronti degli Stati Uniti e di Israele. A consolidare questa fantasmagoria due eventi: la rivoluzione iraniana (con il sequestro del personale dell’ambasciata) e l’11 settembre. Perciò due nemici irredimibili: l’uno sfuggente, il terrorismo; l’altro concretamente visibile, l’Iran sciita. Importando poco, a questo riguardo, che i due fossero poi tra loro nemici mortali.

Oggi tutti questi schemi (che noi stessi avevamo condiviso) stanno andando in pezzi. Avevamo aperto il decennio con la nuova alleanza con l’Islam sunnita moderato (e in prospettiva democratico), e con l’asse privilegiato con l’Egitto e la Turchia. A metà percorso l’uno e gli altri sono scomparsi dallo schema per una serie di ragioni diverse. E ci ritroviamo con dei militari intolleranti d’ogni dissenso, e con i sostenitori del Califfato emersi in forze dal nulla, con una serie di connivenze su cui nessuno ha fatto piena luce. Al posto di un

nuovo ordine democratico, garantito da nuovi rapporti con l’Occidente, un caos sanguinoso in cui l’Occidente non sembra avere voce in capitolo. Un caos però ingovernabile per tutti. E in cui nessuno è in grado di “vincere”, e cioè di raggiungere i propri obiettivi: ma a cui nessuno dei diretti interessati vuole o può porre fine da solo, americani compresi. E allora l’Amministrazione Obama, nei due anni di attività che le restano, dovrebbe completare la sua revisione strategica, dando alle sue varie iniziative nell’area carattere e dignità di progetto complessivo. Affermando coram populo che il suo primo fondamentale obiettivo è di arrestare la marcia verso la catastrofe collettiva, a partire dal contenimento della violenza e dei violenti e dalla moltiplicazione delle sedi e dei momenti di tolleranza e di dialogo. Aggiungendo che la neutralizzazione dei violenti è compito della collettività internazionale, leggi di tutte le potenze presenti nell’area, e affermando quindi l’esigenza di un’apertura e di una collaborazione internazionale senza pregiudiziali. Un disegno in cui gli Stati Uniti non hanno nulla da perdere (se non, appunto, i loro pregiudizi) e invece molto da guadagnare (come è testimoniato dall’accordo sulle armi chimiche siriane, dalla conferenza Onu sul sostegno all’indipendenza del Libano, e last not least dal dialogo con l’Iran). Nel disastro di oggi è vano, anzi pericoloso, pretendere di risolvere i problemi. Ma è doveroso cercare di gestirli al meglio, almeno per porre termine ai massacri.

Ucraina

Le ragioni di Putin

>>>> **Paolo Raffone**

Gli ultimi 25 anni sono la continuazione con altri mezzi della strategia anti-orientale nota come “guerra fredda”. La prima fase della guerra fredda (1947-1989), imperniata sull’ideologia civile e militare dell’anticomunismo, si esaurì con l’implosione e il crollo dell’Urss. La seconda (che vide simultaneamente il ritorno della Russia e l’ascesa dell’Asia), è iniziata nel 1991 attraverso l’applicazione di una sorta di “ideologia di Versailles” con il guanto di velluto. Senza annessioni dirette di territori ex sovietici, la Russia di Eltsin ha dovuto subire l’umiliazione che si infligge a chi perde una guerra (come avvenne alla Germania a Versailles): un’erosione costante dei territori ad essa collegati attraverso la loro rapidissima cooptazione nel sistema europeo e della Nato, oltre all’applicazione di una precisa strategia di marginalizzazione culturale, economica e militare della Russia nel consesso delle nazioni.

La *déba*che della strategia diplomatica russa nella ex Jugoslavia si chiuse con l’umiliazione del bombardamento di Belgrado e con l’occupazione militare Usa del Kosovo, che dal 1999 dura tutt’ora. Tutte le promesse occidentali di cooptazione della Russia nell’Occidente europeo (Ue) e americano (Nato) sono state sistematicamente disattese. Eppure tutti i leader russi degli ultimi 25 anni, da Eltsin a Medvedev e a Putin (nel 2000) dichiaravano di “desiderare” l’ingresso della Russia nel sistema occidentale. Iniziate negli anni ’90, le relazioni Ue-Russia sono state gestite (volutamente) male dagli europei, che – come per le relazioni con la Turchia – hanno fatto in modo da farle fallire sistematicamente; fino all’inclusione dell’Ucraina nell’Ue (2013-14) senza invitare la Russia al tavolo negoziale. Le relazioni Nato-Russia iniziarono nel 1991 e nel 2002 fu istituito un Consiglio Nato-Russia che portò la Russia a cooperare con Isaf in Afghanistan: ma si incrinarono con la fasulla promessa di Obama (2009) di sospendere il piano di dispiegamento missilistico Nato attorno alle frontiere occidentali russe. Infine nel 2014, con l’annessione della Crimea da parte della Russia, tutti i programmi di cooperazione sono stati sospesi.

Spinta alla periferia della politica mondiale, sin dagli anni ’90 la Russia ha visto crescere la sindrome del continuo accerchia-

mento: gli Usa a Nord, la Nato a Ovest e Sud Ovest, e l’islamismo fanatico di origine wahabita a Sud. Cresceva inevitabilmente in Russia uno spirito comparabile a quello della Repubblica di Weimar. La conferma arrivò tra il 2004 e il 2009, prima con le rivoluzioni colorate sponsorizzate dagli Usa (e personalmente da George Soros) in Ucraina e Georgia, e poi con l’umiliante e fallimentare incontro di Ginevra nel quale l’allora segretario di stato di Obama, Hillary Clinton, si presentò al ministro russo degli affari esteri Sergei Lavrov con un “bottone”, il famoso *reset* delle relazioni Usa-Russia. Si doveva trattare di un “bottone” per ricominciare “buone relazioni” tra i due paesi, ma il *reset* fu tradotto in russo con *peregruzka*, che significa “sovraccarico”. Il vertice di Ginevra fallì.

Questo breve excursus storico ci permette di comprendere meglio i fatti di oggi (27 giugno): nel corso del Consiglio europeo Ucraina, Moldova e Georgia hanno firmato gli ultimi atti (politici ed economici) dell’accordo di associazione con l’Ue. Non soltanto l’accerchiamento “di velluto” della Russia continua, ma il Consiglio europeo ha finanche lanciato un ultimatum a Putin.

Gli americani hanno deciso di “isolare la Russia” dall’Occidente

L’Unione europea dà tre giorni alla Russia per mettere in atto quattro azioni concrete. Per prima cosa, la Russia deve concordare un meccanismo di verifica, monitorato dall’Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), sul cessate-il-fuoco e sul controllo effettivo del confine russo-ucraino. Seconda condizione: la Russia deve restituire alle autorità ucraine i tre posti di frontiera di Izvarino, Dolzhanskiy, Krasnopartizansk, oggi controllati dai separatisti filo-russi. I leader Ue chiedono poi il rilascio degli ostaggi, tra cui anche gli ispettori militari Osce ancora in mano ai ribelli. Ultima richiesta: l’avvio di negoziati concreti sulla messa in atto del piano di pace proposto dal presidente ucraino Petro Poroshenko.

Per l'occasione il leader ucraino ha fatto sapere di essere disposto a prolungare la tregua unilaterale messa in campo da Kiev per altre 72 ore, così da facilitare la distensione.

A nulla è servito che la Duma avesse ritirato l'autorizzazione al governo per l'uso della forza in Ucraina, e a nulla sono serviti i discorsi pubblici dei leader russi a favore di una soluzione politica e negoziale alla crisi in Ucraina. Quindi prevedibile e inevitabile è stata la risposta furibonda della Russia. Putin ha descritto "una società ucraina spaccata in due dopo essere stata costretta a scegliere tra Europa e Russia", ed ora "destinata a dividersi con un doloroso confronto interno", ed ha ribadito che il nuovo corso ucraino è figlio di "un golpe costituzionale". Il vice ministro degli esteri russo Grigory Karasin ha giudicato la firma dell'accordo come un "diritto della sovranità" dell'Ucraina, della Moldova e della Georgia le cui "conseguenze", però, saranno "serie".

Tutto questo s'innesta sulla scellerata e codarda politica energetica dell'Ue, che con due pesi e due misure ha messo in un limbo la costruzione del gasdotto South Stream, con pretesti ambientalistici che invece per il gasdotto sponsorizzato dagli Usa, il Tap, sono stati tutti rimossi in base a incomprensibili "misure eccezionali". Il primo, South Stream, avrebbe dovuto collegare la Russia all'Italia e alla Germania attraverso i Balcani, mentre il secondo collega l'Azerbaijan via Turchia e Grecia alla Puglia (dove i vincoli ambientali saranno rimossi dal governo Renzi). Gli americani hanno deciso di "isolare la Russia" dall'Occidente attraverso enormi pressioni sul governo tedesco, che improvvisamente si è fatto promotore dell'isteria anti russa, e sull'Italia, che ha dovuto digerire tre governi esogeni (Monti, Letta e Renzi), oltre ad enormi perdite finanziarie collegate al South Stream.

L'Eni possedeva il 50% del consorzio di realizzazione, che fu iniziato da Berlusconi dieci anni fa, in partenariato con la russa Gazprom. Se a questo si aggiunge l'altra *débaclé* italiana, la Libia, la vera vittima della crisi in Ucraina sembra essere proprio l'Italia, che sarà costretta a dotarsi di rigassificatori ed a comprare, a prezzo doppio dell'attuale, il gas liquefatto americano. Dal canto suo l'Ue, su pressione Usa, ha prontamente "addolcito" tutte le verifiche ambientali in materia di estrazione e lavorazione del gas di scisti anche sul territorio europeo. Così Danimarca, Polonia e Germania hanno già iniziato a trivellare.

Riassumendo, appare piuttosto evidente che della situazione del popolo ucraino, a prescindere dalla sua appartenenza ad un gruppo etnico - linguistico o religioso, non interessa granché a nessuno in Occidente. Forse su questo piano la Russia è ancora uno stato "romantico" che sente di non poter abbandonare i



"suoi" russi ovunque si trovino (come del resto anche la Germania, che ai tempi di Kohl fece diventare tedeschi un milione e mezzo di germanofoni sparsi nelle lande dell'Urss). Quel che l'Occidente vuole, all'unisono, è il rispetto delle frontiere degli Stati. Un riflesso westfaliano che si sta sgretolando in Ucraina, in Libia, in Siria, in Iraq, e ben presto in Africa. D'altra parte – diversamente dai regni europei, prototipi degli Stati-nazione – gli imperi di lignaggio antico non hanno questo tipo di preoccupazioni: i confini contengono i popoli, e quindi sono intesi in senso dinamico, secondo le circostanze e le esigenze egemoniche imperiali. In questo senso l'Ue e la Russia si comportano in modo imperiale. Cos'altro rappresentano altrimenti le associazioni "volontarie" di Ucraina, Georgia e Moldova? Oppure, le annessioni "volontarie" di Crimea, Abkhazia e Ossezia? Diversamente gli Usa, rimasti ancorati ai principi di sovranità statica della Francia e dell'Inghilterra del



XVIII secolo, perseguono una politica aggressiva di dominio nel rispetto ipocrita dell'integrità territoriale.

Quel che la crisi in Ucraina significa è che si sta realizzando uno scontro, per ora in Europa, tra concezioni diverse della sovranità: l'una centrata sull'estensione massima possibile del dominio, derivato di un certo pensiero liberale utilitaristico; l'altra indissolubilmente legata a principi di dignità sia simbolica sia sostanziale, perché derivata da motivi antropologici e storici.

Si sta realizzando uno scontro tra concezioni diverse della sovranità

Le litanie sulla democrazia e sui diritti umani sono solo illusionismi che servono a tentare di non perdere strumenti coercitivi *soft* che alla bisogna tornano utili per infliggere sanzioni, e talvolta bombardare paesi sovrani, imponendo "cambi di regime" nel quadro ipocrita degli interventi umanitari. Cos'altro significa la R2P, responsabilità di proteggere, inventata dalla Nato per intervenire in modo politico e geopolitico fuori dalla sua area normale di azione? In questo senso la Russia ha platealmente adottato questi principi "occidentali" per replicarli nelle sue azioni recenti. Se la situazione non fosse grave, saremmo al ridicolo.

La situazione creatasi dal 1989 ad oggi è grave. Da un lato l'Occidente non sa bene dove andare e cosa fare, ma è guidato da un impeto che dalla sconfitta in Vietnam non

ha più trovato un orientamento credibile. I guasti lasciati come eredità degli interventi impetuosi sono sotto i nostri occhi, con conseguenze spesso peggiori dei mali che si volevano correggere. La posizione supina degli europei rispetto ai dettami americani sta facendo perdere l'opportunità di "fare l'Europa", riducendola invece a mera periferia imperiale. Tutti i leader europei successivi al 1989 saranno per questo ricordati nei libri di storia. D'altra parte, la Russia, orfana del progetto che da Pietro il Grande l'accompagna, cioè essere un paese occidentale al pari degli altri, si ritrova a doversi difendere con un problematico progetto geopolitico che ormai è tutto asiatico. Infine la Cina, scevra dalla cultura westfaliana ma grande attore del liberalismo utilitarista, si tiene in disparte dalle *querelles* euro-russe. Diversamente dalla Russia, con prudenza evita di entrare in confronto diretto con l'Occidente. Ciò non è segno di debolezza ma di forza, soprattutto nel lungo termine. Il Celeste Impero, come anche quello dei Cieli, guarda lontano e non ha fretta.

L'Ucraina è l'emblema del dramma russo. Un dramma che resterà russo e difficilmente diventerà internazionale. Avendo perso l'opportunità di far "cambiare verso" alle relazioni tra Russia e Occidente in coincidenza della grave crisi finanziaria del 2008-9, ormai a Mosca emerge la rassegnazione perché per parecchio tempo ancora non sarà più possibile ristrutturare le relazioni con l'Occidente: le decisioni del Consiglio europeo hanno questo amaro significato.

>>>> la questione berlinguer

Una critica pregnante

>>>> Piero Craveri

Il trentesimo anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer è stato celebrato in diversi modi, non tutti agiografici. Per parte nostra abbiamo scelto di riflettere sul ruolo svolto dal leader comunista a partire dal volume che recentemente Claudia Mancina ha pubblicato per Laterza (“Berlinguer in questione”), e dalle testimonianze di Claudio Petruccioli e di Gennaro Acquaviva, quest’ultima pronunciata in occasione del convegno con cui, l’8 maggio, il gruppo dei deputati del Pd e la Fondazione Gramsci hanno ricordato Berlinguer.

Il libro della Mancina è ottimo, salvo che non doveva essere intitolato *Berlinguer in questione*, perché la “questione” ha cessato di essere di qualsivoglia attualità dopo il cambio radicale di dirigenza nel Partito democratico. E’ una “questione”, se Veltroni mette mano ad una triste rievocazione del segretario comunista scomparso e una platea di nostalgici si commuove? La rilevanza politica dov’è? E’ solo un sottolineare che non si è più quelli che si era. La precisazione va fatta perché il libro è animato da autentica passione politica. E’ una vera e propria requisitoria contro la politica di Berlinguer. Perso il suo carattere di pamphlet politico, nulla diminuisce tuttavia il suo carattere di ricostruzione storica.

Resta il dispiacere che non sia uscito prima. Due anni fa sarebbe stata una coltellata, cinque anni fa una mina vagante, venti anni fa avrebbe fatto espellere la Mancina dal folto gruppo dei militanti democratici. Pure, critiche pregnanti di valore storiografico su Berlinguer sono venute dall’interno dei postcomunisti (come il libro di Claudio Petruccioli, *Rendi conto*, quello di Andrea Romano, *Compagni di scuola*, e il lavoro di Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*: di contro anche a qualche icona nostalgica, come l’altarino barocco di Francesco Barbagallo o l’ultima piccola antologia di Miguel Gotor quando reggeva il cappello a Bersani). Ma nessuna di queste critiche è altrettanto pregnante di questa della Mancina.

Questo è il lavoro più agguerrito e completo. L’eredità politica di Berlinguer è ridotta a cinque imperativi impolitici: l’idea della diversità, l’idea che la sinistra non possa governare con il 51%, la questione morale, la polemica contro il consumismo e la modernità, infine l’intangibilità della Costituzione. Questi sono anche i leitmotiv delle critiche a Berlinguer.

Primo interrogativo: come è stato possibile che un partito

legato ad un’ortodossia leninista-marxista sia diventato il porto delle nebbie, dove tutte le vacche paiono bigie, rivestendosi di un guardaroba così cangiante? Ai tempi di Togliatti non era così, perché egli era un vero bolscevico, al quale la matrice storicistica aveva presentato la cultura italiana come una carta asciugante (quale era) in cui era possibile estendere la macchia staliniana e comunista. E così avvenne, mantenendo sempre fermo il principio dell’ortodossia: salvo che poi, con la sua scomparsa, questa venne sempre meno, e fu la carta assorbente del Pci a divenire sempre più intrisa di molte altre cose.

L’idea che non c’erano limiti
plausibili all’estendersi della spesa
pubblica piacque agli italiani

Si incominciò col così detto “cattocomunismo”. I rapporti di Rodano con il mondo cattolico sono stati indagati a fondo. Quelli con Togliatti (che furono rapporti personali assai intensi) assai poco, come quelli con Berlinguer (all’Istituto Gramsci si conservano tre vaste memorie che Rodano ha scritto per Berlinguer), anche se il rapporto stretto di questi con Antonio Tatò è sufficiente a delinearne l’influenza. Ingrao riprese i vecchi temi corporativistici che lo avevano entusiasmato in gioventù e li tradusse in un improvvisato progetto di “democrazia dal basso”. Poi vennero i temi ecologici che si coniugavano, nella loro vocazione apocalittica *new age*, con l’idea dell’imminente catastrofe capitalistica (i paesi comunisti, vedi anche oggi la Cina post-maoista, sono quelli che meno hanno tutelato l’ambiente). Il conflitto industriale, appeso allo pseudoconcetto del controllo operaio elaborato dalla sinistra sindacale, convisse con l’austerità,



l'anticonsumismo e altre sciocchezze. Questi impulsi annacquarono l'ortodossia originaria, ma resero l'inchiostro comunista, oltre che di cangianti colori, ancora più pervasivo dell'originaria impostazione togliattiana. In fondo rimase solo Amendola a difendere la vecchia ditta. E l'impasto fu così penetrante che coinvolse quasi l'intera cultura e modo di pensare degli italiani. Secondo interrogativo: perché il Pci non riuscì mai ad essere un partito "riformista" capace di produrre proposte proprie che incidessero sul sistema italiano, ma sempre prendendo in affitto proposte di altri, in particolare dei socialisti? Mancina batte l'accento sul mai dismesso credo della catastrofe capitalistica, e giustamente lo vede in contraddizione anche con l'impostazione analitica che del capitalismo dava Carlo Marx. Ma c'è un altro elemento. La Dc era un partito della spesa, non badò ai debiti. Ma il Pci la incalzava sullo stesso terreno, e con ciò, stabilitosi il regime consociativo, divenne prigioniero di questa logica. L'idea che non c'erano limiti plausibili all'estendersi della spesa pubblica piacque agli italiani. Da non molto si sono resi conto che non è così. Diciamo ulteriormente che Dc e Pci non tennero conto delle regole che presiedono ad una società di mercato, divenendone così inesorabilmente vittime. Nella sostanza la diversità comunista non è mai esistita. Terzo interrogativo. La "diversità" fu carta perdente nel '94 e permise a Berlusconi di occupare la scena. Ma perché il Pci, nel dopo Berlinguer, si arroccò su se stesso, e cambiando nome non si aprì ad un confronto, almeno con i socialisti? Lo stesso quesito di segno inverso si è proposto con Craxi. Si trattava, malgrado tutto, di conservare il lascito comunista, nella sua versione italo-centrica, forgiata da Togliatti e curata amorevolmente da Berlinguer? Su ciò la Mancina dà risposte inequivoche. All'89 non seguì nessuna vera riflessione sul

passato (la fecero persino i neofascisti), e di conseguenza nemmeno sul presente. I "compagni di scuola" pensarono che non ce n'era bisogno, ed iniziò la danza sulla "cosa" e non su quello che loro erano veramente: proprio l'analisi su cui erano reticenti non tanto per pudore, ma per mancanza di cultura politica, che non fosse quella asfittica della bottega del Pci. Quarto interrogativo, che nasce da una constatazione inquietante. L'Italia è l'unico paese occidentale che ha avuto, nel '92, un così radicale cambiamento di regime politico. Ne è seguita una nuova stagione in cui il livello delle culture politiche dei partiti, movimenti, o quant'altro è stato, e rimane, spaventosamente basso. E' un po' ciò che è successo nei paesi dell'Europa orientale con la caduta del comunismo. Poiché pensiamo che da ultimo la tradizione comunista abbia davvero finito di avere qualsivoglia peso politico, tanto che lo stesso Berlusconi è ormai totalmente disarmato, possiamo sperare che l'Italia riprenda lentamente la strada di una più civile e moderna cultura politica? In fine un ultimo quesito riguardo alla "questione Berlinguer". L'uomo era integro, onesto, rigoroso nella sua fede politica. Ma aveva una qualche intelligenza politica? Nessuna, come si evince anche dall'analisi della Mancina. Fu il prodotto di una storia trascorsa ad operare nella nomenclatura del suo partito e in quella dell'Internazionale comunista. Tra le due tradizioni privilegiò la prima, ed operò lo "strappo" che questa gli consentiva. Certo a Mosca, dopo i fatti della Cecoslovacchia, fu coraggioso, e attrasse su di sé l'odio dei sovietici, che volevano ammazzarlo (e probabilmente lo fecero, secondo un'ipotesi più recente non del tutto implausibile). Ma tutto ciò non fu sufficiente, perché egli rimaneva un quadro di partito, squadrato alla vecchia maniera fin da giovanissimo, negli anni '40: e non possedeva né l'intuito, né la cultura per andare oltre.

>>>> la questione berlinguer

Il Pci incarnato

>>>> Danilo Di Matteo

“Portare all’estremo punto possibile l’esperienza politica del Pci, tirare sino all’estremo un elastico che per un breve periodo sembrò poter reggere, ma poi si spezzò, mostrando che bisognava ricominciare da un’altra parte”: ecco il significato profondo dell’azione politica di Enrico Berlinguer, come scrive Claudia Mancina nell’introduzione al suo libro. E la metafora dell’elastico rende al meglio lo sforzo compiuto dal più amato segretario del Pci e i suoi limiti.

L’autrice, con questo volumetto che non vuole essere né una biografia né un saggio storico, bensì una riflessione aperta, riesce mirabilmente a cogliere tutti i nodi e i passaggi decisivi della leadership di Berlinguer e di ciò che egli ha lasciato in eredità ai postcomunisti. Non di “giudizi irriverenti” si tratta, ma di considerazioni lucide ed equilibrate. Rispetto al merito delle singole vicende si può non concordare sempre con la prospettiva suggerita, ma le questioni e i problemi sollevati toccano e interrogano chiunque abbia a cuore le sorti della sinistra e del paese.

Berlinguer, dunque, è stato un cauto innovatore, spingendosi fin dove “l’elastico” della tradizione italo-comunista gli consentiva. E non si sfugge all’impressione che tante, troppe volte il Pci e le formazioni che ne hanno raccolto l’eredità tendessero ad adattare la realtà ai propri schemi, pur di non abbandonarli: ricorrendo a tal fine anche a sofismi e acrobazie concettuali e linguistiche di vario tipo. Il Pci era gravato da diversi “complessi”: legato com’era all’Unione sovietica, sentiva il bisogno di “legittimarsi”, ad esempio. E provava a trarre tale legittimazione dal notevole contributo dato alla Resistenza e alla stesura della Carta costituzionale (considerata intoccabile, anche perché alla base della democrazia consensuale o consociativa del nostro paese).

Da qui la suggestione di tornare a respirare il clima della Costituente: dapprima, con Palmiro Togliatti, puntando all’incontro con le “masse cattoliche”; poi, con Berlinguer, proponendo “un nuovo, grande compromesso storico”, fino all’ingresso dei comunisti “nell’area di governo”. A sostegno di ciò convegevano due analisi almeno in apparenza contraddittorie:

quella sulla maggiore fragilità della democrazia italiana rispetto alle altre (il nostro paese veniva accostato addirittura al Cile), e quella sulla possibilità che dall’avvicinamento dei grandi partiti popolari – in primis Dc e Pci – scaturissero “equilibri più avanzati” rispetto al resto dell’Occidente in direzione del superamento del capitalismo, considerato come la fonte primaria di crisi e storture. Il tutto nel solco della “democrazia progressiva” indicata da Togliatti.

Non la democrazia dell’alternanza,
bensì la costruzione graduale della
società socialista nella democrazia

Non la democrazia dell’alternanza, dunque, bensì la costruzione graduale della società socialista nella democrazia. Non a caso Berlinguer pose l’obiettivo, di cui Mancina mostra il carattere aporetico, di introdurre “elementi di socialismo”. La “solidarietà nazionale” fu solo un tentativo di traduzione parziale nella prassi politica di tale linea. In ogni caso essa non era concepita dalla gran parte dei dirigenti del Pci come una “grande coalizione” provvisoria, in un momento di difficoltà ed emergenze. Qualcuno, poi, ha provato anche a leggere la proposta del compromesso storico come uno sforzo di legittimazione reciproca fra Dc e Pci. In fondo, si sostiene, nelle grandi democrazie occidentali i capisaldi della politica estera e alcune opzioni di fondo di quella interna sono condivisi dai principali partiti, quasi ci fosse una sorta di compromesso storico implicito, senza le fratture ideologiche caratteristiche dell’Italia del secondo dopoguerra. C’è del vero. Ma l’orizzonte del superamento del capitalismo in Berlinguer non venne mai meno.

Altri due “complessi” ereditati dai postcomunisti, sentirsi “diversi” e “migliori”. Assai lucida la denuncia, da parte del segretario del Pci, dell’occupazione dello Stato ad opera dei partiti e della corruzione dilagante. Ma davvero il rimedio consisteva nell’includere nella maggioranza i comunisti? O piuttosto si trattava di ridefinire il quadro istitu-



zionale e le forme di finanziamento dell'attività politica? Non mancarono proposte del Pci o di suoi autorevoli esponenti volte a riformare lo Stato: dalla riduzione, fino al dimezzamento, del numero dei parlamentari all'abolizione del Senato. Ma veniva caparbiamente contrastato ogni tentativo di dar vita a una "democrazia governante" con esecutivi più forti. E in definitiva, come apparve subito chiaro, la strenua opposizione del Pci al decreto sulla scala mobile, fino al referendum abrogativo (perso), mirava proprio a conservare una sorta di diritto di veto.

Più in generale Berlinguer, dinanzi alle difficoltà ad argomentare sul piano della politica, tendeva a porre il discorso su quello dell'etica. Non in maniera strumentale, però; piuttosto come espressione di convincimenti profondi. È il caso, ad esempio, dell'austerità e della critica severa alla società dei consumi. Critica che esprimeva soprattutto l'ostilità nei confronti dell'individualismo. E qui si colloca un'altra grande contraddizione: il gran numero di voti conseguiti dal Pci nel 1975 e nel 1976 era legato soprattutto alle istanze di *modernizzazione* che attraversavano la società italiana. C'era una forte domanda

di innovazione, già emersa con il referendum sul divorzio.

A tale domanda il Pci non seppe rispondere con la propria offerta politica e culturale. Tutt'altro. Era soprattutto il Psi a cercare strade nuove rispetto alla stessa tradizione socialdemocratica, come mostrava ad esempio la conferenza di Rimini del 1982, quella "dei meriti e dei bisogni", e a lasciar intravedere una sinistra laica, liberale, occidentale. E, scrive Mancina, in quegli anni redattrice di *Critica Marxista* (la rivista teorica del Pci), "oggi come allora penso che sia stato più coerente con la migliore lezione del marxismo chi ha pensato che riconoscere il mutamento della realtà fosse più importante che tener fede all'identità".

Su un punto l'autrice insiste: tanti passaggi, svolte, persino "strappi" sono stati compiuti dal Pci e dai postcomunisti senza un'adeguata *elaborazione*. Da qui, fra l'altro, le ferite ancora aperte fra gli eredi del Psi e del Pci. Come non concordare? Berlinguer, in definitiva, incarnò un partito anche nei momenti di solitudine, frequenti nell'ultima fase. Lo fece con uno stile e un'umanità non comuni. Ma la storia di quel partito si è conclusa il giorno dei suoi funerali.

>>>> la questione berlinguer

L'orrore dell'alternanza

>>>> Claudio Petruccioli

La cortesia di Luigi Covatta lo ha indotto a chiedermi se poteva riprendere su Mondoperaio un mio articolo pubblicato da Europa il 7 giugno. Quell'articolo mi era stato sollecitato dal quotidiano diretto da Stefano Menichini nel trentennale della morte di Enrico Berlinguer. Sono stato incerto se impegnarmi in un compito così difficile e delicato; tanto che ho chiesto un po' di tempo per decidere se accettare la richiesta. Mentre riflettevo, mi è tornato in mente che fra le varie cose che vado scrivendo da tempo, con l'intento di capire e valutare meglio le vicende di cui sono stato testimone e che mi hanno coinvolto, c'era la ricostruzione

di un episodio preciso e – a mio avviso – importante che poteva fornirmi il materiale per l'articolo che mi era stato chiesto. Gli ho perciò risposto che per la sua rivista la pubblicazione di quello scritto poteva essere preferibile alla semplice riproduzione di un testo già noto; e lui ha convenuto. Ecco, dunque, la ricostruzione più dettagliata dell'episodio che ho ricordato nell'articolo pubblicato da Europa. Lo si potrebbe considerare un capitolo di un lavoro sulla storia del Pci con particolare riferimento al tema della “sinistra di governo”; un lavoro al quale da tempo mi dedico ma che non ho ancora chiaro a quale esito possa portare.

La sera del 3 luglio 1979, un caldo lunedì, il salone del quinto piano di Botteghe Oscure è gremito; si riunisce il Comitato centrale del Pci. Quando – raramente- avviene che il Cc inizi i suoi lavori di sera, è il segno che la “sessione” (questo il termine “canonico” che si usava) si presenta particolarmente importante e impegnativa. Il “rapporto” introduttivo deve essere in questi casi il più possibile esauriente, quindi inevitabilmente lungo; ed è anche bene che quanti poi interverranno abbiano tempo per rifletterci su. La notte, si sa, porta consiglio. Questa, infatti, non è una riunione “normale”: non manca certo la materia per discutere. Esattamente un mese prima, il 3 giugno, concluso il triennio della solidarietà nazionale, un anno dopo il rapimento e l'assassinio di Moro, c'erano state le elezioni politiche anticipate. Rispetto al 1976, l'anno del grande balzo, il Pci aveva perso quattro punti per-

centuali (dal 34,37 al 30,38) e un milione e mezzo di voti (11.139.231 contro 12.615.670).

Già la lunghezza della relazione rende evidente il rilievo dell'appuntamento: 75 cartelle dattiloscritte, come preciserà *l'Unità*, che pubblica il giorno dopo il testo integrale, e come risulta dagli archivi. Altrettanto significativa è la durata del dibattito: tre intere giornate. Berlinguer replicherà giovedì «a tarda ora» (ancora *l'Unità*) e il testo del suo discorso sarà pubblicato sul giornale di sabato. Il tempo trascorso dal voto non è stato breve: un mese è un intervallo non usuale, anche se appena una settimana dopo il voto del 3 giugno gli italiani erano stati di nuovo chiamati alle urne per eleggere i loro rappresentanti, questa volta non al Parlamento nazionale ma a quello europeo¹. E' perciò comprensibile che Berlinguer prenda le mosse proprio dal tempo trascorso prima di riunire il Cc, con una osservazione che suona anche giustificazione: “Non aver convocato il Cc immediatamente dopo l'esito delle varie elezioni ha comportato qualche inconveniente e lo si è visto. Ritengo tuttavia che prevalgano i vantaggi di aver lasciato

¹ Una coincidenza di elezioni legislative ed europee nello stesso anno, ma con un intervallo di tempo maggiore – da marzo a giugno – la si ritrova solo un'altra volta nella storia elettorale della Repubblica: nel 1994, quindici anni dopo.

trascorrere un congruo lasso di tempo perché l'esame nostro possa avvenire così con maggiore freddezza e riflessività". Non aggiunge che quell'intervallo di tempo è servito anche a verificare l'orientamento e la tenuta unitaria del gruppo dirigente più ristretto, quello che si ritrova nella Direzione². Della Direzione, dopo il voto, nel mese di giugno si svolgono due riunioni. I verbali danno conto di una discussione vivace ma dagli esiti rassicuranti; cosicché Berlinguer può raccogliere tutte le osservazioni e concludere con un appello all'unità "sui capisaldi della nostra strategia"³.

"Mettere in cima alle nostre preoccupazioni politiche solo il momento del voto e i risultati elettorali significa ragionare da socialdemocratici"

A lui interessa che non sia messa in discussione la strategia della "unità democratica"; la ripropone, praticamente alla lettera, negli stessi termini che aveva usato sei anni prima, a seguito del golpe in Cile, negli articoli pubblicati su *Rinascita*. Vuole tenere assolutamente fermo questo punto, e per farlo prende le mosse da un argomento "di principio", quasi un postulato: «Mettere in cima alle nostre preoccupazioni politiche solo il momento del voto e i risultati elettorali, facendo dipendere da questi le scelte di linea e addirittura di strategia, significa ragionare da socialdemocratici. A questo modo si trascurano tutti gli altri momenti della lotta politica, sociale e ideale che caratterizzano la storia, la vita e i successi di un partito comunista come il nostro».

La svalutazione del «momento del voto» è assolutamente sorprendente e del tutto singolare nella tradizione del Pci; ancor più sorprendente dire che ragiona da socialdemocratico chi attribuisce un "peso eccessivo al voto" proprio al termine di un triennio iniziato nel segno di una straordinaria affermazione elettorale, tante volte e giustamente sottolineata ed enfatizzata. "Non diventeremo socialdemocratici" è il primo sottotitolo

2 La Direzione con Berlinguer è ancora un organismo ristretto; sia pure non così ristretto come con Togliatti, quando superava di poco le 20 unità. La Direzione uscita dal XV Congresso, nell'aprile del 1979, comprendeva 33 persone.

3 Traggio l'informazione (e anche il giudizio) da Francesco Barbagallo il quale ricostruisce con precisione e ricchezza di dettagli le due riunioni della Direzione (F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer* Ed Carocci pagg. 350-353



con il quale *l'Unità* "spezza" il lungo piombo della relazione; del tutto corrispondente, peraltro, al testo che segue: "Le socialdemocrazie, di per sé e da sole, non sono in grado non diciamo di dar luogo a soluzioni che vadano verso il socialismo, ma neppure costituiscono un argine valido ai ritorni conservatori e reazionari. A poco hanno servito e servono dunque le varie Bad Godesberg. E tuttavia qui da noi c'è un professor Bobbio (e con lui altri, meno dotati in filosofia) che continua imperterrita a sollecitarci a divenire un partito socialdemocratico. E questo ancora dopo che le elezioni europee, se di una cosa ci hanno ancor più convinto, è proprio quella della importanza per l'Italia e per l'Europa dell'esistenza e della funzione peculiare di un partito comunista come il nostro".

E' dunque questo il punto: la natura stessa del partito. Berlinguer intende fissarla con grande nettezza, fino a vedere uno slittamento verso approdi socialdemocratici nella sopravvalutazione del momento del voto e dei risultati che in esso si raggiungono.

Il dibattito si dipana – come ho già detto – per tre giorni. Gli interventi sono 75 (lo stesso numero delle cartelle della relazione: quasi un "mantra"). Tutti – ovviamente – si mostrano consapevoli della portata dell'insuccesso; tutti si esercitano in una riflessione "critica e autocritica" con toni in genere sinceri e talvolta perfino spietati. Quanto alle cause, ciascuno le indica e le mette in evidenza secondo le proprie sensibilità e inclinazioni: si è andati troppo lenti; no, troppo veloci. Si è puntato troppo sul risanamento, poco sulla trasformazione; le esigenze dell'unità hanno fatto scomparire le ragioni della competizione e del contrasto; ci sono stati gli attacchi degli altri ma anche gli errori nostri, le difficoltà oggettive ma anche i ritardi soggettivi; ritardi nel promuovere movimenti e lotte, ma anche nel definire programmi. E così via.

Nessuno, però, mette in discussione i "capisaldi della linea" esposta e riproposta con la massima determinazione nella relazione. Con una sola eccezione: Riccardo Terzi, all'epoca se-

gretario della federazione di Milano. L'avvio del suo intervento è una scossa, il suo argomentare pacato risulta sferzante nel contenuto: "E' necessario, io credo, suscitare nel partito il necessario allarme per i risultati elettorali, e questo non è stato fatto ancora nella misura necessaria; e affiora, in alcuni settori del partito, un atteggiamento di giustificazionismo difensivo che mi pare essere il pericolo maggiore"⁴.

"Non è stato fatto ancora": dunque neppure nella relazione era stato individuato e denunciato con la dovuta forza il "pericolo maggiore". Ce n'è già a sufficienza per capire che non è soddisfatto del modo in cui ha presentato le cose Berlinguer. Terzi non vuole però limitarsi alle allusioni e ai discorsi indiretti, che risultano tuttavia chiarissimi alle orecchie esperte dei presenti in sala. Continua e cancella ogni possibile dubbio: "Non mi sembra pertanto né opportuno né educativo per il partito tacciare di mentalità socialdemocratica chi cerca di trarre dall'analisi del voto una riflessione che affronti anche esplicitamente le questioni di linea politica, che prenda in considerazione le ipotesi di correzione e di svolgimenti nuovi".

Non credo che, nella lunga storia del Pci, pur segnata da momenti aspri e drammatici di scontro politico, siano state molte le occasioni nelle quali gli argomenti esposti dal segretario nella relazione siano stati contestati e criticati in modo altrettanto esplicito e diretto. E non su un punto marginale, secondario: bensì sul cardine posto a fondamento di tutto il ragionamento. E poi, quel "né educativo per il partito"! Immagino quale dev'esser stato il disappunto di Berlinguer nel sentire quelle parole rivolte a lui, lì, davanti al Comitato centrale.

Terzi sviluppa il suo intervento con la *clarté* che gli è propria, in coerenza con l'enunciato iniziale: in modo assolutamente speculare rispetto alla coerenza della relazione. Solo che le rispettive coerenze si svolgono da due presupposti frontalmente contrapposti: "Si è via via determinato un logoramento crescente della politica di unità democratica [...] La nostra riproposizione di un governo di unità nazionale non poteva che apparire debole, scarsamente credibile, dato



che le condizioni politiche per poter realizzare questo obiettivo apparivano quanto mai remote e inattuali [...] Come si può configurare, nelle condizioni attuali, la politica di solidarietà democratica? Io credo che dobbiamo distinguere con più nettezza l'ispirazione unitaria, la necessità di mantenere fra le grandi forze democratiche un quadro di solidarietà nella difesa del patrimonio comune, e la questione del governo e della sua composizione, sia a livello nazionale, sia nelle singole realtà locali. Non avere compiuto con sufficiente chiarezza questa distinzione ha ingenerato l'equivoco del regime⁵ e ha portato alla conseguenza di offuscare il carattere del partito come forza alternativa (*anche qui Berlinguer deve aver avuto un sobbalzo, n.d.r.*). Credo che ciò sia anche il risultato di semplificazioni riduttive, di applicazioni della nostra linea che avevano come punto di riferimento essenziale,

4 Le citazioni dall'intervento di Terzi sono tratte da una raccolta dei suoi scritti dal 1982 al 2010 dal titolo *La pazienza e l'ironia* (Ediesse 2011). Il testo di questo intervento è stato tratto dalle bobine di registrazione e rivisto prima della pubblicazione dall'autore, come lui stesso mi ha dichiarato. A rigore il testo – del 1979 – non rientra nel periodo indicato sulla copertina. E' pubblicato, infatti, in Appendice (pp 295-301). A dimostrazione, penso, della importanza che l'autore stesso, pur a distanza di tanti anni – attribuisce a quel suo intervento.

5 Nella relazione Berlinguer aveva indicato nella "insistita e pretestuosa" campagna sul rischio che le maggioranze di solidarietà democratica sfociassero in una sorta di regime una delle cause delle difficoltà politiche e del cattivo risultato elettorale del Pci. A questo si riferisce qui Terzi.

e talora esclusivo, il rapporto con la Democrazia cristiana. Credo dunque sia necessaria una rettifica di linea [...] L'anello fondamentale su cui far leva è, a mio avviso, la costruzione di un nuovo tessuto unitario della sinistra; non nel senso di un ribaltamento brusco della nostra linea generale, ma come condizione essenziale perché la stessa politica di unità democratica possa riprendere slancio [...] Io mi domando che senso abbia continuare a trattare con fastidio, con insofferenza e con diffidenza il tema dell'alternativa e dell'unità della sinistra [...] L'obiettivo di una nuova aggregazione della sinistra, e più in generale delle forze laiche e democratiche, è, a me pare, la risposta pertinente ai risultati elettorali [...] che riapra all'interno del Partito socialista un confronto fecondo che limiti i margini di manovra del gruppo dirigente craxiano [...] Mi pare che il passaggio all'opposizione sia un passaggio obbligato e – insieme – un passaggio non risolutivo; che anzi possa verificarsi un arretramento, un abbandono nella pratica della visione di governo. L'opposizione non è una linea politica e, presa in se stessa non dà alcuna indicazione al partito [...] Vi è il piano della prospettiva politica [...] Come far maturare le condizioni di una alternativa politica”.

Ce n'era abbastanza: una contestazione complessiva non solo della condotta seguita, ma di quella che si definiva la “linea” o addirittura la “strategia” esposta e difesa nella relazione. Svoltata, per di più, da parte non di qualche avversario “storico” del segretario, portatore di istanze conservatrici e settarie, o di qualcun altro perennemente in bilico sul versante “di destra”: ma ad opera di uno dei dirigenti più giovani e apprezzati, alla testa di una organizzazione importante come quella di Milano, il quale a molti, e da molti segni, appariva addirittura come un

“pupillo” di Berlinguer. Era stato lui a osare, a rivolgere al segretario nazionale critiche di astrattezza e chiusura politica: critiche che, di solito, era il segretario stesso a rivolgere ai quadri e al partito.

“Se decidessimo di puntare
sull'alternativa di sinistra la
conseguenza immediata e sicura
sarebbe una serie di richieste
incalzanti da parte dei socialisti nei
nostri confronti per farci spostare
dalle nostre posizioni politiche e
ideali e finire su un terreno
socialdemocratico”

La risposta non poteva mancare e Berlinguer tornò ampiamente sul tema nella replica; lo fece in un modo così esplicito e netto che – a distanza di tanti anni – mi sembra ancora straordinariamente significativo, in quanto rivela in modo clamoroso l'irrisolto nucleo problematico che egli ha lasciato a quanti sono venuti dopo di lui. “In qualche intervento – scrive il resoconto dell' *Unità*, senza fare nomi, come da prassi: ma nella sala del V piano il nome di Terzi nelle conclusioni fu fatto e non una sola volta – è stato posto in realtà un problema non di parole ma di sostanza, di cambiamento di strategia; di sostituire, cioè, a una politica di solidarietà democratica, che faccia i conti in positivo anche con le forze popolari della Dc, una politica di alternativa di sinistra”.

N. 184 DATA DI NASCITA 1950 IL NUMERO 1 49

l'Operaio Italiano

Quindicinale sindacale dei lavoratori italiani emigrati
Edito a cura della Confederazione Generale del Lavoro Francese

Abbonamenti: Direzione ed Ufficio
..... Frs 3.50 Paris 150 Rue Lavoisier
..... " 6.50 Téléphone: MARC
..... " 12.00 C/Chèque postal 504.

NO: IL DOPIE

La nefasta del regime fascista danno degli emigrati
ne di Bruno Buozzi al Congresso della "Lidia")

di una di lavoro, con grave danno della popolazione italiana e col pericolo di disgregazione sociale. La causa appare tanto più urgente se si pensa che, in certe zone industriali, la maggioranza delle popolazioni è composta di stranieri.

L'Italia — paese largamente esportatore di mano d'opera — avrebbe fatto bene a pensare a una politica di unità democratica completa. Sulla base della libertà, si realizzerebbe la linea strategica delle masse per edificare il socialismo.

In questa lotta per la salvezza della Rivoluzione russa, i salari dei proletari del mondo intero formeranno un solo fronte col lavoratori dell'Unione Sovietica, da loro parte, U.S.M. e comunisti.

Ricognizio in campo ne
Via gli organizzatori di p operaia

Berlinguer oppone a questa richiesta una serie di dati di fatto: la forza della Dc (il 38 per cento), la presenza nella Dc di “aderenti ed elettori di carattere popolare e operaio”, l’orientamento “più aperto di una parte dei suoi iscritti e quadri”; tutti elementi che richiedono una iniziativa verso quel partito. Aggiunge poi che “non ci sono discussioni tra di noi sulla necessità di una politica più attiva per l’unità delle forze di sinistra, in modo particolare tra Pci e Psi”; ma precisa che pur rimanendo un obiettivo del Pci la conquista della maggioranza dell’elettorato alle forze di sinistra, tenuto conto anche dell’orientamento prevalente nel Partito socialista “la prospettiva dell’alternativa a sinistra non è alle porte”.

La conclusione è chiara; e gli argomenti portati da Berlinguer, i dati di fatto che elenca, sono tutt’altro che peregrini. La dimostrazione della inattualità e inattuabilità della “alternativa” sembra così conclusa; invece il bello, l’essenziale, deve ancora arrivare. “C’è anche un altro argomento da considerare”, continua: “Se decidessimo di puntare su una tale soluzione (l’alternativa di sinistra) e facessimo una precisa proposta al Psi in tal senso, la conseguenza immediata e sicura sarebbe una serie di richieste incalzanti da parte dei socialisti nei nostri confronti per farci spostare, passo dietro passo, dalle nostre posizioni politiche e ideali e finire su un terreno – diciamo pure – socialdemocratico. Ma se ci muovessimo davvero in questa direzione, il Pci perderebbe ogni sua autonomia ideale e politica, cancellerebbe quella sua peculiarità che ne fa un partito che vuole lottare e lotta per il socialismo, anche se secondo una sua propria concezione e seguendo una sua propria via. Tutto questo non significa disprezzare le socialdemocrazie: esse sono una realtà con la quale riteniamo indispensabile una politica di unità e d’intesa; e ripetiamo che noi vogliamo studiare meglio le loro esperienze, positive e negative. Ma le socialdemocrazie sono una cosa, noi un’altra; e così dobbiamo restare, sviluppando certo la nostra elaborazione, ma sempre nell’ambito di un orientamento non socialdemocratico, ma comunista; che è questo attorno al quale, non certo per caso, si è raccolto e si raccoglie così gran parte delle masse lavoratrici e operaie in Italia. Come si vede, nelle concrete condizioni italiane, una linea che punti all’alternativa di sinistra, a parte la sua improbabilità effettiva, non porterebbe il movimento operaio, le sue lotte, i suoi orientamenti su un terreno più avanzato”.

A mia memoria non esiste un altro testo nel quale Berlinguer esponga in modo altrettanto limpido, perentorio e definitivo le ragioni di fondo per cui egli respinge la strategia dell’alternativa di sinistra, e – implicitamente ma necessariamente – l’idea stessa di una alternativa che comporti alternanza e reversibilità nel governo del paese. Il Pci è sì “partito di governo”, ma solo aggregato con l’altro grande partito, che si considera ed è considerato a lui contrapposto, in un costante, potremmo dire perpetuo, “braccio di ferro”. Il motivo è dichiarato: solo così il Pci può difendere la propria identità e la propria missione, che sono l’essenziale. Così, dopo il più impegnativo e prolungato tentativo di portare il Pci nel governo del paese, Berlinguer conclude dichiarando la incompatibilità del suo partito, della sua natura, della sua autonomia con la possibilità stessa di accedere al governo attraverso una competizione aperta e alternativa. Questo dato, prima ancora delle difficoltà e delle ostilità nel rapporto con il Psi e con Craxi, è all’origine dell’impasse nel quale si trovò il leader del Pci negli ultimi anni della sua lotta.

La pretesa di contrapporre Togliatti a Berlinguer, sia pure quello dell’ultima fase, non ha fondamento

Con il trascorrere del tempo furono rivolte a Berlinguer critiche – ad esempio quelle esposte nell’articolo di Giorgio Napolitano dell’agosto 1981 – svolte in nome di Togliatti e della sua strategia. Ma la visione che ispira il “compromesso storico” ricalca e ribadisce nella sostanza la storica linea togliattiana della unità nazionale e della “democrazia progressiva”. In quelle critiche non emergeva il punto decisivo; non potevano avere, perciò, effetto politico, se non alimentando il mugugno e la fronda. La pretesa di contrapporre Togliatti a Berlinguer, sia pure quello dell’ultima fase, non ha fondamento. La differenza fra i due è – semmai – nel fatto che Togliatti non ha avuto l’occasione di cimentarsi concretamente con l’obiettivo che perseguiva, obiettivo che al momento della sua scomparsa si collocava ancora in un ipotetico futuro. Berlinguer, invece, visse tre anni di faticosa e drammatica sperimentazione, al termine dei quali era obbligatorio un bilancio. Le possibili risposte erano solo due: confermare la priorità strategica del partito, della sua natura, della sua missione; o decidere di impiegare le risorse, l’esperienza, la forza, per dotare l’Italia e la sua democrazia di quello che non aveva mai avuto, una sinistra di governo⁶.

6 In termini più “politici” e meno “storico-ideologici” è lo stesso dilemma che si pose nel ‘56 di fronte alla invasione e alla repressione in Ungheria. Anche allora decise la volontà di salvaguardare e riaffermare la natura, la missione, il primato del partito

<p>Nessun paese quale l'Italia avrebbe interesse a coltivare rapporti normali coi sindacati dei paesi in via di sviluppo. Qui regnerebbe l'incertezza dei rapporti sono così instabili. Con la situazione con la violenza e con la morte i sindacati liberi, cioè i soli sindacati che potranno essere accettati all'estero, e gli stessi dirigenti dei sindacati italiani possono anzitutto recarsi a Ginevra, nei ritorni del Bureau Internazionale di Lavoro, occupandosi dei rappresentanti del Governo e dei quasi controllati.</p>	<p>Per come industriali, agrari, commercianti, possono liberamente far parte dalle loro organizzazioni internazionali, partecipare a riunioni internazionali, stipulare accordi internazionali, impegnarsi al commercio e cambiare loro a preferire la produzione italiana. In altre parole, il lavoro arretrato l'Internazionalismo del capitale ma non quello del lavoro.</p>	<p>Il Governo lancia in affanno ad affermare che l'unico il difeso dei lavoratori italiani all'estero è affidato ai consoli. Messaggio stupido e illusorio.</p>	<p>Il deputato Asti di fronte a questo mondo che lo non loro nazionali, il Dio al sistema di oro che è il sogno del sole.</p>	<p>Mauro Caviglioli del curi, Cleonora Agosti con la più grande di Agostini, ma è grande quelli i segreti di alcuni e delle se si conoscano i dati si metterebbe i politici italiani non soltanto del e da allora, e ne chi con l'Internazionalismo del lavoro.</p>
<h2>La crisi economica e la situazione russa esaminate dall'I.O.S.</h2>				
<p>Alla sua riunione tenuta recentemente a Berlino, il Comitato Esecutivo della Internazionale Operaia Socialista ha preso importanti deliberazioni su tutti i problemi politici e sociali che in questo momento angusto della fase di crisi mondiale. In tali deliberazioni, che saranno pubblicamente il documento al quale. Uno esempio le crisi sovietica che infiorano in tutti paesi e fanno la situazione russa.</p> <p>Berlino deve essere pubblicamente internazionale.</p> <p>La sinistra deve essere pubblicamente internazionale.</p> <p>La sinistra deve essere pubblicamente internazionale.</p>				
<p>La classe capitalista sfrutta la crisi per ridurre i salari, per condurre le sue attività repressive contro l'Internazionalismo e la legalmente attuale, per far modificare in suo favore il sistema fiscale.</p>				
<p>L'I.O.S. fa appello ai partiti socialisti e operai, perché appoggino un'azione nazionale in Italia e iniziative realizzabili ed ogni crisi del proletariato.</p>				
<p>Mentre i ministri d'opere ad impieghi sono disoccupati, gli operai ed impiegati occupati sono costretti, dalla razionalizzazione, ad una lezione di cervelli e di muscoli e in la ogni giorno gli operai. Tale situazione contraddittoria ostacola il proletariato ad iniziare la lotta per la rottura della durata del lavoro al doppio e alla settimana di 48 ore.</p>				
<p>Tuttavia la sola presupposto che sia già cominciata la giornata di otto ore, risulta ritenuta attraverso tutte anteriori e punto di partenza delle lotte future per una ulteriore riduzione della durata della giornata di lavoro.</p>				
<p>L'I.O.S. ricorda quindi a tutte le organizzazioni che bisogna proficua di ogni possibilità per imporre la radifica della</p>				
<p>La cooperazione e il lavoro. Il solo deputato socialista, più grande del mondo, di parte La Seta e di parte Seta, dell'operaio e socialista.</p>				

Una sinistra, cioè, capace di pensarsi e costruirsi come maggioritaria; di avere quindi un'idea del governare assai diversa da quella che se ne ha quando si pensa a una sinistra con una forza consistente, anche molto consistente e tuttavia minoritaria, che – in ambito democratico, ovviamente – può governare solo in combinazione con altre forze; una sinistra che non si propone di “fare maggioranza” con altri per tutelare in se stessa i tratti che la rendono minoritaria, ma che si pensa e agisce come sinistra tale da poter raccogliere la maggioranza. Due posizioni, due prospettive profondamente diverse una dall'altra.

Berlinguer espose la sua scelta senza reticenze e doppiezze, con assoluta onestà; confermò la linea degli articoli sul “compromesso storico” e insieme, il nucleo permanente del togliattismo, del tutto estraneo ad una idea di “sinistra di governo”. Questo il punto al quale arrivò, tanto chiaro quanto non conclusivo; e che non fosse conclusivo penso ne sia stato anche lui consapevole. Un partito che aveva raccolto oltre un terzo dei consensi elettorali – e che per tre anni si era proposto con tanta forza e determinazione di partecipare al governo della nazione – non poteva infatti considerare conclusiva, né a lungo sostenibile, una posizione che dichiarava l'inconciliabilità fra la sua propria natura e la nascita di una sinistra di governo. A rifletterci bene, il suo “no” può essere letto anche come un grande riconoscimento al Psi e alle socialdemocrazie in generale. Dire che il Pci può collaborare, avere convergenze con quelle forze; ma aggiungere che volendo salvaguardare la propria diversità e originalità non può assumere la logica di una alleanza con loro per governare, perché entro quella logica gli verrebbero dal partner socialista richieste che fini-

rebbero per snaturarlo, significa ammettere implicitamente l'impossibilità di respingere quelle richieste con argomenti convincenti.

Gli ultimi anni di Berlinguer furono segnati dall'affanno intorno a questo problema, che il fallimento (se si preferisce, la conclusione) del “compromesso storico” imponeva alla riflessione e alle scelte del Pci. Egli lo lasciò irrisolto; è impossibile dire in quale direzione avrebbe cercato di uscire dall'impasse se non fosse morto: soprattutto di fronte al disfaccimento del “comunismo reale” che di lì a poco sarebbe esploso. Certo è, invece, che il lungo e tortuoso cammino per immaginare, pensare, costruire una sinistra di governo per molti di noi comincia di lì; conclusa l'esperienza della “solidarietà nazionale” e di fronte a un *non possumus* tanto sincero e onesto quanto insostenibile.

Confermo: “E' impossibile dire in quale direzione avrebbe cercato di uscire dall'impasse se non fosse morto”. Dispongo però di un indizio che metto a disposizione dei lettori. Siamo alla fine di maggio del 1984 (si capirà da quel che segue perché posso dirlo con certezza). Incrociai Berlinguer in un transatlantico deserto; la Camera non lavorava, forse perché era un lunedì o un venerdì, o forse l'attività era sospesa per la fase finale della campagna elettorale europea. Non ricordo ci fossero altri oltre noi due in quello spreco di spazio. Procedeva, da solo, con gli abiti del consueto colore grigio e blu, la consueta curvatura (che non coinvolgeva, però, la testa, ben eretta), con l'abituale pacco di carte e giornali sotto il braccio sinistro, così voluminoso e pesante da richiedere, per sostenerlo, l'ausilio della mano destra. Ci salutammo e procedemmo ciascuno nella sua direzione;

ma, fatti pochi passi, mi richiamò, come uno cui è tornata in mente una cosa: “Ah, senti, voglio parlarti un momento”. Mi fermai, mi girai e andai verso di lui, chiedendomi di cosa potesse trattarsi.

“Il Psi rifiuta ormai la tradizionale
sintassi della politica italiana, la
considera esaurita, cerca di definirne
e affermarne un’altra diversa”

La risposta mi venne subito. Su *Rinascita* datata 18 maggio (ecco perché riesco a indicare con precisione i giorni di quell’incontro) era uscito un mio articolo a commento del congresso di Verona del Psi: quello dei fischi, per intenderci. Avevo assistito a quel congresso, come a tutti quelli dell’era craxiana (tranne l’ultimo, a Bari), e come per tutti gli altri ne avevo scritto. Di solito si trattava di commenti, di riflessioni, più che di cronache; a maggior ragione questa volta, visto che mi ospitava non il quotidiano ma il settimanale. Anche per questo motivo non mi ero soffermato sulla fischiata che aveva accolto il segretario del Pci quando entrò nel grande catino della Fiera, né sul modo come Craxi ci era tornato sopra, per sottolineare che lui non aveva partecipato a quell’accoglienza solo perché non sapeva fischiare⁷. L’episodio aveva già avuto enorme risonanza e acceso aspre polemiche; mi sembrava non ci fosse bisogno di rimestare; e poi mi importava parlare di altro. Già al momento di consegnare l’articolo mi ero chiesto se la mia non sarebbe sembrata una colpevole trascuratezza, ma lasciai tutto com’era.

Mentre ci avviavamo verso uno dei divani del transatlantico, tutti perfettamente liberi, pensavo: “Mi dirà che considera un errore non aver dato rilievo al modo in cui è stato accolto dalla platea di Verona; non perché ne sia stato personalmente coinvolto, ma per il significato politico di quanto è accaduto. Gli risponderò che ha ragione, ma che io volevo attirare l’attenzione su altri aspetti di quel congresso che mi erano parsi molto significativi”.

Ci sedemmo; lui disse: “Ho letto il tuo articolo su *Rinascita*”. Eccolo, pensai; e aspettavo il seguito secondo la previsione che avevo fatto. Invece, con mia sorpresa, Berlinguer continuò in tutt’altro modo: “Mi sembra giusta la tua analisi. E’

così: il Psi rifiuta ormai la tradizionale sintassi della politica italiana, la considera esaurita, cerca di definirne e affermarne un’altra diversa”. Usò la parola “sintassi”, la stessa che compariva nel mio articolo, dove si legge: “Qualcuno ha parlato, negli ultimi tempi, di mutamento genetico del Psi. La mia impressione è che, piuttosto, il Psi interpreti e cerchi di promuovere, oggi, una sorta di mutazione genetica della politica. Dalla fondazione della Repubblica in qua pur in presenza di divisioni profonde e di aspre lotte tutti o quasi i partiti, e senza dubbio i maggiori, hanno adoperato una comune ‘sintassi’ politica [...] Con il congresso di Verona si ha l’impressione che il Psi sia uscito o, almeno, voglia uscire da quella sintassi [...] Bettino Craxi è l’interprete più limpido e – credo – anche più consapevole, di questa rottura, il cui significato e le cui implicazioni sono più ampie di quelle che possono riguardare un singolo partito”.

Si soffermò, sul punto, aggiungendo ai miei nuovi argomenti che lo confermavano e ribadivano. Poi andò oltre: e lì la mia sorpresa e il mio interesse crebbero, si tesero: “Il fatto è che è vero, le cose stanno proprio così: quella sintassi per tanti motivi, non funziona più. E’ un dato oggettivo con cui bisogna fare i conti; dovremo farli anche noi. Sarà un lavoro difficile ma ormai è chiaro che dobbiamo affrontarlo senza perdere tempo; il problema è reale, e noi dobbiamo cercarne e trovarne le soluzioni. Certo, diverse da quelle di Craxi”. E rischiarò queste ultime parole con uno di quei suoi sorrisi fugaci e ammiccanti.

Il colloquio – dieci minuti o anche meno – era finito. Ci alzammo e ci avviammo ognuno per la sua strada. Rimuginavo su quanto avevo appena sentito; erano parole importanti, per certi aspetti sorprendenti. Anche se, a ridimensionare la sorpresa, mi tornò in mente l’effetto che mi aveva fatto, quasi tre anni prima (luglio 1981), la lettura della famosa intervista sulla “questione morale”. Quando la lessi la mia reazione fu netta, e non riguardava il tema per cui quel testo è passato alla storia. Se le cose stanno così, come le analizza Berlinguer – mi dissi – allora non si tratta solo di progettare novità politiche; si deve pensare ad una diversa Repubblica. Andava risanata e bonificata quella che Pietro Scoppola, anni dopo, avrebbe definito *La Repubblica dei partiti*. Un indizio solo un indizio, che non consente certo di ipotizzare in quale direzione Berlinguer avrebbe cercato le risposte. Le domande che aveva in testa, però, erano quelle: che mi trasmise in un transatlantico deserto nel nostro ultimo incontro. Quindici giorni dopo, a Padova, schiantò.

⁷ Quell’evento è raccontato da Francesco Piccolo (*Il desiderio di essere come tutti*, Einaudi 2013) non solo con maestria narrativa ma anche con assoluta precisione documentaria e grande forza icastica.

>>>> la questione berlinguer

Una tragedia italiana

>>>> Gennaro Acquaviva

Affronto per prima la questione relativa al ruolo che ebbero le scelte di politica estera nel difficile rapporto dei socialisti con il Pci di Berlinguer, ma anche, e direi soprattutto, nell'affermazione del ruolo politico di Craxi. Esse furono infatti decisive in entrambi i casi: ma pesarono moltissimo soprattutto nel favorire la scalata di Craxi ad una posizione di centralità nel sistema, come ormai inizia ad essere riconosciuto anche dalla ricerca storica, almeno quella meno partigiana o agiografica.

Craxi diventa segretario del Psi nel luglio del 1976, sull'onda di una sconfitta elettorale che viene interpretata (innanzitutto dai socialisti) come un segnale di "fine storia". È scelto perché è minoritario, giovane, molto milanese: quindi poco ammanicato nei tradizionali "traffici" romani (e ritenuto anche per questo scarsamente minaccioso della "nomenclatura"). Deve guidare un partito che De Martino ha fermamente indirizzato su di un binario morto, un organismo che non ha una lira in cassa (anzi è pieno di debiti), ed è, secondo tradizione, diviso in pezzetti, spesso tra loro litigiosamente incomunicanti. Impara rapidamente il mestiere, riesce a sopravvivere senza farsi cacciare, rinnova l'impianto cultural-politico, ringiovanisce immagine e quadri passando per un Congresso, acquista autorevolezza nei 55 giorni del rapimento di Moro: ma, alla fine, rimane al palo.

Nelle elezioni del 1979 avanza di un niente (+0,2%). Nel breve periodo lo salva Pertini, che di fronte al tradizionale *impasse* del dopo elezioni si inventa una genialata anti-Dc: dà proprio a lui l'incarico di fare il governo, e per di più "senza vincoli di mandato". Dopo quindici giorni Craxi viene ovviamente "bucato" dai democristiani (ed anche dai comunisti): ma fa una gran figura lo stesso perché appare, per la prima volta, come un personaggio in grado di stare sulla scena della politica concreta, alla pari di chi conta sul serio, senza sfigurare.

È in quel momento, in presenza di questa condizione diciamo "provvidenziale" per Craxi, che la politica italiana (e quella euroatlantica) incrocia la fase decisiva dell'iniziativa americana per l'installazione degli euromissili. L'Amministrazione Usa (ma anche il Cancelliere Schmidt) ha chiaro da tempo che l'installazione (cioè la contromossa che può mettere definitivamente Breznev con le spalle al muro) dipende solo dall'Italia; ora si è convinta, con buone ragioni, che la carta decisiva per consentirla è nelle mani di Craxi.

È ancora una volta un corposo
"fattore esterno" ad indirizzare
decisamente la politica italiana
in quel tornante decisivo

Proprio in questa sala, nel 2002, nel corso di un convegno di storici che convocammo per costruire una rivisitazione approfondita della politica estera dell'Italia negli anni '80, io stesso esposi una testimonianza particolareggiata¹ sulla determinazione e finalizzazione di quella posizione americana a cui oggi rinvio, anche perché la vicenda è ormai ampiamente storicizzata. Quello che però continua ad essere sottaciuto sono le conseguenze *italiane* che ne seguirono. La mia comprovata opinione è infatti che dipese da come essa si costruì e si realizzò sia la successiva (ed imprevista) affermazione del "preambolo" nelle conclusioni del Congresso Dc che si tenne poche settimane dopo il voto parlamentare (febbraio 1980), stabilizzando nella politica italiana una posizione strategicamente omogenea a quella sostenuta dagli americani (e dai tedeschi alla Schmidt); sia la conclusione, in chiave antian-dreottiana e sostanzialmente filo-craxiana, di una vicenda concomitante (che pur se "laterale" fu anch'essa importante ma le cui finalità effettive sono tuttora, almeno in parte, non molto acclarate) che si denominò "Eni-Petromin".

È dunque ancora una volta un corposo "fattore esterno" ad indirizzare decisamente la politica italiana in quel tornante

1 *La politica estera italiana negli anni '80*, a cura di E. di Nolfo, Marsilio, 2007, pag. 77-82.



decisivo: e questo avviene, ripeto, favorendo, ed in maniera determinante, il leader di un partito “medio ed intermedio” che se per indubbi meriti propri si era potuto collocare al centro della decisione politica pur rimanendo minoritario, fu per questa ragione principale in grado, da allora in avanti, di svolgere un ruolo centrale nella gestione della nostra vicenda politica. Sul lato opposto dell’orizzonte, contemporaneamente, Berlinguer ed il Pci tornarono a confermare di fronte al mondo intero di non essere in grado di svincolarsi dal loro specifico, ma anche più complesso, “fattore esterno”: ed esso infatti continuò a dominarli per l’ennesima volta, rispetto alla loro iniziativa e caratterizzazione, tonando a trasformarli nelle vittime sacrificali della vicenda italiana.

La linea brezneviana che allora impose a tutti di confrontarsi con l’ultimo rigurgito di una “guerra fredda” ormai agli sgoccioli, impegnò dunque ad una ulteriore (e finale) chiamata di fedeltà i membri dei due campi contrapposti; essa, ripeto, rap-

presentò contemporaneamente un fattore di rilievo nell’affermazione del Craxi governante ed un ostacolo non sormontabile sulla via del Berlinguer gradualmente dialogante, in cammino verso un traguardo che, nella sostanza, non era poi molto dissimile da quello a cui puntava il leader socialista. Aggiungo per completezza, che l’andare della storia avrebbe consentito che fosse ancora il tema degli euromissili ad impegnare i due protagonisti – Craxi e Berlinguer – ad un ultimo momento di confronto (questa volta più interessante perchè sostanzialmente positivo), che poté realizzarsi in occasione del dibattito alla Camera dei Deputati del successivo novembre 1983, convocato alla vigilia dell’avvio del programma di installazione dei missili nella base italiana di Comiso.

Il Presidente del Consiglio
– “filoamericano” ed “atlantico” –
non smise di fare politica positiva,
in specie tenendo ferma la sua
convincimento di apertura e di
disponibilità alla trattativa

Giorgio Napolitano, che era in quel tempo capogruppo dei deputati comunisti, proprio nel corso del nostro convegno del 2002 di cui prima ho detto² ricordò in un approfondito intervento i termini di quel confronto, elogiando in particolare il comportamento e le parole pronunciate dal presidente del Consiglio Craxi che, nella replica a conclusione del dibattito, aveva dichiarato “di accogliere il suggerimento e l’indicazione di Berlinguer come oggetto di una esplorazione da condurre”. I comunisti, proseguiva in quel ricordo Napolitano, ritennero allora che questo impegno del governo italiano non potesse considerarsi soddisfacente e mantennero la loro opposizione all’installazione: ma ne apprezzarono lo spirito positivo e di apertura, anche rispetto alla parte in cui egli si rivolse al movimento pacifista con un atteggiamento e con espressioni che, a giudizio di Napolitano, erano state “molto aperte, molto corrette, molto rispettose”.

La conclusione della vicenda penso che la ricordiamo in molti. Andropov mandò una letteraccia di ripulsa al Presidente italiano, che si faceva banditore dell’“emendamento Berlinguer”; questi naturalmente proseguì tranquillamente nella strada dell’installazione ma continuò a non rinunciare alla sua iniziativa per tenere aperta la porta del confronto e dell’apertura; all’opposto il Pci di Berlinguer, di fronte all’in-

2 Ibidem, pag. 91-96.

temerata di Mosca, ritornò immediatamente nei suoi accampamenti, dedicandosi a sostenere appassionatamente l'organizzazione dell'ennesimo movimento pacifista chiamato a contrastare le azioni dell'"imperialismo americano".

Voglio tornare a sottolineare il fatto che nella fase che seguì, il presidente del Consiglio – "filoamericano" ed "atlantico", ma anche socialista e liberale – non smise di fare politica positiva, in specie tenendo ferma la sua convinzione di apertura e di disponibilità alla trattativa. Craxi considerava infatti necessario continuare ad agire allo scopo di aprire varchi di disponibilità e di confronto con la controparte che sapeva ricettiva e disponibile: in particolare rispetto ad alcuni dei paesi vincolati, *oborto collo*, nel Patto di Varsavia.

Dal punto di vista dei rapporti personali non ci furono rotture e disastri irreparabili

Questo è provato da molti fatti che accaddero nei mesi successivi. Mi basta ricordarne uno, ma clamoroso: le sue dichiarazioni di Lisbona, che sono del 3 maggio del 1984, cioè di pochi mesi dopo il confronto parlamentare sull'emendamento Berlinguer. In quell'occasione, l'"amerikano" Craxi non ebbe timore delle ritorsioni "atlantiche" affermando seccamente una semplice verità: e cioè che, in rapporto agli equilibri su cui basare l'avvio di una trattativa che egli considerava utile e possibile, "i sistemi missilistici di Francia e Gran Bretagna non stanno certo sulla Luna". Nel pandemonio che ne seguì (se volete divertirvi andatevi a leggere l'editoriale furibondo che gli dedicò Scalfari il giorno dopo) va naturalmente registrata l'inazione e l'impotenza del Pci di Berlinguer, che continuò imperterrita a fare da sponda al compagno Ponomarev. E vengo al tema che, immagino, voi vi aspettiate che io tratti più di altri: il dissidio costante, la lotta dura e astiosa che caratterizzò i rapporti che intercorsero, in quegli anni, tra comunisti e socialisti, ed in specie tra Craxi e Berlinguer. Voglio innanzitutto distinguere: dal punto di vista dei rapporti personali non ci furono rotture e disastri irreparabili, perché il rapporto tra Berlinguer ed i socialisti, in particolare quello con Craxi, fu sostanzialmente buono, umanamente buono. Questo punto intendo sottolinearlo con forza, portando a

sostegno di questa verità qualche elemento di fatto: perché sul tema si è fatta, come è noto, un bel po' di demagogia in tutti questi anni, come se questi due leader politici fossero stati due nemici che agivano come rappresentanti di due gruppi intenti perennemente ad "azzannarsi" l'un l'altro. Non è stato così, non è questa la verità dei fatti.

Alfredo Reichlin, qualche anno fa, ci ha regalato il simpatico ricordo di questo Craxi che lo prende sottobraccio – nel 1983, in una pausa dello "storico" incontro alle Frattocchie – e gli chiede con affetto, con amicizia, tra compagni: "Ma insomma, Alfredo, se gli propongo di venire a Milano, Berlinguer ci viene? Forse così riesco a fargli capire qualche cosa di quello che sta avvenendo, di dove va l'Italia vera, quella che vive, lavora e si arricchisce." Vi sembra questo l'atteggiamento di uno che vuol mettere il dito negli occhi degli altri? E poi Gianni Cervetti, proprio qui, in questa stessa sala, quattro anni fa, quando abbiamo discusso, in una iniziativa promossa dalla Fondazione Socialismo, del rapporto tra socialisti e comunisti cercando anche allora di approfondirlo con la serenità ed il distacco del confronto storico³, ci ha consegnato una testimonianza sui due incontri tra Craxi e Berlinguer che lui stesso aveva organizzato, nel 1976 e poi nel 1977, nella sua casa romana, sollecitato sembra dallo stesso Berlinguer, il quale intendeva incontrare Craxi a tu per tu, per capirlo, per conoscerlo meglio.

Faccio un cenno a questo ricordo di Cervetti richiamando in particolare la conclusione del secondo di questi incontri: perché in quella narrazione lui volle sottolineare il fatto che questi due personaggi tentavano appunto innanzitutto di capirsi, cercavano di stare in qualche maniera fuori dal litigio della politica quotidiana per sforzarsi di afferrare le rispettive psicologie, le affinità o disaffinità: certamente, ripeto, non con lo scopo di acquisire elementi capaci di promuovere dissidi ulteriori. Alla fine di questo secondo incontro, Cervetti dunque ricorda che Craxi si alza ed esce dalla stanza, probabilmente per andare al bagno: e lui e Berlinguer rimangono soli. Berlinguer si rivolge a Cervetti e gli dice: "Ma come concludiamo? Abbiamo parlato due ore, ma qui non si vede un risultato". E aggiunge, rivolto a Cervetti: "Ma se gli parlassimo di una Banca della cooperazione, da fare insieme?". Insomma, questo era l'atteggiamento di Berlinguer alla fine del secondo incontro riservato che egli ebbe con Craxi in casa Cervetti, sul finire del 1977.

C'è infine una vicenda che mi riguarda direttamente e che ricordo qui, in pubblico, per la prima volta; una vicenda di cui sono stato, purtroppo, unico testimone e su cui, spero, mi

3 *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, 2011, pag. 112-116.

darete un minimo di credito. L'annuncio del malore di Berlinguer a Padova coglie Craxi, presidente del Consiglio, a Londra al termine di una giornata di incontri ufficiali, che si erano conclusi con una cena in un ristorante vicino all'albergo dove risiedevamo, il Gloucester. Tornando in albergo Craxi si ferma nella hall a parlare con i giornalisti, come si faceva un tempo, come si fa tuttora. E sta lì che parla e magari gli scappa pure qualche parola contro i comunisti, perché siamo nella fase del post-San Valentino, quella della maggiore tensione.

Era addolorato come se gli morisse
un compagno, non un nemico
che disprezzava

Dopo va in camera sua, anch'io vado a dormire. Sono già a letto e mi chiama al telefono, mi fa correre nella sua stanza: ed io ci vado come sono vestito, senza vestaglia, in pigiama, come un pellegrino. Entro da lui e trovo questo Bettino che va in giro come un matto, cammina in tondo nella stanza, alzando le braccia e quasi gridando. Dico: "Che è successo?". "Eh, Berlinguer sta male, sta per morire. Mi hanno appena telefonato. Sto aspettando notizie dal prefetto di Padova". Era addolorato come se gli morisse un compagno, non un nemico che disprezzava. Può starci che fosse preoccupato del fatto che poco prima, davanti a giornalisti, aveva detto non bene, diciamo così, proprio dei comunisti e probabilmente anche di Berlinguer. Ci sarà stato anche questo elemento: è possibile. Ma allora io lo vidi mosso soprattutto da un dolore reale, era impressionato dalla tragicità dell'evento: come se stesse andando via una persona che era abituato ad avere presente e viva, colpito dall'ingiustizia di uno che muore prematuramente sul campo.

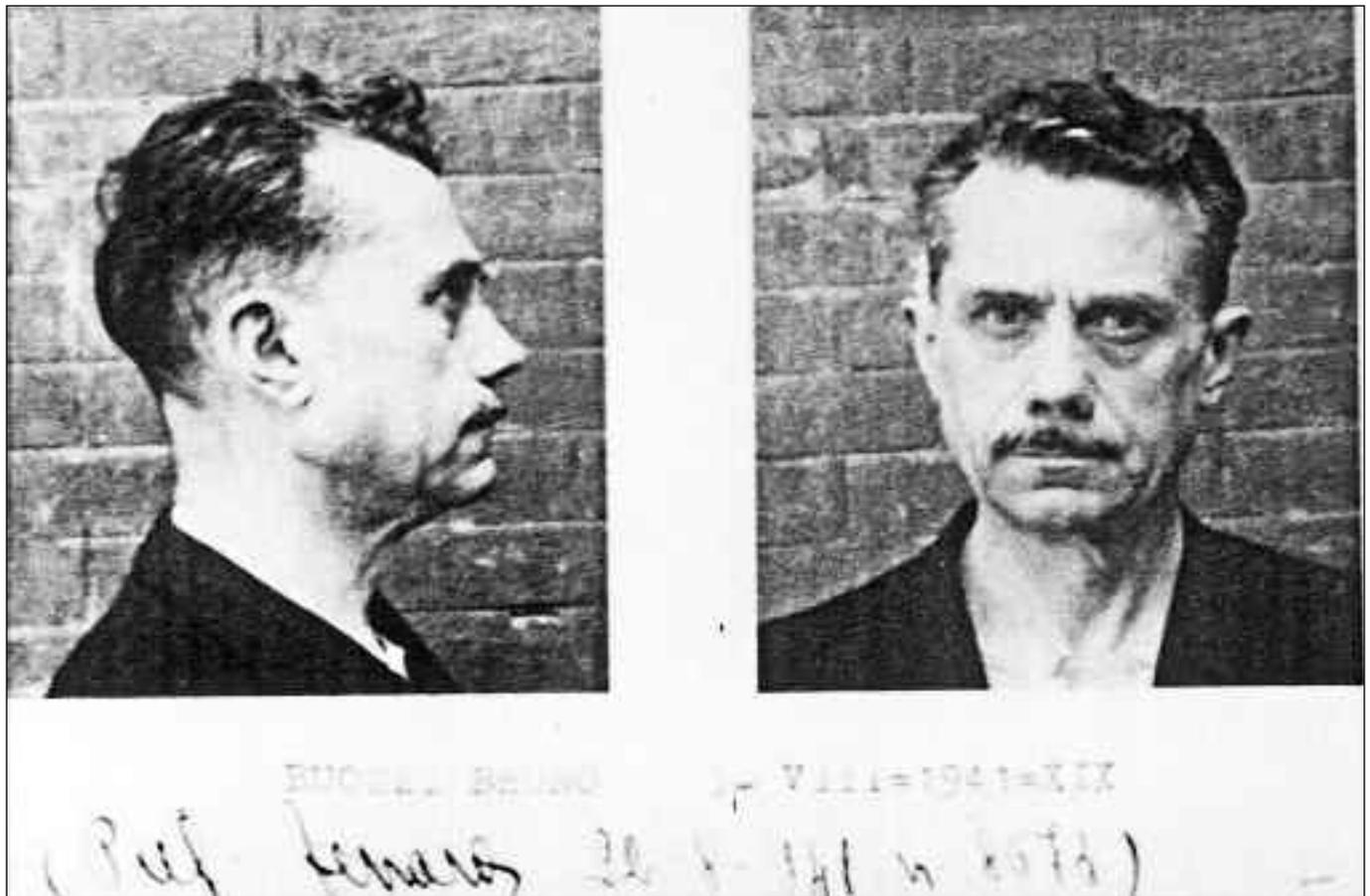
Vengo all'ultima considerazione, rapidamente. La questione del rapporto tra socialisti e comunisti, con Berlinguer e Craxi di mezzo, è una questione politica. Il dissidio di quegli anni è un dissidio profondo, forte, aspro: ma è tutto politico. E, almeno dalla parte dei socialisti, non ha mai avuto questioni personali di mezzo. Per cercare di identificarlo nel profondo, ma provando anche a non turbare nessuno, vado indietro nel tempo, parto dalla fine degli anni '60; parto dalle Acli, dalla

loro battaglia, dura e forte, contro la Democrazia cristiana, per spezzarla e dividerla: una lotta che è centrata sull'annullamento del vincolo dell'unità politica dei cattolici. Le Acli negli anni '60 sono una grande organizzazione ed hanno anche un grande presidente, che per la verità sapeva fare bene solo quello, solo il presidente delle Acli: si chiamava Labor, un movimentista, diciamo così, ma moderno ed anche molto cristiano, appassionato della politica ma soprattutto uomo di fede e figlio fedele della Chiesa.

Alla fine di quel decennio dei Sessanta le Acli non ne possono più della politica democristiana. Sono una grande organizzazione sociale, sono forti, ramificati sul territorio nazionale: ma questa grande opera ormai non corrisponde più in nulla con la Dc così com'è diventata, con l'unità politica dei cattolici, con il vincolo che da trent'anni è anche sulle loro spalle. Decidono di rompere. Al Congresso di Torino del 1969, d'accordo con Donat Cattin e Carniti, proclamano voto libero e niente più collateralismo. Labor lascia la presidenza ed alla fine, l'anno dopo, fa un partito, il partito della sinistra sociale cattolica. Questo progetto viene attaccato duramente dal Papa in prima persona. Montini leva il suo manto protettivo dalle Acli, che pure aveva voluto proprio lui, nel 1944; condanna la "dirigenza", leva gli assistenti, leva la sede, leva i quattrini. Insomma: una tranvata definitiva che fa scappare tutti, da Donat Cattin ai finanziatori dell'operazione.

Il povero Labor sta in mezzo alla strada, ma pensa ancora, giustamente, che ha ragione e che ha ancora con sé un grande movimento. Fa un giro di consultazioni riservate e chiede: "Che devo fare? Mi devo ritirare, vado avanti?". Lui è il rappresentante non di un'operazione costruita con e per minoranze elitarie, del tipo che voi conoscete bene (per intenderci, quelle che si fecero con gli "indipendenti di sinistra"). Lui è il promotore di una scissione della sinistra del mondo cattolico di base, con migliaia di militanti e di quadri formati ed appassionati, che sono quelli dello storico cattolicesimo sociale, nato per rifondare la politica, che vedono avviata al fallimento; per questo vogliono contribuire a rifondarla, per cambiare il sistema bloccato, per fare l'alternativa (oggi diremmo il vero bipolarismo), a partire da ciò che allora noi chiamavamo "ristrutturazione della sinistra". Naturalmente Labor nel suo giro va anche da Berlinguer. E Berlinguer che gli dice? "Torna nella Democrazia cristiana". Glielo dice con affetto, perché sono due che si stimano. Ma glielo dice secco secco: "Torna nella Dc". Non sto raccontando una balla. Se voi prendete Tatò e andate a pagina 20 del suo libro⁴, troverete le premesse della frase di Berlinguer, scritte (io natural-

4 *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, 2003, pag. 20.



mente non lo sapevo all'epoca) in concomitanza con l'incontro tra i due. Se i comunisti non cambiavano radicalmente quelle premesse, già allora incise nella profondità eterna della pietra berlingueriana, nella sua integrità secolare, come volete che ci si potesse intendere tra comunisti e socialisti?

Questi tre fallimenti hanno ciascuno il tratto di una "tragedia italiana"

Consentitemi, infine, un'ultima riflessione, che vorrei avanzare nella forma di una proposta, anzi di più: una offerta di collaborazione, rivolta innanzitutto ai promotori (che ringrazio) di questo incontro odierno, interessante e serio che almeno ha provato a distinguersi nel confronto con le tante rievocazioni agiografiche e rituali che sono state "celebrate" in questo anniversario trentennale della morte del compagno Berlinguer.

La Fondazione Socialismo ha impostato e costruito dal 2002 una vasta ricerca storico-critica sull'opera politica di Craxi, ma anche sulle ricadute che essa fu in grado di determinare (o no) rispetto alla riforma del sistema politico e dei suoi soggetti principali, e cioè i tre partiti storici della prima Repubblica. Nel realizzarla ci siamo viepiù convinti della comu-

nanza di un destino, che per me è identificabile nella tragicità che ha accumulato in particolare la fine vita di quelli che sono stati i tre leader ultimi e conclusivi di quelle tre vicende storiche: Moro, Berlinguer e Craxi.

Tutti e tre si sono infatti trovati dinnanzi il muro della necessità della riforma del sistema politico bloccato. Tutti e tre hanno affrontato il punto senza riuscire a risolverlo (pur se con gradazioni di cultura e consapevolezza, ed anche di determinazione, molto disomogenee). Tutti e tre da questo che è stato anche un loro personale fallimento hanno avuto in dono una morte tragica: con una scala che è storica e che inizia naturalmente con la drammatica fine del "prigioniero" Moro, passa per il volto devastato di Berlinguer sul palco a Padova, si conclude con la morte in esilio per crepacuore di Craxi. Lungi da me, naturalmente proporre omogeneità o parallelismi incongrui: lascio ad altre sensibilità l'innalzamento nel centro di Maglie della statua del povero Moro con *l'Unità* nel taschino. Voglio solo tornare a ricordare che questi tre fallimenti hanno ciascuno il tratto di una "tragedia italiana". E che proporsi di sostituire l'ennesimo ricordo agiografico con un'opera di approfondimento storico-critico delle ragioni per cui tutti e tre questi grandi leader fallirono nel risolvere il dilemma della riforma della politica bloccata, sarebbe un'opera giusta e certamente produttiva di buoni risultati.

>>>> saggi e dibattiti

Movimento 5 stelle

L'estate dello scontento

>>>> Gianfranco Pasquino

Nelle elezioni europee del 25 maggio 2014 il Movimento 5 stelle ha perso circa due milioni e mezzo di voti rispetto a quelli ottenuti nelle elezioni politiche del febbraio 2013. Tirare in ballo la diminuita percentuale di votanti non cambia la sostanza. Infatti, nel migliore dei casi, significa che una parte rilevante degli elettori del 2013 del Movimento ha deciso di astenersi, vale a dire di non ripetere il proprio voto di poco più di un anno prima. I voti contano e si debbono contare. Peraltro sappiamo che, se il Movimento non fosse stato presente sulla scheda nel febbraio di un anno fa, una percentuale non marginale di elettori non sarebbe andata alle urne. Quindi il loro “non ritorno”, nonostante l'esistenza di un'offerta politica a Cinque Stelle abbondantemente pubblicizzata, ha un chiaro significato politico.

Per quanto fin troppo facili, esistono due spiegazioni essenziali per la perdita di voti da parte del Movimento. La prima è che – dagli ex-elettori delle Cinque Stelle come da molti altri italiani – le elezioni europee sono considerate molto meno importanti delle elezioni politiche. Tuttavia, nel caso del Movimento, la violenta campagna di Grillo contro l'Unione europea e la sua sfida agli altri partiti, in particolare il Pd - superato il quale di un solo voto il Movimento avrebbe chiesto elezioni anticipate per mandare tutti (il Presidente Napolitano compreso) a casa – avrebbe dovuto mobilitare gli elettori “contro”. La seconda spiegazione è che nel Parlamento italiano e nella società – e addirittura nei mass media, che pure hanno dato enorme e abnorme spazio a qualsiasi elucubrazione, meglio se contorta e assurda, dei grillini – si è diffusa la sensazione che finora i deputati e i senatori delle Cinque Stelle abbiano offerto poca e mala rappresentanza degli interessi e delle preferenze dei loro elettori. Inevitabilmente questa delusione si è tradotta in astensione. In altri tempi si sarebbe parlato di “voti in libera uscita”.

A giudicare dalla percentuale di volatilità (volubilità) elettorale (quasi il 40 per cento degli elettori del febbraio 2013

aveva votato un partito differente rispetto alle elezioni precedenti), siamo di fronte a una grande quantità di voti che sono in “libera circolazione”. Vanno non dove li porta il cuore, ma dove li porta l'ira (e qualche volta l'ignoranza) nei confronti dei politici e della politica spolicata. Quei voti, quegli elettori, continueranno ancora per qualche tempo - fintantoché il sistema dei partiti non si consoliderà in maniera decente - ad andare in giro fra le varie liste. Approderanno temporaneamente un po' dappertutto, disposti a sperimentare qualsiasi “nuovo che avanza” (anche Matteo Renzi rientra in questa categoria), ma pronti a cambiare alle prime dolorose fitte provocate dall'inadeguatezza degli eletti e dallo sconforto personale. Non mancherà nulla di tutto questo nei prossimi mille giorni (l'arco di tempo che, non più tarantolato dalla velocità giovanil-futurista, si è dato Renzi).

Si direbbe che Grillo
e Casaleggio
non abbiano la minima idea
di come entrare in gioco

Naturalmente i grillini – fra i quali metto un po' di tutto: Grillo e Casaleggio, i parlamentari, gli attivisti e gli elettori, molti redattori e lettori del *Fatto Quotidiano*, qualche giornalista della *Repubblica* e del *Corriere della Sera* – esultano per la conquista di Livorno, e ne hanno buone ragioni. Il doppio turno, a ballottaggio oppure aperto, consegna agli elettori notevole potere. Prima a Parma poi a Livorno ne hanno fatto ottimo uso. Però, insieme a grandi opportunità, il doppio turno comporta altrettanta incertezza: che non è quello che desiderano i grillini (ma non la vogliono neppure Berlusconi e neppure Renzi), i quali hanno prodotto – non sappiamo su quale base, con quali riferimenti, utilizzando quali testi e quali esperienze (però

non dovrei fare queste domande, imbarazzanti anche per la ministra Boschi e per i suoi referenti) – una proposta di legge elettorale sostanzialmente proporzionale con qualche ammennicolo per dare e per togliere preferenze ai candidati.

Non importa entrare nei particolari, salvo rilevare che tutte le leggi elettorali proporzionali contengono tre elementi. Primo: sono, per così dire, *defensive*. Impediscono a qualsiasi partito di vincere molto (e comunque attutiscono l'avanzata anche di chi cresce); consentono a chi perde di perdere poco; facilitano ad entrambi la scelta di non rischiare. Insomma, sono del tutto estranee alla logica dei sistemi elettorali maggioritari: *winner takes all* (che significa tutto il potere politico-decisionale, fatta salva l'autonomia delle istituzioni non governative: non tutta la roba, tutte le cariche, tutta la comunicazione politica).

Con i sistemi proporzionali chi vince prende abbastanza (*enough*) potere, il resto se lo deve conquistare con proposte e accordi. Dunque dalla loro preferenza per una legge elettorale proporzionale dobbiamo desumere che Grillo e gli attivisti del Movimento hanno silenziosamente messo da parte la loro smodata (sproporzionata) ambizione, anche soltanto propagandistica, di diventare il partito di maggioranza assoluta. Vogliono tutelarsi per il futuro: cosicché la loro proposta di proporzionale serve soprattutto, forse esclusivamente, a questo obiettivo.

Il secondo elemento che tutte le leggi elettorali proporzionali contengono è una netta, forte, sostanzialmente irresistibile, spinta alla formazione di governi di coalizione. Anche con questo riferimento potremmo dunque chiederci se Grillo e Casaleggio non abbiano finalmente deciso di fare politica, ovvero di passare – dal “rumore e dal furore che non significano nulla” (di politicamente rilevante) – a esibire un po' di “metodo nella follia” (tutta farina di Shakespeare). La richiesta di incontro con il Partito democratico, tardiva ma non fuori tempo massimo, deve però essere letta anche come un segnale di debolezza. Qualcuno, fra i parlamentari e gli attivisti, ha capito (quindici mesi di irrilevanza hanno portato qualche consiglio) che con il Pd, se non lo si sorpassa e distrugge, bisognerà negoziare. Quanto abbiano ottenuto o otterranno non è possibile stabilire al momento. Al massimo è possibile dire che hanno creato un precedente, e che i passi successivi potranno essere più facili (magari anche più produttivi).

Ma il problema dei grillini – i quali finora, fatta salva qualche distorsione del dibattito politico, non hanno contato

quasi niente – non è soltanto come uscire dal non splendido isolamento. Poco meno di una ventina di deputati e senatori hanno già votato con i piedi. Se ne sono andati dai loro gruppi parlamentari, inutilmente inseguiti dagli insulti di alcuni colleghi e dei sempre connessi sul web (ma totalmente sconnessi dalla politica).

In verità si direbbe che Grillo e Casaleggio non abbiano la minima idea di come entrare in gioco. Galleggiano a tentoni, adesso con la legge elettorale, prossimamente con qualsiasi incidente di percorso che la politica italiana offrirà e che il governo (in particolare, alcuni ministri/e incompetenti) riusciranno a provocare. Non tutti quegli incidenti, e non sempre, potranno essere risolti dal Presidente della Repubblica. Qui entrano in gioco alcuni fattori strutturali che l'effervescenza della politica italiana fa troppo spesso dimenticare ai commentatori e agli stessi politici.

Poiché nulla ha successo
come il successo,
allora la mancanza di successo
produce altri insuccessi

Il primo fattore strutturale è rappresentato dal declino di Berlusconi e dalla frammentazione del centro-destra. Incapace di affrontare il problema fisiologico della sua successione, ma tuttora capace – grazie anche ai suoi pretoriani (il cerchio magico del risotto di Arcore) – di impedire il ricorso a qualsiasi procedura anche vagamente democratica, Berlusconi sta trascinando a fondo Forza Italia e l'intero centro-destra. Parte consistente degli elettori cosiddetti moderati semplicemente non gli crede più: ma non pochi di quegli elettori, per il momento a livello locale, fanno qualche convergenza strategica sui candidati delle Cinque Stelle (da Parma alla citata Livorno). Lo sfaldamento del centro-destra spalanca praterie nelle quali anche le Cinque Stelle potranno fare incursioni.

Il secondo fattore strutturale lo esprimo facendo ricorso a un detto inglese e capovolgendolo. Poiché nulla ha successo come il successo (*nothing succeeds like success*), allora la mancanza di successo produce altri insuccessi. Per di più, essendo il Movimento 5 stelle assolutamente personalistico, se il suo leader non s'inventa qualcosa di nuovo e di efficace il declino – lento oppure drastico, a seconda delle circostanze – è assicurato. Anche i migliori dei giul-



lari perdono la verve, diventano ripetitivi e vedono le loro energie fisiche (e mentali) deperire. Il Movimento da loro creato, alimentato, ma mai consolidato, rischia lo sfaldamento: oppure, non so se dire nel migliore o nel peggiore dei casi, finisce per diventare un partitino panda eventualmente protetto dalla proporzionale. Nessun giullare ha eredi designati/bili alla sua altezza. Non basteranno né i meet-up né le consultazioni on-line a risolvere il problema della leadership del M5s.

Il terzo fattore davvero strutturale è rappresentato dalle eventuali (ma probabili perché promesse) dimissioni di Napolitano. La clausola che attiverà le dimissioni del Presidente è quella delle riforme fatte, in special modo la riforma elettorale. Paradossalmente Grillo dovrebbe contribuire all'approvazione della riforma elettorale sperando di inserirsi nell'elezione presidenziale prossima ventura, magari con esito migliore di quello dell'aprile 2013. Naturalmente, imparata la lezione, potrebbe farlo andando a una discussione preventiva delle candidature presidenziali non soltanto con gli attivisti, ma soprattutto con quello che è il gruppo parlamentare più grande, ovvero il Partito democratico.

Senza esagerare nell'attribuire raffinata consapevolezza politica ai grillini e ai loro capi (ma neppure al circolo giovanilistico giunto alla guida, pardon, al comando del Partito democratico), entrambi dovrebbero sapere che si stanno giocando due partite. La prima è quella, classica in Italia e molto nota, dell'esercizio dei poteri di ricatto, di condizionamento, di intimidazione. Grillo sente che questa partita la sta perdendo, ma non sa quali sono i costi del giocare fino in fondo la partita della coalizione che comincia con la dimostrazione di disponibilità. La seconda partita - molto più importante e molto più difficile per tutti (meno che, al momento, per Renzi) - è quella della ristrutturazione del sistema partitico e della competizione politica.

Il termine che gli italiani utilizzano per la seconda partita è *bipolarismo*. Se Grillo si chiama fuori, e chiama fuori i suoi cacciando fuori i dissenzienti, il rischio è che le grandi intese continuino stancamente, riproducendosi a scapito di scelte politiche limpide, responsabilizzate, valutabili dagli elettori. Se Grillo invece mette i piedi nel recinto della politica competitiva, il suo movimento rischia - proprio così - di avere un ruolo più incisivo dell'attuale, ma inevitabilmente subordinato al 40,8 per cento del Renzi vittorioso. Aspettare tutta la legislatura per scegliere e agire di conseguenza non si può. Scelta e non scelta annunciano l'arrivo dell'inverno dello scontento di molti grillini.

*Elezioni europee***A ciascuno il suo Matteo**>>>> **Federico Fornaro**

Le recenti elezioni europee rappresentavano indubbiamente un passaggio cruciale per il partito più longevo della seconda Repubblica, la Lega Nord. Era il primo appuntamento importante, e per molti versi decisivo, del mandato del giovane segretario Matteo Salvini (41 anni), eletto alla guida del partito alle primarie del dicembre 2013 (potevano votare i militanti con almeno un anno di anzianità di tessera) con l'82% dei consensi (battendo il leader storico Umberto Bossi). I rischi di confermare una tendenza al declino erano reali, anche in conseguenza degli scandali che avevano investito negli ultimi anni sia l'organizzazione (il tesoriere Belsito) sia la famiglia Bossi, e da ultimo l'ingloriosa uscita di scena di Roberto Cota con il ricorso anticipato alle urne in Piemonte a causa di gravi irregolarità nella presentazione delle liste nelle regionali 2010 e lo scoppio dello scandalo dei rimborsi facili ai consiglieri regionali del centro-destra.

Dopo la sua elezione a segretario, Salvini aveva impresso alla Lega una netta virata a destra, agitando la bandiera della uscita dall'Euro, spingendosi a paragonare l'Europa a un gulag sovietico e riportando nuovamente nell'agenda politica il tema dell'indipendenza della Padania dal resto d'Italia. Posizioni nettamente divergenti dagli approcci necessariamente istituzionali dei tre Presidenti di Regione (Cota, Maroni e Zaia) e del sindaco di Verona (Tosi). Alle elezioni politiche del 2013, presentatasi in alleanza con Berlusconi, la Lega, all'epoca guidata da Maroni, aveva ottenuto alla Camera 1.390.000 voti (4,1%) e 18 deputati (oltre a 17 senatori), più che dimezzando il consenso popolare del 2008: 3.024.000 voti (8,3%) con 60 deputati (più 25 senatori). Allentati i rapporti con l'alleato Berlusconi, alle prese con i suoi guai giudiziari, l'obiettivo di Salvini per le Europee 2014 era dunque quello della sopravvivenza, ovvero il superamento dello sbarramento del 4%, per dimostrare di possedere ancora un significativo radicamento territoriale. Per di più il confronto con i risultati delle europee 2009 era da far tremare i polsi, nonostante che –

con il dirompente ingresso nel sistema politico del Movimento 5 stelle – quelle consultazioni parevano appartenere letteralmente ad un'altra era geologica della politica italiana. In quella occasione infatti la Lega aveva compiuto un autentico exploit, superando i 3 milioni di voti (3.124.000 pari al 10,2% e 9 seggi).

Nelle complesse architetture future
del centro-destra la Lega ha
dimostrato di essere a suo modo
determinante

Il voto del 25 maggio scorso ha visto la Lega superare brillantemente l'asticella dello sbarramento, attestandosi al quarto posto nella graduatoria delle europee con 1.687.000 voti, pari al 6,16% e 5 eletti. Dal canto suo Salvini, capolista in tutte le circoscrizioni, ha ottenuto un brillante risultato personale con oltre 387.000 preferenze. La comparazione dei dati della Lega presenta, dunque, una duplice dinamica: negativa se si raffronta il risultato delle europee 2014 con quello del 2009, positiva invece se il confronto viene fatto con le politiche 2013. Infatti, rispetto alle consultazioni europee del 2009, il partito guidato da Matteo Salvini è costretto a registrare un netto calo: meno 1.438.000 voti, pari a circa il 46% dei consensi (ovvero una perdita di quasi un elettore su due in cinque anni). Viceversa, se si compara il dato 2014 con quello più recente delle politiche 2013, emerge una crescita del Carroccio in valore assoluto oltre un quinto (+21,1%), pari a quasi 300.000 elettori (per l'esattezza 294.000), nonostante un tasso di astensionismo nettamente superiore (58,7% di votanti nel 2014 contro il 75,1% del 2013).

Nelle cinque circoscrizioni il dato della Lega è stato il seguente: Italia Nord Occidentale: 933.000 voti (11,7%) contro 1.684.000 (19,4%) delle europee 2009; Italia Nord Orientale: 565.000 (9,9%) - 1.205.000 (19,0%); Italia Centrale: 122.000 (2,1%) - 186.000 (3,0%); Italia Meridionale:

43.000 (0,8%) - 39.000 (0,6%); Italia Insulare: 22.500 (1,0%) - 9.000 (0,4%). Da annotare il dato – in lieve, ma significativa crescita – del Sud e nelle Isole, dove ragionevolmente il Carroccio ha raccolto un voto di protesta contro il fenomeno dell’immigrazione clandestina, indubbiamente più sentito rispetto a cinque anni orsono.

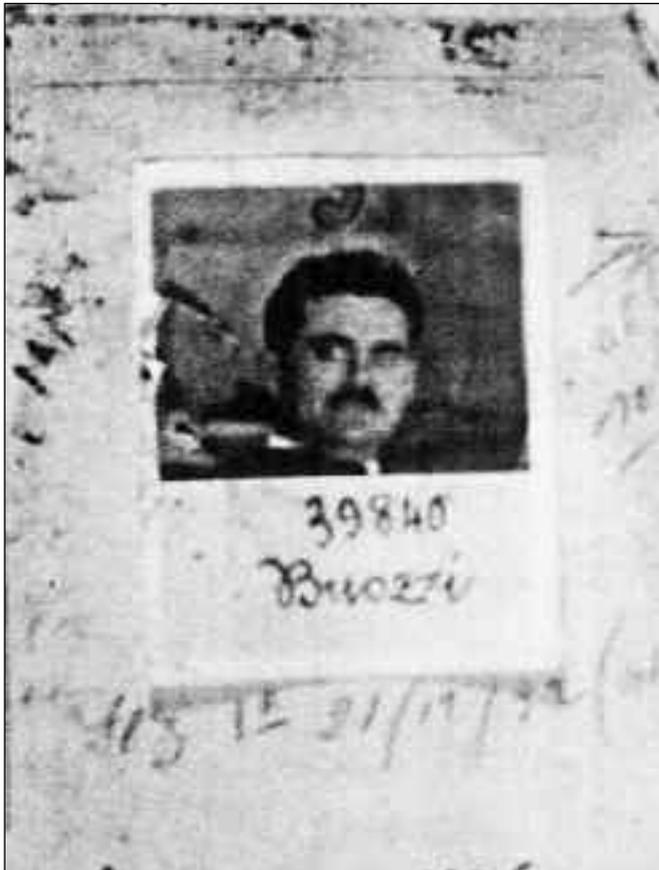
Merita un approfondimento l’andamento leghista nelle tre maggiori regioni del Nord, tutte fino al 2014 guidate da esponenti del Carroccio. In Piemonte, la Lega nel 2014 si attesta al 7,6% (172.000 voti), in netta contrazione rispetto alle europee 2009 (377.000 voti pari al 15,7%), ma in recupero rispetto alle politiche 2013. In valore assoluto, il Carroccio perde 205.000 elettori raffrontando il 2014 con il 2009 e ne recupera 46.000 in dodici mesi. Per le ricordate vicende politico-giudiziarie, in Piemonte si votava anche per le regionali. Non più ripresentatosi Cota, la Lega ha confermato l’alleanza con Forza Italia, ottenendo 142.000 voti (7,3% e 2 eletti) contro i 317.000 voti (16,7% e 9 eletti più il Presidente Cota) del clamoroso successo delle regionali 2010.

In Lombardia, nella regione guidata dal leghista Roberto Maroni, la Lega ottiene 715.000 voti (14,6%), contro 1.221.000 voti (22,7%) delle europee 2009, con una emorragia in valore assoluto di oltre 506.000 consensi, e con 26.000 voti in meno - dato in controtendenza - anche rispetto alle politiche 2013. Meglio il raffronto nel Veneto del Presidente Luca Zaia, dove il Carroccio recupera in un anno 54.000 elettori, sebbene siano 403.000 quelli persi in cinque anni. Nelle europee 2014 in questa regione la Lega raggiunge il 15,2% contro il 28,4% del 2009, sopravanzando Forza Italia, fermatasi al 14,7% (29,3% cinque anni prima).

L’analisi dei flussi può aiutarci a comprendere meglio l’andamento del consenso alla Lega, alla luce degli exploit nel 2013 del Movimento 5 stelle e nel 2014 del Partito democratico di Matteo Renzi.

Secondo le analisi dell’Istituto Cattaneo i flussi di voto tra il 2013 e il 2014 dalla Lega verso il Pd sono stati maggiormente significativi – tra le città prese in esame – a Brescia, dove su 100 voti andati ai democratici ben 9,5% sono arrivati da ex





elettori leghisti E a Venezia (3,5%): mentre a Padova sono risultati quasi inesistenti (0,9%), un dato confermato dalla inaspettata affermazione nelle comunali del senatore del Carroccio Massimo Bitonci ai danni del candidato del centro-sinistra.

Più rilevante il flusso “in recupero” dal Movimento 5 stelle. Fatti 100 i voti ottenuti dal “non partito” di Grillo alle politiche dello scorso anno, sono stati attratti dalla proposta della Lega di Salvini circa 18 elettori ex grillini a Brescia, 13 a Padova e 5 a Venezia. Interessante anche la capacità delle Lega di intercettare una parte del voto in uscita dal Pdl: circa 9 elettori ex berlusconiani a Padova, 8 a Parma e 5 a Torino. Gli analisti del Centro italiano studi elettorali (Cise-Luiss) confermano questa tendenza del Carroccio a recuperare flussi di elettori in uscita dal Movimento 5 stelle e Pdl. A Torino sono 3 su 100 elettori di Grillo nel 2013 che scelgono di votare Lega alle europee 2014, 5 a Milano, 6 a Venezia e 1 a Parma. Rispetto al bacino di consenso ex berlusconiano gli elettori attratti da Salvini sono 4 su 100 a Torino, 6 a Milano, 2 a Venezia e 11 a Parma. Secondo il Cise, però, l’asso pigliatutto del Pd guidato da Renzi ha mietuto consensi anche nell’elettorato leghista:

10 elettori 2013 su 100 del Carroccio a Milano sono stati attratti dal partito del Presidente del Consiglio, 12 a Torino, 36 a Venezia e 14 a Parma. In definitiva la svolta antieuropeista e antisistema impressa da Salvini – peraltro unico interprete del “verbo” leghista durante una campagna elettorale in cui non sono stati spesi mediaticamente altri leader come Maroni, Zaia e Tosi – ha consentito alla Lega di limitare i danni rispetto alla polarizzazione Pd-5 Stelle, con Berlusconi relegato a terzo incomodo.

La radicalizzazione delle posizioni storiche del Carroccio sui temi dell’Euro e dell’immigrazione hanno certamente contribuito a raccogliere una quota del voto di protesta anti-sistema che altrimenti si sarebbe indirizzato in parte verso Grillo e in larga misura sarebbe andato ad ingrossare le fila dell’italico “partito” dell’astensione. Un posizionamento, quello individuato da Salvini, che però ha finito per risultare inadatto ad intercettare il fiume di voti delusi dal fallimento del Pdl, con il ritorno a Forza Italia e le difficoltà di Berlusconi, nonostante il dinamismo del giovane segretario del Carroccio sia guardato con attenzione dagli opinionisti vicini al centro-destra alla disperata ricerca di una via di uscita dalla declinante leadership berlusconiana. Nelle complesse architetture future del centro-destra, comunque, la Lega ha dimostrato di essere a suo modo determinante: senza un accordo organico con il Carroccio, infatti, Berlusconi e i suoi alleati sono destinati a sconfitta sicura alle prossime elezioni politiche (anticipate o alla scadenza naturale).

Nel nuovo Parlamento europeo, invece, Salvini ha scelto di allearsi con il Front National di Marine Le Pen, uno dei grandi vincitori delle europee 2014, gli olandesi del Pvv, gli austriaci del Fpo e i belgi del Vlaams Belang, nel tentativo di costituire il secondo gruppo euroscettico, dopo quello imperniato sul Movimento 5 stelle e il partito indipendentista Ukip di Nigel Farage. Un obiettivo clamorosamente fallito (il regolamento del Parlamento europeo prevede infatti, come condizione per la costituzione di un gruppo, l’adesione di parlamentari di 7 differenti nazioni), che limiterà non poco l’azione dei cinque deputati del Carroccio a Strasburgo e a Bruxelles, relegati ai margini e quindi inevitabilmente costretti ad aumentare provocazioni e posizioni radicali per poter avere un po’ di visibilità mediatica. Una prospettiva che mal si concilia con gli importanti ruoli istituzionali ricoperti dai leghisti in Lombardia e Veneto (oltre ai sindaci e agli amministratori locali) e con un possibile riavvicinamento al centro-destra per ricostruire un nuovo fronte moderato da contrapporre alle strategie elettorali e politiche di Matteo Renzi e del Pd.

>>>> saggi e dibattiti

Elezioni europee

L'orgoglio dell'Europa

>>>> Ugo Intini

La protesta e l'antieuropismo hanno compiuto una grande avanzata nelle elezioni europee, ma poteva andare peggio. Perché gli europeisti non hanno combattuto. Non hanno avuto il coraggio, la capacità, lo spessore culturale, la passione ideale per sostenere con forza le ragioni dell'unità. Potevano e dovevano farlo con pochi e semplici ragionamenti.

Il primo è pratico. Nel 2050 i cittadini europei saranno il 5 per cento della popolazione mondiale, gli italiani saranno lo 0,5 per cento. Le uniche grandi potenze saranno Cina, India, Stati Uniti e forse Brasile. In un ipotetico G20 non siederà nessun paese europeo, neppure la Germania (non parliamo della Francia o della Gran Bretagna, la cui supponenza ereditata dal passato imperiale è già oggi ridicola). Dunque soltanto economicamente, politicamente e culturalmente uniti i cittadini europei potranno (forse) sfuggire alla più completa irrilevanza. Lo 0,5 per cento costituito dagli italiani, se chiuso nel suo confine nazionale, sarà pateticamente provinciale, la sua lingua un curioso dialetto, interessante per qualche studioso.

I leader europei migliori, ad esempio Schulz, hanno cercato di aprire gli occhi all'opinione pubblica con queste semplici cifre. Tuttavia non basta. Se infatti è evidente che gli europei conteranno solo se uniti, ci si deve domandare perché mai vogliono contare. Hanno una natura comune? Condividono (come una nazione) ideali, valori, in una parola, "identità"? Non solo i politici, ma neppure gli intellettuali hanno risposto a questa domanda gridando con forza "sì" e difendendo così il cuore della costruzione europeista. Forse l'unico che in Italia ci ha provato è stato, con un lungo ragionamento, Claudio Magris (dopo le elezioni, non prima) in un fondo sul *Corriere della Sera*.

Eppure, nella loro semplicità, i canadesi da decenni hanno spiegato quanto basta in poche parole, con una battuta sempre di moda, da Toronto a Vancouver. "Noi – amano ripetere scherzando (ma non troppo) – siamo degli americani come i nostri vicini degli Stati Uniti. Siamo però degli americani senza la

pistola e con la tessera dell'assistenza sanitaria". Tutto qui (ma non è poco). I canadesi si considerano degli americani "europei" perché, imitando il vecchio continente, a differenza degli Stati Uniti, hanno rinunciato alla pistola (cancellando anche la pena di morte) e hanno costruito il Welfare. Esattamente qui va cercata l'anima dell'Europa. Esattamente qui sta la ragione del "sì" a quanti domandano se l'Europa abbia una identità e se debba perciò perseguire il raggiungimento della massa critica necessaria per farla valere nel mondo.

Welfare e assenza di pistola (ovvero non violenza) dovrebbero essere l'orgoglio dell'Europa

Il Welfare State creato dai socialisti (e anche dai democristiani) nel secolo scorso è una conquista di valore epocale. Può e deve essere ammodernato e reso sostenibile di fronte alla situazione che cambia (innanzitutto quella demografica), ma è un valore insostituibile e fondante dell'Europa. Obama viene accusato di essere un socialista perché ha tentato di imitarlo. Gli europei, anziché confusi e timidi, devono essere orgogliosi della loro conquista (ancor oggi riservata solo a loro). Anzi, ne devono essere gli appassionati propagandisti nel mondo. Perché il Welfare può e deve essere esportato, può e deve diventare un valore universale. Di più. Proprio qui si gioca la partita decisiva per la sua sostenibilità nella stessa Europa.

E' già in corso un invisibile braccio di ferro. Se noi europei esporteremo Welfare e diritti dei lavoratori, salveremo la nostra competitività, perché dalla Cina all'India verrà meno il vantaggio competitivo tipico dei paesi socialmente arretrati, ed il loro costo del lavoro salirà insieme ai diritti e al benessere dei lavoratori. Se non riusciremo a esportare i nostri valori, se perderemo il braccio di ferro, anziché un circuito virtuoso se ne aprirà uno vizioso, forse già in atto. Non si estenderanno gradualmente i diritti e i valori europei al resto del mondo. Al contrario, per difendere la competitività euro-

pea, si perderanno a poco a poco i diritti a casa nostra, si aprirà la strada verso una “terzomondizzazione” dell’Europa, il livellamento planetario (inevitabile in una economia globale) delle condizioni di lavoro si produrrà più verso il basso che verso l’alto.

Tutto si tiene, e qui si arriva al tema della “pistola”. Che l’Europa non porti la pistola e sia l’unico continente ad avere sradicato completamente la pena di morte va molto al di là del fatto in sé. Ha un significato simbolico che riguarda più in generale i diritti umani. Un mare di sangue e due guerre catastrofiche hanno reso l’Europa vecchia e saggia: un faro per chi nel mondo crede nella non violenza, nella libertà, nella democrazia, nella possibilità di trovare sempre una via pacifica – razionale, diplomatica, fondata sul diritto internazionale – alla soluzione dei conflitti. L’Europa è costituita da Stati “dal volto umano”. Tutto si tiene perché questi valori sono funzionali al Welfare. Riducendo le spese militari, si fa spazio allo Stato sociale. Aumentando la libertà e la democrazia nei paesi in via di sviluppo, aumenta la possibilità per i lavoratori di conquistare nuovi diritti e innanzitutto il Welfare. Quando i canadesi scherzano sulla “pistola” dei loro vicini americani, alludono a una verità profonda. Gli Stati si comportano come le persone fisiche. Il cittadino americano (a differenza di quello europeo) tende ad usare la pistola. Il suo Stato anche. Così si spiega, ad esempio, che il cuore dell’Europa continentale (a parte l’Italia, per una scelta innaturale di Berlusconi) non abbia seguito Bush nella sua sciagurata avventura militare in Iraq. Persino il football insegna. Negli Stati Uniti, più del calcio, è popolare il “football americano”: simile al nostro calcio, sì, ma più impetuoso, più aggressivo e con meno regole.

Welfare e assenza di pistola (ovvero non violenza), due valori che nascono dalla libertà e dalla democrazia, dovrebbero essere l’orgoglio dell’Europa, la sua identità e ragione stessa di vita, il suo bene da esportare più prezioso. Welfare e assenza di pistola stanno ormai penetrando negli Stati Uniti, spinti dal meglio del partito democratico. Possono estendersi a tutto il mondo. L’Europa deve avere più fiducia in sé. Ha imposto prima nelle Americhe e poi in tutti i continenti (almeno tra le élite dirigenti) la sua organizzazione e il suo stile di vita. Da Pechino a Teheran, da Riad a Nairobi, i grandi alberghi e ristoranti, i comandi di polizia o i check-in degli aeroporti, le banche e i supermercati sono esattamente simili a quelli di Parigi o New York. Abbiamo esportato l’organizzazione europea della società. Si può sperare che esporteremo anche l’anima prima descritta dell’Europa. Con un processo

di unificazione simile a quello che è stato concepito per il vecchio continente oltre un secolo fa dai grandi profeti e padri fondatori del socialismo. I quali sin dall’inizio hanno immaginato una unità europea destinata a estendersi al mondo intero.

Turati già prevedeva quella
che si chiama “globalizzazione”
e concepiva gli “Stati Uniti
d’Europa” non come un punto
di arrivo, bensì di partenza verso
un ordine mondiale

Turati, nel dal suo primo discorso alla Camera del 1896, già indicava la strada degli “Stati Uniti d’Europa”, anticipando perciò di mezzo secolo il Manifesto di Ventotene e Altiero Spinelli. La sua lungimiranza, che poteva apparire allora semplice utopia, è stata riconosciuta perfettamente realistica dalla storia. Ma il padre fondatore del socialismo riformista vedeva ancora più lontano. Vedeva ciò che oggi, come l’unità europea nel 1896, può sembrare un sogno da visionario, ma che nel 2100 (quando i bambini nati in questi giorni ancora cammineranno, ormai vecchietti, per le nostre città) potrà forse diventare realtà.

Turati già prevedeva quella che si chiama “globalizzazione” e concepiva gli “Stati Uniti d’Europa” non come un punto di arrivo, bensì di partenza verso un ordine mondiale, ovvero gli “Stati Uniti del mondo”: “Il libero scambio – scriveva negli anni ’20 durante il suo esilio a Parigi – costituisce il clima più propizio per lo sviluppo generale dell’industria e della ricchezza di tutte le nazioni. Esso porta alla prosperità delle industrie sane, le più congeniali a ogni paese. Il libero scambio permette la divisione del lavoro internazionale, che costituirà la base dei futuri Stati Uniti del mondo”.

La globalizzazione è una sorta di unità economica guidata dalla finanza multinazionale senza frontiere. Spetta a leader politici capaci di visione, lungimiranti come i padri fondatori del socialismo e dell’Europa, costruire, accanto a quella economica, l’unità politica.

Per aggregazioni successive, a ben vedere, lentamente e contraddittoriamente ci si sta già avviando su questa strada, perché il processo di unificazione europea ha trovato degli imitatori, i quali si proclamano apertamente tali. Già si stanno formando aree omogenee governate da regole comuni che si

trovano nelle condizioni dell'Europa nascente di molti decenni fa: dal Consiglio dei paesi del Golfo, all'Unione Africana, sino al Mercosur (la zona di libero scambio per l'America Latina).

Dirigenti politici democratici ed europeisti degni di tale definizione dovrebbero martellare su questi concetti, dovrebbero far sognare l'opinione pubblica, indicare grandi obiettivi, anziché cavalcare la demagogia del momento promettendo agli elettori di far valere a Bruxelles miserabili interessi egoistici e nazionali. Dovrebbero soprattutto riflettere sulle alleanze e sui nemici da battere.

Il nemico, ancora una volta, lo aveva già individuato, nella sua preveggenza che non cessa mai di stupire, Turati: "Il problema degli Stati Uniti d'Europa – scriveva – si confonde col problema della sconfitta e della distruzione del fascismo. Non vi sarà mai un'Europa unita finché l'Europa conserverà nel suo seno quel cancro abominevole che, per sua confessione, è e si vanta di essere l'anti Europa". A ben vedere il problema è sempre lo stesso. Il fascismo non c'è più. Ma ci sono i suoi eredi. Ci sono i demagoghi che tentano di presentarsi con un volto nuovo, ma che cavalcano gli stessi istinti all'origine del nazifascismo: razzismo, intolleranza, disprezzo per i Parlamenti e i partiti democratici, culto dell'identità e sospetto verso i diversi. Da Farage a Grillo, dalla Le Pen a Salvini, dalla greca Alba Dorata all'estrema destra ungherese di Jobbik.

L'alleanza necessaria per sconfiggere queste malattie antiche in fase di recrudescenza è suggerita, come è naturale, dalla storia. Chi ha costruito l'Europa unita? Chi le ha dato un'anima, "togliendole la pistola" e assicurandole il Welfare? Sono state



le grandi famiglie socialista, cristiano democratica e liberale. Che non per caso si apprestano a formare, insieme, una stabile maggioranza nel nuovo Parlamento europeo. Quella che si delinea a Bruxelles è un'alleanza che i dirigenti europeisti dovrebbero propagandare con convinzione, anziché quasi nascondere e sottovalutarla, come uno stato di necessità imposto dai numeri.

E' un'alleanza che non per caso governa già il baricentro dell'Europa, ovvero la Germania. E che potrebbe essere chiamate a governare anche l'Italia. Come è avvenuto nei periodi più felici della nostra

storia (da quello del centrosinistra Moro – Nenni a quello degli anni '80). Come non è avvenuto all'inizio degli anni '20, allorché l'incapacità di unire socialisti riformisti, cristiano democratici e liberali moderni aprì le porte al fascismo. Come non è avvenuto nel ventennio 1993-2013 (il "ventennio perduto"), che sarà ricordato come uno dei più bui e inconcludenti della nostra storia, durante il quale l'Italia è scivolata lentamente in un degrado – morale, culturale, politico, economico – ormai sotto gli occhi di tutti. Da tempo l'esempio tedesco di una intesa tra sinistra moderata e centro avrebbe potuto essere seguito a Roma, emarginando grillismo, qualunque ed estremismi, se questa prospettiva non fosse stata bloccata da quattro concause: la figura anomala di Berlusconi, la personalizzazione della politica, l'assoluta predominanza a sinistra di un partito ex comunista, il tabù del bipolarismo.

L'Italia è sempre stata l'anello debole. Come tale, ha contratto per prima ed esportato come infezioni nel resto d'Europa le malattie della democrazia, a cominciare dal fascismo. Non

possono stupire le sue anomalie. Tuttavia nel voto europeo si è avvertito *quasi* dappertutto una volatilità dell'elettorato mai registrata. *Quasi*, perché così non è stato in Germania, grazie probabilmente sia all'alleanza tra socialisti e cristiano democratici, sia al fatto che a Berlino i partiti storici sono rimasti organizzati e strutturati più che altrove, lasciando poco spazio alla "anti-partitocrazia" dilagante.

Un elettore può essere di sinistra
per un certo tema, di destra
per un altro. E il tema al momento
predominante (perché davvero tale
o perché artificiosamente gonfiato
dai media) può decidere la scelta

La volatilità, così come il progresso delle destre, ha una ragione profonda, probabilmente duratura, che deriva dalla frammentazione dell'elettorato: anzi, dalla schizofrenia e conseguente frammentazione – si potrebbe dire – della personalità e della psicologia stessa di ciascun elettore. La nuova realtà economica ha messo in discussione lo spirito di appartenenza alle classi sociali. Un professore che guadagna 1.300 euro al mese dopo avere pagato le tasse non si sente più un borghese, ma un proletario, e vota prevalentemente a sinistra. Un idraulico che evade le imposte può votare a destra come un imprenditore. Un tempo l'appartenenza a un partito, alla sinistra o alla destra, era stabile, perché basata, oltre che sulla collocazione sociale, sulla accettazione organica, contestuale, di una serie di valori: tutti di destra o tutti di sinistra. Adesso, la frammentazione si è estesa non solo all'interno della società, ma all'interno dei singoli individui. Ciò è avvenuto per ragioni obiettive e durature. Un elettore può essere di sinistra per un certo tema, di destra per un altro. E il tema al momento predominante (perché davvero tale o perché artificiosamente gonfiato dai media) può decidere la scelta.

Normalmente, lo spirito di tolleranza e solidarietà verso gli immigrati è di sinistra. Come l'obiettivo di elevazione economica e sociale dei cittadini a più basso reddito. Ma il salariato povero che abita in una periferia metropolitana vede l'immigrato come un vicino di casa sgradito e come un concorrente pericoloso sul mercato del lavoro. L'imprenditore o il professionista agiato lo vedono come un operaio o domestico a basso costo. Il salariato povero può votare a destra in odio dell'immigrazione, anziché – come sempre ha fatto - a

sinistra in contrapposizione ai ricchi. Se il tema del costume, anziché quello dell'immigrazione, balza in primo piano, si può manifestare un capovolgimento di scelte analogo. Il salariato povero può essere legato agli schemi tradizionali più di chi appartiene a una élite. Può votare pertanto a destra contro le unioni gay o il permissivismo. E viceversa.

I comunisti lo hanno sempre saputo e per questo sono stati storicamente conservatori o riluttanti su divorzio e aborto, scontrandosi a sinistra con i socialisti. La frammentazione può accompagnarsi alla schizofrenia individuale in tante forme diverse. Il salariato ad esempio può essere favorevole all'immigrazione quando deve trovare una badante per la madre anziana, furiosamente ostile quando vede il bar sotto casa riempito dagli extracomunitari. Frammentazione e "schizofrenia" producono effetti più clamorosi dove, come in Italia, sono stati distrutti i partiti, cancellate le culture politiche tradizionali e la storia, delegittimate le organizzazioni rappresentative "mediatrici" e "educatrici", a cominciare dai sindacati.

Tra i fenomeni nuovi che destabilizzano e "volatilizzano" il voto, l'immigrazione può rimettere potenzialmente in discussione anche le differenze profonde tra Stati Uniti ed Europa: quella rappresentata dalla "pistola" e dal Welfare. La solidarietà e la tolleranza si sono sviluppate nelle nazioni del vecchio continente anche perché questi due sentimenti appaiono naturali per cittadini che parlano la stessa lingua (o addirittura lo stesso dialetto), che hanno la stessa storia e tradizioni, che costituiscono insomma una comunità. Negli Stati Uniti la "pistola" (ovvero la durezza della legge) è servita soprattutto contro il diverso, l'immigrato culturalmente incompatibile o il nero. La solidarietà, madre del Welfare, è stata avvertita principalmente (spesso esclusivamente) verso il proprio simile (bianco o nero, anglosassone o ispanico, spesso all'interno della propria comunità religiosa locale), non verso tutti i cittadini indifferentemente.

Lo stesso sta accadendo in Europa e in Italia, dove è stato facile sentirsi buoni, solidali, non razzisti verso i neri e gli immigrati (guardando gli americani con rimprovero) quando i neri e gli immigrati non c'erano. Adesso, la massiccia immigrazione in atto potrebbe "americanizzare" l'Europa. Già oggi non tutti considerano normale pagare le imposte per assicurare l'assistenza sanitaria e la pensione agli immigrati. Proprio i contributi versati dagli immigrati che lavorano regolarmente renderanno possibile il mantenimento del Welfare per le future generazioni, ma questo ragionamento è ancora troppo sofisticato per essere recepito dalla maggioranza degli elettori.

L'indebolimento o la sparizione dei partiti e delle loro culture – la fine della loro capacità di indirizzo e di guida – confonde

i confini tra destra e sinistra, specialmente in un periodo di drammatica crisi economica. Eppure proprio quest'ultima dovrebbe far ritrovare la bussola a livello europeo e sovranazionale, ovvero sul terreno più facile per la sinistra. I suoi leader avrebbero di fronte a sé una prateria, se solo fossero tali. Un tempo, la "lotta di classe" (come la si chiamava) o semplicemente la divisione tra ricchi e poveri segnava il confine tra destra e sinistra in ciascun paese. Oggi, lo scontro è a livello globale ed è per molti aspetti nuovo.

Da una parte c'è l'economia reale,
dall'altra quella finanziaria,
fondata non sui beni e servizi
prodotti, ma sulla carta

Da una parte c'è l'economia reale, dall'altra quella finanziaria, fondata non sui beni e servizi prodotti, ma sulla carta. Da una parte c'è chi pensa che la ricchezza sia creata dal lavoro (quello dei salariati, come quello degli imprenditori o dei professioni-

sti). Dall'altra, c'è chi (come il gatto e la volpe spiegavano a Pinocchio) pensa che le piante di denaro crescano seminando denaro. Da una parte c'è chi pensa che le Borse siano casinò senza frontiere, dove si pratica un gioco d'azzardo fine a se stesso. Dall'altra c'è chi pensa che le Borse servano soprattutto per fornire capitali alle imprese. Da una parte ci sono quanti pensano che in questi casinò si possa puntare denaro che non si possiede, usando il *leverage* (impiegando cioè un dollaro come leva per scommettere, allo scoperto, cento dollari). Dall'altra c'è chi pensa che questa pazzia, vietata in qualunque roulette (da Las Vegas a Macao), ma consentita a Wall Street, sia la causa principale della catastrofe economica mondiale.

Da una parte c'è chi pensa che i colossi della finanza siano troppo grandi per fallire (*too big to fail*), e che pertanto debbano tenersi i profitti nei tempi felici e far pagare le perdite agli Stati in quelli bui. Dall'altra, c'è chi pensa che il principio di responsabilità valga per tutti. Da una parte c'è chi vuole regole per i mercati finanziari dettate dalla politica e dall'interesse collettivo, applicate in ogni angolo del mondo. Dall'altra c'è chi pensa che il denaro dei finanziari (a differenza di quello



dei lavoratori) non debba avere né patria, né radicamento sul terreno, né, pertanto, tassazione. Così da potersi trasferire, a differenza dei salari, nei paradisi fiscali di tutti i continenti. Da una parte c'è chi pensa che, come diceva Olivetti, la differenza tra la retribuzione di un dipendente e quella del suo top manager possa essere di uno a cinque (magari da uno a dieci, o anche più). Dall'altra c'è chi pensa di poter guadagnare mille volte, o duemila, più di un normale lavoratore.

Da una parte sta la sinistra del futuro. Dall'altra sta la destra di oggi. Da una parte sta chi sinora ha perso perché è rimasto intrappolato in confini nazionali ormai anacronistici e persino ridicoli, senza saper contrapporre una "politica globale" alla finanza globale. Dall'altra sta chi ha vinto, chi è riuscito non soltanto a privatizzare l'economia (eliminando - è può essere un bene- l'industria di Stato), ma anche a rendere completamente obsoleti e ininfluenti sia gli Stati che la politica. Si tratta di una vittoria, tuttavia, ottenuta sulle rovine dell'economia, perché, come hanno dimostrato gli studiosi, la crisi economica cominciata nel 2007 con il crollo delle Borse, è stata provocata esattamente dalla finanza senza regole e ha prodotto danni superiori a quelli di una guerra mondiale.

I poteri finanziari internazionali non hanno nessuna legittimità democratica, ma funzionano e in pratica governano proprio perché sono "internazionali"

Politici piccoli piccoli, ridotti al livello di rissosi amministratori di condominio, attenti alle pagliuzze e ciechi di fronte alle travi, non sono capaci di spiegarlo. Ma questo è il problema. Ed è, come è evidente a tutti, un problema irrisolvibile al livello dei singoli Stati nazionali, perché qualunque Stato, anche ben più forte della Grecia, sarebbe travolto se si mettesse da solo contro lo strapotere della finanza senza frontiere. Il livello minimo per tentare una battaglia è quello europeo (e non basterà se l'Europa non troverà il sostegno degli Stati Uniti). L'Europa è il punto di partenza. Non è il problema, anzi, è la soluzione del problema vero e enorme: quello dello strapotere della finanza che ha schiacciato, insieme alla politica e agli Stati nazionali, la democrazia.

Di questo dovrebbe appassionarsi la sinistra. Questi sono i temi da approfondire, che riguarderanno purtroppo non la

nostra generazione, ma le nuove. Dovrebbe essere la sinistra, a cominciare da quella europea, a riscoprire la grande politica e i partiti che ne sono il naturale strumento. Invece i sedicenti leader della sinistra, specialmente in Italia, si dimostrano inadeguati, inseguono – sull'onda dei sondaggi e degli umori del momento – temi marginali, enfatizzati e poi dimenticati nell'arco di pochi mesi. Esattamente ciò che fa piacere alla grande finanza senza frontiere.

C'è scarsa traccia, nella nostra sinistra, di una vera elaborazione culturale su questi, che sono gli argomenti del futuro. Al punto che l'avversario da battere sembra essere ora il consigliere provinciale, ora il vecchio dirigente politico, ora il sindacalista, ora il funzionario dello Stato. Come in un videogioco, si fa comparire continuamente un nuovo nemico da abbattere. In tal modo la società si confonde, si divide, si destruttura ulteriormente e si scoraggia, rifugiandosi nel non voto. Perché, affrontate – vinte o perse – battaglie ininfluenti suggerite non dalla realtà ma dall'agitazione sui media, tutto resta come prima.

Ha le idee più chiare il cardinale Bagnasco, presidente della Cei. In una intervista al *Corriere della Sera*, senza che nessuno se ne sia accorto, ha detto testualmente che la società non solo risulta frammentata, ma ridotta a una "poltiglia indistinta". E ha individuato, dietro questa destrutturazione della società (si potrebbe aggiungere della politica e dei partiti, che ne sono i pilastri) una causa profonda: una "volontà di azzeramento" da parte di chi "ha interesse a che le società siano sempre più deboli, smarrite, quindi facili preda di interessi". Infatti "di fronte allo smarrimento e alla debolezza chi è più forte e ha le idee chiare ha buon gioco", riferendosi "innanzitutto ai poteri economici e finanziari", cioè a "forze e centri di potere più o meno chiari che non hanno nulla di istituzionale e nessuna legittimità democratica".

In effetti è così. I poteri finanziari internazionali non hanno nessuna legittimità democratica, ma funzionano e in pratica governano proprio perché sono "internazionali". La frammentazione della società e l'inconsistenza della politica sono un loro obiettivo, perché soltanto una politica vera, forte, soprattutto senza frontiere, potrebbe porre regole e limiti allo strapotere della finanza. Una finanza che, come dice il titolo di un mio libro uscito nel 2001 ha "privatizzato" non solo l'economia, ma anche la politica. I "centri di potere economici non hanno legittimità democratica", come dice il cardinale Bagnasco. La politica ce l'ha (anche se sempre meno, per il disamore dell'opinione pubblica). Ma comunque non conta, perché esita persino a conquistare quella dimensione europea (se non globale) che è l'unica a poterle assicurare un minimo di influenza.

>>>> saggi e dibattiti

Germania ed Europa

La leadership necessaria

>>>> **Giuliano Parodi**

Mazarino, Napoleone e Clemenceau in epoche diverse hanno incarnato lo spirito antigermanico dei francesi e la convinzione della necessità di evitare la formazione di uno Stato unitario al centro del continente europeo. Probabilmente la versione bipolare europea (Borbone/Asburgo; Napoleone/Alessandro di Russia; Usa/Urss), anche di recente ampiamente sperimentata, è stata quella geopoliticamente più sostenibile: tanto che la controprova è fornita dalle due guerre mondiali del secolo scorso, dovute sicuramente a pangermanesimo e follia nazista, ma anche, probabilmente, ad una sorta di rigetto immunitario del continente europeo rispetto all'ipotesi del predominio di uno Stato sugli altri.

Lo stesso processo federativo europeo si è a lungo retto sulla bipolarità franco-tedesca, rapporto peraltro equilibrato finché la Germania sconfitta ha dovuto sopportare prima il rimpatrio di tredici milioni di connazionali dai territori perduti e poi l'integrazione dei diciassette milioni di tedeschi dell'Est. D'altra parte e per contro si può osservare come il Manifesto di Ventotene del 1941 inneggi ad un'Europa unita (ancorché federale) nel momento in cui il continente è già di fatto unificato sotto il dominio nazista. Tale dominio, del resto effimero, non era frutto di un progetto imperiale capace di integrare popolazioni diverse sotto un unico governo, come quelli appartenuti agli Asburgo, alla Russia (zarista, sovietica e ora putiniana), ai turchi e agli inglesi nelle colonie: poiché l'unificazione tedesca è l'esito dell'idea di nazione dalla fuoriuscita dall'orbita asburgica fino al tentativo di germanizzare l'Europa.

L'idea federalista di Spinelli, Colorni e Rossi, a differenza di quella confederale (che si può far risalire alla "Giovine Europa" mazziniana, 1834), si manifestava nel progetto di unità federale del continente come unico antidoto realistico alle guerre europee e all'evenienza di una nazione predominante. Dopo più di mezzo secolo dal Patto di Roma (1957) sappiamo quanta strada resti da fare (ammesso e non concesso che si riesca effettivamente nell'intento), e come si sia realizzato il percorso compiuto attraverso il dualismo fran-

co-tedesco – poiché la Gran Bretagna ha giocato sempre un ruolo a sé di dichiarato dissenso all'unificazione politica – divenuto ormai più di forma che di sostanza.

I motivi del progressivo gap tra Francia e Germania sono numerosi e sono distribuiti su vari piani: ma in ogni caso è chiaro che il modello socio-economico tedesco ha funzionato meglio di quello francese. Se allora l'Europa sta uscendo dalla prospettiva bipolare nella quale è nata grazie alla mano tesa dalla Francia alla Germania benedetta da Washington, si sta entrando necessariamente in una fase di leadership tedesca, in incubazione già da tempo, ma non per questo priva di rischi e di incognite.

Pretendere di essere
d'esempio senza una strategia
forte rischia di apparire una politica
fine a se stessa.

Il primo aspetto da considerare riguarda la capacità tedesca di interpretare il ruolo preminente che di fatto sta già svolgendo: anche gli Stati Uniti, caduta l'Urss, si sono trovati ad essere i padroni virtuali del mondo: ma, dopo un quarto di secolo, non si può dire che siano stati all'altezza della situazione. Del pari, la Germania attualmente non pare preparata ad assumere un ruolo-guida europeo, per il semplice motivo che non sembra in grado di uscire dalla dimensione limitata degli interessi nazionali: esercitare una leadership anche solo di fatto comporta quella generosa apertura e quella necessaria lungimiranza che per ora invano il continente le chiede. Il ruolo del guardiano dei conti e del censore morale non sono certo accreditati adeguati per un paese che può oggettivamente guardare dall'alto in basso tutti gli altri: pretendere di essere d'esempio senza una strategia forte e di interesse comune rischia di apparire una politica fine a se stessa, volta ad indicare fastidiosamente il comportamento del primo della classe come obiettivo in sé, privo di altri contenuti.



La mancata gestione della crisi greca è al riguardo paradigmatica. Le responsabilità della classe dirigente ellenica sono evidenti: l'entrata nella moneta unica e le Olimpiadi del 2004 hanno stressato un'economia povera che poteva mantenere la pace sociale solo attraverso una politica di spesa, rivelatasi poi sconsiderata, ed i conseguenti trucchi contabili. Date le dimensioni del paese, l'entità degli ammanchi non era tuttavia tale da impensierire la Bce e dall'impedire un intervento più morbido; la Germania ha invece colto la palla al balzo per impartire una lezione a tutti i *piigs* imponendo alla Grecia una cura da cavallo, attraverso la stucchevole metafora dei compiti a casa, assumendo un atteggiamento pedagogico del tutto fuori luogo e dando la sensazione della mancanza di un progetto comunitario che non fosse semplicemente quello della quadratura dei conti. Sostenere che si tratta di regole comunitarie sottoscritte da tutti significa pretendere che la forma nasconda la sostanza.

Le difficoltà dei paesi mediterranei, del Portogallo e dell'Irlanda non sono tuttavia l'elemento più grave della crisi scoppiata negli Usa ormai sei anni fa, poiché la conseguenza più importante è stata sicuramente quella di aver schiacciato come forse non mai la Ue nella sua mera dimensione economica, mettendo a tacere

o rimandando alla calce greche qualsiasi ragionamento politico. Il dibattito in vista delle elezioni del 25 maggio si è limitato ad un atteggiamento marcatamente difensivo nei confronti del populismo euro-scettico (risultato sicuramente rilevante anche se poco omogeneo), che pare ridursi ad una partita fra socialdemocratici e cristiano-sociali per una politica economica di maggiore o minore rigore. In mancanza di una istanza decisa di rilancio dell'europeismo – che è appartenuta curiosamente alla sola Syriza – le classi dirigenti europee e i partiti di cui sono espressione hanno atteso tremebonde il giudizio degli elettori, ripiegate su se stesse e denunciando pericolosi segni di logoramento.

Se settant'anni fa il rilancio economico del continente sulle macerie della guerra poteva essere il collante per il consenso popolare in vista della costruzione di un diffuso benessere, in anni di vacche magre mantenersi su di un piano esclusivamente economico non può che far emergere le differenze fra i vari Stati europei ed alimentare le divisioni interne.

La domanda di politica che si rivolge all'Europa non si risolve tuttavia nella necessità di individuare delle strategie più elastiche e fantasiose per affrontare la crisi, ma pretende un rilancio del

programma federalistico, in panne almeno dai rovinosi referendum anti-Convenzione di Francia e Olanda. Obama ha potuto adottare politiche meno rigide perché a capo di uno Stato federale all'interno del quale i singoli Stati non si fanno la guerra: ma in Europa una politica del genere avrebbe fatto gridare allo scandalo i paesi meno esposti, nient'affatto d'accordo ad accollarsi le difficoltà di quelli più deboli. Allentare il rigorismo non è dunque soltanto un'opzione pressoché obbligata, dato che il rigore non ha sortito gli effetti sperati, ma è l'unico modo per preservare le pre-condizioni minime per una ripresa del processo federalista.

La Germania ha la possibilità e la responsabilità di essere il primo motore immobile della ripresa federalista

Il bisogno di Europa in Europa e nel mondo è evidente, la necessità di un soggetto saldamente occidentale e non schiacciato sugli Stati Uniti è da anni all'ordine del giorno. I primi a chiederlo e a sperarlo sono stati proprio gli Stati Uniti, costretti ad intervenire nella crisi balcanica degli anni '90, poi pragmaticamente intenti a sfruttare le divisioni europee in quella irachena, ed ora rassegnati ad un declassamento del continente e al mantenimento di faticosi contatti con i singoli Stati europei senza particolari remore a giocarli, all'evenienza, gli uni contro gli altri. Ma un discorso del genere vale per la Russia, la Cina, l'Asia e il Sudamerica: in un mondo rimpicciolito di colossi i paesi europei singolarmente presi non possono che giocare un ruolo sempre più insignificante.

Anche volendo tralasciare un discorso riguardante l'ultimo quarto di secolo trascorso dalla caduta del Muro, che avrebbe dovuto portare ad un'accelerazione del processo d'integrazione europea e che potrebbe invece aver avviato un avvimento irreversibile del continente su se stesso e sui suoi antichi mali, basta guardare alle crisi che si consumano alle porte d'Europa per misurare le dimensioni di un'assenza neanche più imbarazzante perché scontata.

Una riflessione seppur sommaria sulla politica estera dell'Europa credo debba tuttavia partire da un presupposto che dev'essere necessariamente quello della progressiva cessione di sovranità politica internazionale dagli Stati agli organismi comunitari. Nonostante l'enormità della cosa, è difficile immaginare qualche cambiamento senza il rispetto inizialmente parziale di tale principio: del resto appare lampante che non può esistere una

politica europea finché esistono politiche nazionali.

Si potrebbe partire apparentemente dalla fine, da un obiettivo che potrebbe rappresentare piuttosto la conclusione di un percorso che il suo inizio: vale a dire dalla formazione di un unico seggio permanente europeo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Si tratterebbe di un passo di forte impatto simbolico e di una vetrina mondiale dove presentare l'immagine tangibile di una volontà politica nuova. La proposta dovrebbe partire (ci spingiamo nei giardini fioriti dell'utopia?) dalla Francia, che rilancerebbe così il suo europeismo con un progetto politico di largo respiro ridando forza ad un rapporto non più subalterno e difensivo com'è oggettivamente diventata la sua partnership con la Germania, e procedere a prescindere dal diniego (scontato) della Gran Bretagna. In questo modo, d'altra parte, perdurando un seggio britannico accanto a quello europeo, Londra verrebbe invitata a chiarire le sue intenzioni, mentre la sua capacità guastatrice del processo di integrazione europea ne risulterebbe concretamente depotenziata.

In ogni caso, lasciando sullo sfondo il Consiglio di Sicurezza, la Francia dovrebbe accettare in prima battuta di separare la sua politica estera di interesse nazionale da quella di interesse europeo: si potrebbe in sostanza ammettere la possibilità francese di difendere i suoi interessi su scenari geopolitici di non immediato interesse continentale (vedi l'Africa francofona), ma nel contempo pretendere un vincolo comunitario per aree di confine (Mediterraneo, ex Urss).

Fa del resto una certa impressione annotare regolarmente l'intervento pleonastico e tardivo della signora Ashton quando Francia, Gran Bretagna, Germania e, talvolta, perfino l'Italia hanno già preso posizione in ordine sparso, tanto da far apparire gli appelli e le reprimende comunitarie tanto doverose quanto inconcludenti. L'iniziativa francese (e britannica) in Libia, le fughe in avanti e le retromarcie in Siria, la presenza francese, tedesca e polacca a Kiev all'inizio della recente crisi ucraina dovrebbero poter essere censurate come e più degli sforamenti di bilancio e delle inadempienze economiche.

Se dunque sta alla Francia il compito dei passi più coraggiosi, è tuttavia la Germania ad essere attesa come principale protagonista della ripresa di un cammino di integrazione, nella coscienza che i peccati di omissione sono in certe situazioni i più gravi. Grazie ad un profilo internazionale e ad un passato coloniale più modesti, la Germania ha la possibilità e la responsabilità di essere il primo motore immobile della ripresa federalista, tramite l'elaborazione di un programma europeo su cui spendere le enormi potenzialità che ha dispiegato nei decenni trascorsi.

Ottenuti brillantemente i suoi obiettivi storici, la Germania è ora

di fronte ad un bivio: può dimostrare che la sua integrazione nazionale e la sua crescita sono al servizio di un disegno più ampio, oppure può cementarsi in un profilo nazionale destinato prima o poi a risultare divisivo, e condurre l'Europa al fallimento del suo disegno comunitario: il passaggio stretto sta nella capacità di rendere il progetto tedesco un progetto unitario, perché il più labile sospetto di una volontà di dominio precluderebbe qualsiasi sviluppo positivo.

Per quanto riguarda il confine orientale europeo, la Germania può vantare grande credito ed esperienza: ma ragionare al di là e al di sopra degli interessi nazionali significa volare più in alto della faccenda del gas russo o degli interessi economici d'area, ed elaborare una strategia generale che preveda una politica europea nei confronti della Russia. In questo senso la gestione della crisi ucraina non è stata certamente esemplare: superficialità e ritardi non sono mancati. L'Europa non deve apparire minacciosa alla Russia, non deve dare l'idea di volersi estendere politicamente/militarmente ad Est, e deve ragionare sul ruolo internazionale della Russia autonomamente da Washington, perché i suoi interessi non sono quelli americani.

All'indomani delle elezioni non si rileva un cambio di marcia

In chiave ucraina ciò significa, ad esempio, che i bollori polacchi vanno rintuzzati, e che Kiev dev'essere un terreno d'incontro fra Europa e Russia, cosa che non può certo avvenire con l'annessione unilaterale della Crimea, ma neanche con l'avanzata dell'occidente verso il confine russo. Quanto agli ucraini, devono capire che i buoni rapporti con Bruxelles passano attraverso i buoni rapporti con Mosca: nel senso che tutti devono rinunciare a qualcosa, com'è nella logica di ogni accordo. Finché gli Stati europei giocheranno però la partita indipendentemente gli uni dagli altri, sarà giocoforza vedere il presidente e il segretario di stato americani in prima fila a tentare di proporre una soluzione negoziata, dando ovviamente, un profilo americano alla questione.

Confine europeo non meno strategico è il Mediterraneo, regione tradizionalmente secondaria nella Ue per il suo imprinting carolingio. Forse qui più che altrove emerge chiaramente come sia profondamente sbagliato ritenere che i problemi al confine dell'Europa debbano essere affrontati dai paesi europei più direttamente interessati che possono contare solo su di una copertura formale dell'Unione. Così come l'Ucraina non è un problema tedesco-polacco, il Mediterraneo non è un problema dell'Italia, di Malta, della Grecia e della Spagna, poiché – una

volta che i confini interni all'Europa sono caduti, sempre che li si consideri effettivamente cancellati – il confine esterno diventa un problema comunitario.

Le cosiddette primavere arabe, con il carico di problemi che hanno portato con sé, non vanno affrontate in ordine sparso: in Siria, in Egitto e in Libia l'Europa è assente, e i singoli Stati europei appaiono spesso concorrenziali. Finché la sovranità nazionale non verrà scalfita, sarà possibile assistere ad interventi riprovevoli e infausti come quello franco-britannico in Libia, sul quale non si è spesa una parola, timorosi come si è di lanciare la prima pietra, e lasciando così affondare lentamente la pur minima prospettiva di coordinamento continentale in aree critiche di interesse comunitario.

All'indomani delle elezioni non si rileva un cambio di marcia: le procedure in vista dell'individuazione del nuovo presidente della Commissione Europea (indicato dal Parlamento ma da definire insieme al Consiglio) si sono faticosamente avviate, e gli Stati (Gran Bretagna in testa) non mancano di mostrare scarsa considerazione per l'esito della consultazione elettorale. L'impressione di autoreferenzialità delle istituzioni europee non è certamente nuova, ma rischia di farsi particolarmente dannosa in un contesto che richiederebbe grande visione politica e scelte tempestive. Ed è proprio nel momento in cui i singoli paesi si studiano per approntare tattiche volte ad ottenere risultati parziali e compromissori che la Germania dovrebbe dimostrare di saper prendere per mano il continente, consapevole del compito diametralmente opposto a quello che si autoassegnava nei due secoli trascorsi (vedi *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, ai quali, simbolicamente almeno, si possono far risalire tutti i disastri successivi del continente): il compito cioè di traghettare con pazienza e generosità i paesi dell'Unione verso una progressiva integrazione politica, che pur nella sua gradualità non può più aspettare. A sorreggerla, consigliarla e accompagnarla non possono che essere Francia e Italia, due paesi fondatori che le sono stati storicamente e drammaticamente più vicini, gli unici in grado di formare il nucleo duro di un processo federativo.

Aspettare ancora sarebbe illusorio, sperare in contesti più favorevoli significherebbe avviare probabilmente un processo dispersivo e incoraggiare le tentazioni nazionalistiche e disso-lutorie per ora ancora minoritarie, e che tuttavia serpeggiano sinistre. In questo senso, con la Francia politicamente in difficoltà, toccherebbe all'Italia indicare la strada: una strada che guardi lontano e che faccia dell'economia un elemento dinamico, centrale ma non esclusivo, in grado di produrre una svolta non più procrastinabile.

>>>> saggi e dibattiti

Partiti, media, mercato

Il dire e il fare

>>>> Celestino Spada

I risultati delle elezioni europee sembrano avere spinto ancor più sullo sfondo lo scenario politico che ha caratterizzato gli ultimi venti anni. Alla crisi delle coalizioni elettorali e dei partiti che le hanno guidate dal 1994 e all'emersione di un terzo polo dalle urne del febbraio 2013, si è aggiunto quest'anno un non previsto convergere su uno dei maggiori partiti, il Pd, di un volume di consensi elettorali quasi senza precedenti nella storia repubblicana (si è dovuti risalire al 1958 e al 42,36% della Dc di allora) a favore del governo in carica, o quanto meno – così è stato interpretato – del primo ministro, oltretutto del suo partito. Una domanda di governo e un sostegno oggettivo a un indirizzo di rinnovamento e di uscita dalla crisi economica e sociale, ma anche di credibilità della politica e di decoro delle istituzioni, pur nel contesto di un'astensione dal voto ancora più massiccia e di un consenso, che si conferma ampio, a un movimento di contestazione frontale del "sistema", come il 5 Stelle.

Nei prossimi mesi, senza scadenze elettorali alle viste, sapremo se le dinamiche che si sono attivate nelle ultime settimane all'interno e fra i partiti vecchi e nuovi del centrodestra come del centrosinistra faranno maturare novità e cambiamenti significativi e non effimeri nell'azione politica e nelle scelte parlamentari, soprattutto in materia di riforme istituzionali. In ogni caso, oggi possiamo tentare un primo bilancio del ventennio appena trascorso, considerando giunta al termine quella che è stata definita la seconda Repubblica, salutata, fin dalle prime settimane e mesi da diversi osservatori, come una "svolta epocale" rispetto alla prima, con il sistema maggioritario e la "democrazia dell'alternanza" da esso garantita a segnare "la piena maturità del paese e del suo sistema politico, prima e per decenni paralizzato nel normale ricambio della classe dirigente".

A quest'alba non è propriamente seguita una bella giornata, ma – nella diagnosi maturata dopo qualche tempo – uno "stato di guerra civile a bassa intensità", fino alla crisi e al giudizio finale: "una guerra civile strisciante durata venti anni", con gli appelli accorati alla "pacificazione fra le forze

politiche che hanno guidato gli opposti schieramenti", per "riaccreditare la politica presso i cittadini e l'elettorato" con riforme istituzionali "non più rinviabili".

Questo scritto non intende affrontare, e neppure risolvere, questioni che attengono alla storia delle opinioni correnti sugli stessi giornali e radio e televisioni, ed espresse ieri e oggi anche dalle stesse persone, quanto piuttosto tentare un'analisi, quanto è possibile sintetica, dei caratteri che hanno assunto in questi anni i rapporti della politica (dei partiti) con le istituzioni e la società italiana. Con un impegno di concretezza che sembra imposto non solo da giudizi così mutevoli e da immagini così contrastanti, ma anche da valutazioni più ponderate che – all'insegna dell'"occasione perduta", di "ciò che è mancato", dei "ritardi accumulati" – sembrano proporre l'inventario di "quello che non c'è stato" in una sorta di "ventennio senza".

La geografia politica italiana rimane costante fra la prima e la seconda Repubblica

Laddove ciò che oggi è vitale individuare non è il *vuoto* rispetto alle nostre aspettative di ieri e alle nostre speranze (residue o nuovissime) per domani, ma il *pieno*, nella politica e nella società, di quanto ha dato e dà un'identità a questo ventennio: il *pieno* di una realtà della quale ciascuno di noi è stato ed è parte. E nella quale non sono stati "accumulati ritardi", ma esperienze, competenze e, da tempo, bilanci: sono invalse abitudini, si è affermato un senso comune. In breve, si è acquisito – nei partiti come nella società, nei ceti e nei gruppi di interesse come nelle imprese e nei singoli – un corposo e pervasivo patrimonio mentale e di pratiche correnti che grava sul presente e può condizionare ancor più il futuro, se non avremo neppure tentato di individuarne il profilo e gli aspetti più significativi.



Il punto d'avvio di questa riflessione è il lascito della prima Repubblica in termini di soggetti politici, con il loro patrimonio di voti elettorali sul territorio nazionale: una dimensione, questa del territorio, alla base o punto di riferimento di movimenti e di obiettivi programmatici di vario segno ed esito negli ultimi venti anni, che qui si considera senza entrare in questi meriti. Nelle posizioni espresse il 4 novembre 1993 da alcuni esponenti della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali dell'epoca (riproposte in *mondoperaio* n. 1/2014: 21-28) risulta ben de-

lineata la situazione dell'Italia politica e la geografia degli insediamenti elettorali in quel momento: il pentapartito vittorioso nelle elezioni del 1992; la messa in mora mediatico-giudiziaria e lo scasso dei partiti, in specie Psi e Dc, fino ad allora al governo; la mappa del voto popolare con le sue dominanze nuove o consolidate – la Lega e il pentapartito al Nord, il Pds erede del Pci in Emilia-Romagna e al Centro, la Dc e il Msi dal Centro al Sud alle Isole – a delineare un quadro di “rappresentanza parcellizzata su base territoriale” nel quale, con la crisi verticale dei punti di riferimento fino ad allora dominanti, tornava a riproporsi, dopo decenni, il problema dell'unità politica della nazione.

La soluzione data a questo problema segna, come sappiamo, la nascita della “seconda Repubblica”, con l'affermazione elettorale dello schieramento guidato da Silvio Berlusconi, le nuove alleanze fra partiti o segmenti di partiti antichi e recenti, e soprattutto le inedite valenze storico-culturali e di prospettiva della proposta politica emergente. Cose strane, che qui si richiamano

perché alla base di un'evoluzione politica e di orizzonte mentale che non ha però mutato quella mappa: nei dati elettorali e nel giudizio corrente la geografia politica italiana rimane costante fra la prima e la seconda Repubblica. A grandi tratti gli insediamenti del centro-destra e del centrosinistra corrispondono, nel voto nazionale, a quelli della Dc e del Pci, con in più il fatto che nel ventennio non si registrano spostamenti rilevanti di consensi dall'una all'altra delle coalizioni che vi si sono fronteggiate. Finanche nel 2013, quando dieci milioni di elettori hanno abbandonato il Pdl e il

Pd per votare massicciamente il Movimento5Stelle o altri partiti (o per astenersi): a conferma dell'impermeabilità reciproca delle “basi di massa” dei due schieramenti e della persistenza di fattori di blocco nello spazio pubblico del nostro paese, che anche i risultati delle elezioni europee 2014 sembrano avere scosso, in qualche misura e zona, ma certo non rimosso.

Visto l'alternarsi di diverse coalizioni al governo e le dialettiche intense, fino alla lacerazione, che hanno segnato la vita dei maggiori partiti e degli schieramenti da essi guidati, questa continuità, questa “durata”, finisce per essere il risultato di una sorta di ventennale equilibrio dinamico.

Per un verso l'allora *new comer*, obbligato alla guerra di movimento con le sue scelte iniziali, e il centrodestra con la successiva azione, hanno impedito agli antagonisti di ampliare i loro insediamenti elettorali iniziali e ne hanno anzi eroso in parte la base sociale; mentre le forze politiche raccolte nel centrosinistra, con le loro alleanze e la loro azione, hanno mantenuto tutto sommato le loro posizioni sul territorio nazionale, ma non sono riuscite a sviluppare

rapporti con strati e ceti produttivi anche nuovi, oltre i loro tradizionali insediamenti sociali. Per altro verso, visto l'andamento dei dati elettorali, il nuovo venuto ha saputo conquistare fin dall'avvio, e capitalizzare in termini di voti popolari, il consenso sociale più vario e diffuso (fino alla dissipazione, negli anni di *Papi*, della fortuna così rapidamente accumulata); laddove i partiti-leader dello schieramento opposto, e ora il Pd, hanno saputo gestire con esiti alterni – ma mai oltre la soglia del 34% raggiunta nel 1976 dal Pci – il patrimonio di voti popolari ereditato, realizzando quella che si potrebbe definire una difesa attiva del loro insediamento politico territoriale e del ruolo da essi precedentemente acquisito nelle istituzioni della Repubblica.

Nel 1993, accanto a quella
“classica” del voto e degli
insediamenti elettorali, si configura
una geografia politico-mediatica
cresciuta dagli anni Ottanta
nell'elettorato
e nelle audience medial

È Marco Pannella che quel 4 novembre 1993 evoca questo territorio, riferendosi al “mondo della comunicazione, sempre più occupato”: il mondo dal quale stava per lanciarsi nella contesa elettorale il federatore della nuova coalizione di centrodestra. Che la comunicazione fosse un'istituzione della Repubblica, già con un suo spazio nei manuali di diritto costituzionale e amministrativo, era un fatto: non solo un mondo di principi e di diritti, ma anche il settore più dinamico e al centro allora della modernizzazione del paese. Era per tutelare principi costituzionali e garantire libertà civili che il Parlamento, nel 1975, aveva sottratto il servizio pubblico radiotelevisivo alle competenze del potere esecutivo e lo aveva posto nella sua sfera. Su questa base vi si erano impegnati i partiti dell'“arco costituzionale”, assumendo in solido la gestione della Rai, e ciascuna direzioni e pertinenze nella sua programmazione e informazione, con proiezioni notorie, perfino rivendicate, sui ruoli professionali e sulle forze produttive dentro e attorno ad essa, sulle audience e sull'opinione pubblica. Ma anche fuori della Rai, nelle radio e televisioni private, prim'ancora che il Parlamento le disciplinasse, negli anni della privatizzazione “selvaggia” dell'etere e fino al polo televisivo nazionale legalizzato nel 1985, i partiti avevano un ruolo nel tessuto di contiguità e coesistenze, conflitti e scambi, con i

soggetti sociali ed economici a livello locale, regionale e nazionale. Fino ad associarsi a questi, come formazioni politiche e come esponenti politici “di riferimento”, nei rapporti con le banche e con le pubbliche istituzioni, forti delle utilità e delle risorse di influenza e di ruolo acquisite sul mercato della comunicazione gli uni, sul mercato politico e all'interno degli stessi partiti gli altri.

Un sistema di interessi economici e poteri privati minuti, medi e grandi, e di relazioni di impatto sociale certo e di valenza politica certissima, diffuso su tutto il territorio nazionale, a cui la legge Mammi del 1990 era venuta a fornire solo più il crisma e il quadro di riferimento “legale” nel quale (continuare a) operare. Un intreccio di comunicazione e politica (partiti), e uno stato dell'opinione pubblica così condiviso a livello “di massa” da rendere non solo accetto, ma di grande e duraturo successo, l'ingresso in politica di un *new comer* con la sua propria quota di potere mediatico in una scena, prima e senza di lui, monopolio degli “altri”.

Nella sostanza, in questo particolare “territorio”, era venuta crescendo una realtà della politica alimentata e presidiata, nel pubblico come nel privato, da sentimenti e logiche culturali condivise a tutti i livelli dentro e oltre il perimetro dei partiti (nell'elettorato e nelle audience medial, in specie della televisione, il medium dominante), che nel 1993 configurava un'altra geografia accanto a quella “classica” del voto e degli insediamenti elettorali: una geografia politico-mediatica che a sua volta retroagiva nella vita interna dei partiti, all'insegna dell'equazione “comunicazione=politica”. Fu questa realtà a gestire nel 1994 il transito dalla prima alla seconda Repubblica, decidendo in Parlamento, e senza particolari ripercussioni nell'opinione pubblica, di non applicare a Silvio Berlusconi la legge n. 361/1957 sulla ineleggibilità dei “titolari di concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica” (cosa poi ripetuta ad ogni elezione successiva).

Ci si può chiedere se questa scelta, che ha tenuto a battesimo la seconda Repubblica, sia anche l'attestato dell'esistenza, nella fase finale della prima, di un patrimonio genetico particolare di mentalità e pratiche condivise (di una “costituzione materiale” con una sua propria valenza normativa), in un settore nevralgico dei rapporti fra la politica (i partiti) e la società. E se il fatto che dentro e attorno al servizio pubblico di radiotelevisione (come nei confronti dei soggetti e delle emittenti private) si era affermata una “realtà” che aveva dato sostanza alla “forma” o che si era fatta essa stessa “forma” (cioè legge) implicasse l'esistenza e la vigenza, nei rapporti fra i partiti, la società e le istituzioni, di una sorta di razionalità che

valorizzava lo “stato di fatto”, facendone il criterio (anche applicativo) e la ragion d’essere della legge.

Prima di considerare la possibilità che questa “logica” sia stata fatta valere anche in altri comparti della vita del paese è utile evidenziare i caratteri per così dire somatici di questo principio attivo: la duplice “realtà” dei partiti (nei rapporti con i soggetti sociali e l’industria dell’audiovisivo e dell’informazione, e rispetto ai profili propriamente politici e istituzionali della loro azione). Sul primo versante la declinazione in termini di “appartenenza”, “vicinanza” o “riferimento” del rapporto con le risorse professionali, produttive ed economiche pubbliche e private (e la sua diffusione capillare nel paese) ha fatto dei partiti i collettori e gli interpreti del pluralismo sociale e culturale, ma li ha anche posti fra i principali fattori di organizzazione e di gestione di quelle risorse: tenendo a battesimo il duopolio della televisione nazionale e l’assetto del mercato che ne è conseguito per trent’anni, e avendo ruolo nell’offerta di lavoro, di collaborazioni e di opportunità produttive nei vari comparti.

I partiti sono, ciascuno e tutti,
risorse di potere accumulate
con il consenso sociale, e misurate
dal voto, che ne fissa su ciascun
mercato “i pesi e le misure”

Sul secondo versante, a questa dimensione privata del ruolo dei partiti e a una prassi di riforma che intrecciava, in capo ad essi, le funzioni di garanzia politica in Parlamento con quelle di gestione della Rai (di “sequestro dell’interesse della collettività e dei diritti dei cittadini” ha sempre parlato Marco Pannella) si è sommata dal 1994 la concentrazione dei diritti e dei poteri proprietari e politici in capo a Silvio Berlusconi. Su entrambi i versanti, quindi, una commistione di status e poteri privati e di ruoli e poteri politici, dentro e attorno alle istituzioni, che non ha trovato nel ventennio la sua “forma” in normative antitrust o in materia di conflitto di interesse. Mentre la logica dello “stato di fatto” come criterio e ragion d’essere della legge si è fatta valere quando sono stati riammessi “formalmente” i rappresentanti dei partiti nel Cda della Rai (legge Gasparri, n. 112/2004) e quando al governo del sistema delle comunicazioni è stata posta un’Autorità, l’Agcom, con un consiglio eletto dal Parlamento e di derivazione partitica (legge Maccanico, n. 249/1997). Per completare questa esplorazione del campo della comunicazione fra prima e seconda Repubblica, va detto che il ruolo

privato dei partiti – o, se si vuole, la “invadenza della politica” nei ruoli e funzioni sociali – non ha avuto soltanto valenze regressive e “d’autorità”. Nei casi appena ricordati sono rilevabili elementi non marginali di razionalizzazione rispetto alla realtà delle forze politiche coinvolte (fine dell’“arco costituzionale” già dal 1994, e poi minimo impatto dello *spoils system* elettorale nel Cda della Rai; scarsa rilevanza, nel consiglio dell’Agcom, del possibile alternarsi di maggioranza e minoranza in Parlamento, ecc.), e anche di modernizzazione del governo del sistema (con l’avvento di un istituto lontano, nel modello, dalla tradizione del comando e della “distanza” della burocrazia). Al punto che ci si potrebbe chiedere se non sia possibile considerare l’esperienza realizzata in questo settore come una palestra nella quale sono state messe a punto modalità e forme dell’azione dei partiti che possono essere state utilizzate e ottimizzate, come *best practice*, altrove: non solo, com’è avvenuto, nel settore contiguo e tecnologicamente integrato delle telecomunicazioni; ma anche nella transizione al mercato dei monopoli o di imprese in mano pubblica (energia, credito, meccanica, trasporti, ecc.), e in genere nella “liberalizzazione” delle nostre istituzioni economiche, che ha visto nascere nuove società a controllo pubblico quotate in Borsa o nel portafoglio del Tesoro. Fino a suscitare e sostenere, a questi o ad altri scopi, nuove iniziative imprenditoriali nei più vari comparti merceologici.

In ogni caso alcuni aspetti di questa esperienza non sono stati, e non sono, un’esclusiva della radiotelevisione e dei giornali e delle relative, tipiche, professioni: come ha notato Paolo Mancini (*Il Mulino*, n. 2/2009: 303), in questi anni “la lottizzazione è diventata pensiero e logica organizzativa” anche nelle strutture e nelle funzioni delle università e della sanità. E forse una migliore conoscenza dello stato dell’arte nel settore del credito bancario e della cooperazione, a livello locale e nazionale, potrebbe consigliare di non sopravvalutare la novità, in termini di mentalità e di pratiche dispiegate, dell’azione dei partiti nei media, e l’impatto del loro eventuale irradiazione altrove.

Pertinenti invece alla geografia politica che stiamo cercando di tracciare – e da richiamare qui per completezza – sono le proiezioni della rappresentanza dei partiti insediate già nella prima Repubblica nella rete delle autonomie territoriali e funzionali a livello comunale, provinciale e regionale: un territorio istituzionale, questo, spazzato anch’esso dal vento liberista dei primi anni ’90, in cui sono nate, accanto alle tradizionali municipalizzate, le aziende “partecipate”, società di servizi prima erogati direttamente (o non forniti) dagli enti locali che una nuova cultura, non statalistica né burocratica, dell’intervento



pubblico ha affidato al “privato” e al “mercato”, ma in concreto a gestori nominati o “indicati” dai partiti.

Se questo è il lascito della seconda Repubblica in termini di geografia del consenso elettorale e di mentalità e pratiche che presidono all’insediamento territoriale e istituzionale dei partiti, l’attenzione deve essere portata ai rapporti che si sono stabiliti fra i partiti-interlocutori e destinatari del consenso elettorale, da una parte, e i partiti-soggetti attivi, con loro rappresentanti o fiduciari, nelle istituzioni e nella società civile, dall’altra.

Per il primo aspetto, senza entrare qui nel merito, basterà ricordare che nel solco della tradizione ci si è concentrati sui partiti-soggetti politici, sulla “forma-partito” e i caratteri del loro rapporto con gli associati e con l’elettorato in relazione ai sistemi vigenti o in divenire: e soprattutto, novità di questi anni, sull’impatto dei flussi comunicativi medialti nelle campagne elettorali e in generale sui formati e i generi della comunicazione politica, in relazione o meno con i loro “programmi”. Con in più la nozione di mercato che è venuta a rinnovare la nostra cultura, non solo politica, giusto alla fine della prima Repubblica, e che – stante il lascito appena

richiamato della seconda – sembra suscettibile di un qualche aggiornamento, se non proprio di uno sviluppo.

In questa ottica, infatti, il risultato in termini di voti raccolti da un partito su un dato mercato elettorale, aggiornando la mappa politica, indica il capitale di cui esso dispone nel territorio istituzionale corrispondente. Comunque vada: nel caso la conquista della maggioranza gli apra la strada a ruoli e responsabilità di governo, e nel caso che, perdendo, stia all’opposizione. Da questo punto di vista i partiti sono, ciascuno e tutti, risorse di potere accumulate con il consenso sociale, e misurate dal voto, che ne fissa su ciascun mercato “i pesi e le misure”, per usare un’espressione di Bersani: esattamente le risorse che i partiti-soggetti attivi vengono a far valere, in termini di ruoli direttivi e di presenze ad essi “riconducibili”, nelle istituzioni e nei soggetti della società civile che ai vari livelli di governo dello Stato sono pertinenze dirette o indirette degli organi della rappresentanza politica.

Nella seconda Repubblica i partiti
si sono posti al centro di un doppio
mercato, analogo se non identico
a quello che gli economisti vedono
attivato dal broadcasting
radiotelevisivo

Si potrebbe dire che nella seconda Repubblica, nel suo metabolismo, i partiti si sono posti al centro di un doppio mercato, analogo se non identico a quello che gli economisti vedono attivato dal *broadcasting* radiotelevisivo: questi media, essi notano, offrendo i loro programmi sul mercato dell’intrattenimento, raccolgono le audience, che costituiscono le risorse da loro offerte sul mercato della pubblicità. Dove, nel nostro caso, i programmi elettorali dei partiti corrispondono a quelli delle radio e delle tv, i voti raccolti alle audience, e le pertinenze istituzionali, dirette e indirette, delle assemblee elettive al mercato delle inserzioni pubblicitarie: con la differenza, per quest’ultimo aspetto, che quelle istituzioni e quegli organismi dipendono dalle assemblee (e nella mentalità e nelle prassi consolidate e condivise dai partiti in esse): mentre chi offre audience e chi vende pubblicità sono soggetti indipendenti e autonomi gli uni dagli altri, come vuole la nozione di “mercato”.

Con queste precisazioni, che evidenziano piuttosto la natura di private di quelle pertinenze, si può affermare che, fin dall’inizio, nel ventennio una sorta di “doppio mercato” centrato



sui partiti caratterizzi a tutti i livelli di governo il contesto politico-istituzionale: l'habitat nel quale è stato abbastanza semplice al tycoon della televisione commerciale adattarsi, gestendo il passaggio dall'azienda-partito (nel caso, Publitalia), che ne aveva guidato lo schieramento e vinto le elezioni del 1994, al partito-azienda, maturato nell'apprendistato e nel confronto con la maggioranza della XIII legislatura.

L'habitat in cui siamo ancora oggi, visto che un partito può essere amabilmente definito una "ditta", della formazione delle liste elettorali si è potuto parlare in termini di "nuove assunzioni" (*Porta a porta*, 18 dicembre 2012) e del rilancio del maggiore partito di centrodestra si parla tuttora in termini di *scouting* e *casting*.

Negli ultimi venti anni non è stata prestata una grande attenzione a questo secondo mercato. Riprodotto nella "realtà" dello *spoils system* connesso al maggioritario nazionale, regionale e locale, sul modello *de luxe* (anni '60) del "manuale Cencelli", e rubricato nell'"intendenza" conseguente alle grandi scelte politiche dei partiti, esso è stato per lo più materia di gossip e di "retroscena" giornalistici, poco frequentata nella sua ordinarietà: forse oggetto di analisi di laboratorio, se non di tesi di laurea, nelle facoltà di sociologia.

Nonostante il fatto che in ciascuno degli ambiti territoriali e istituzionali la scadenza simultanea dei CdA – un altro aspetto della costituzione materiale vigente – riproponga periodicamente il quadro della contrattazione e (ri)definizione delle "spettanze" e spartizioni e "nomine" fra i partiti-player nei diversi scacchieri, queste vicende restano quanto agli esiti opache per i più, salvo che a far notizia siano i contrasti fra partiti alleati, le liti all'interno dei maggiori o le inchieste di una qualche magistratura sulla gestione o il controllo di una "partecipata", di una "autonomia funzionale" o di un'associazione di diritto

pubblico. Nulla di comparabile, comunque, per frequenza e risonanza con quanto fiorito negli anni '70 e '80 nei media a stampa attorno alla lottizzazione delle reti e testate e strutture dei programmi e dell'informazione della Rai; né di solito con quell'insofferenza per l'intrusione aliena in un mondo – l'economia e i rapporti sociali – certo di sé, della sua esistenza e ambizione e possibilità di sviluppo autonomo e indipendente in Italia e nel mondo: e neppure sfiorato, allora, da un dubbio circa i suoi propri diritti e prerogative, da presidiare comunque a 360° contro le pretese e l'invasione del personale politico.

Una campagna elettorale permanente, sempre attiva sui media, ha finito per volgere in "guerra civile strisciante" la prassi nostrana della "democrazia dell'alternanza"

L'attenzione è stata invece costante al primo mercato, quello dei partiti-soggetti propriamente politici, con la loro offerta ai cittadini e all'elettorato: dove è stato netto il passaggio dalla tradizionale declinazione della politica in termini di "pensiero e azione" alla situazione "post-ideologica" e "post-costituzionale" segnata fin dal 1993, nella comunicazione televisiva, dalla sigla-*revival* del 18 aprile 1948 "O di qua, o di là" (l'orizzonte mentale del maggioritario italiano, con la valenza bipolare delle dinamiche di opinione così promosse e le sue proiezioni sul sistema politico e le istituzioni). Un habitat in cui le "vecchie certezze" erano "spiazzate" prima che demolite: e nel quale, sul lato dell'offerta, l'immagine e le

strategie comunicative di partiti e movimenti facevano premio sugli aspetti di merito della loro proposta e del consenso sociale da essi perseguito; mentre sul lato della domanda le preferenze e le intenzioni di voto degli elettori-audience venivano riferite in misura crescente – oltre e più che ai convincimenti, interessi, idealità e obiettivi delle persone, singole o associate – ai profili sociopsicologici e ai target identitari costruiti dalle ricerche d’opinione e di mercato. Sicché le scelte di voto o di schieramento di ciascuno e di tutti hanno finito per configurare, negli stereotipi dei media e in generale nello spazio pubblico, una geografia psichica fratta e agonistica (amico/nemico come Roma/Lazio, Milan/Inter, ecc.), più che una pubblica opinione motivata e varia e una comunità nazionale plurale, ma comunque convergente nella costruzione del “bene comune”: una situazione e una condizione rafforzate dalle ricorrenti raffiche di delegittimazione reciproca da parte dei leader o di settori non marginali dell’opinione così “schierata”. Così pensato e connotato fin dall’avvio della seconda Repubblica, nell’esperienza di questi anni il (primo) mercato politico italiano ha finito per essere segnato profondamente dall’orizzonte mentale delle elezioni. Nel clima di un’emergenza divenuta da anni ordinaria – e nel succedersi, anno dopo anno, del rinnovo della rappresentanza ai diversi livelli di governo del paese fino al Parlamento europeo – le relative campagne hanno visto impegnati i gruppi dirigenti dei partiti, che vi hanno colto anche l’opportunità di tenere insieme “contro il nemico comune” (e anche contro i competitori interni) coalizioni composite e spesso traballanti, in specie quando alla prova del governo del paese. Si può dire che una campagna elettorale permanente, non di rado integrata verticalmente nella comunicazione mediale per la candidatura anche locale dei maggiori leader nazionali, ha finito per volgere in “guerra civile strisciante” la prassi nostrana della “democrazia dell’alternanza”; anche quando la tenuta delle coalizioni di governo (1996-2001 e 2001-2006) o l’ampiezza della maggioranza uscita dalle urne (2008) hanno creato le condizioni per un “normale” esercizio delle strategie e delle pratiche di *leadership*, *issues* e alleanze, e per altrettanto “normali” confronti e consensi (o dissensi) su scelte e risultati di governo o di opposizione.

I media, in specie la televisione, hanno contribuito non poco a questa torsione elettorale del processo politico, stanti il tradizionale primato della politica nella loro agenda e il ruolo antagonista del relativo personale nei formati e nei flussi comunicativi, con un intreccio che ha prodotto particolari effetti sia sull’offerta editoriale che sull’offerta e la stessa vita dei partiti. I tempi e i modi di un’industria e di una professione

esposte a strategie comunicative mirate alla conquista del consenso sono risultati di gran lunga dominanti nell’offerta quotidiana e nei palinsesti settimanali, spesso scanditi dalle informazioni circa lo stato dell’opinione e le intenzioni di voto rilevate da sondaggi e ricerche di mercato sempre aggiornati.

Una rincorsa, questa, fra flussi di offerta politico-mediale e *feed back* in termini di audience raggiunte e di intenzioni di voto, di grande impatto sui partiti e i movimenti che in questi anni hanno affidato soprattutto ai media le loro relazioni con la società e i cittadini italiani in generale, e con i loro stessi associati ed elettori in particolare. Al punto che, per percepirli e conoscerli a livello nazionale, essi sono venuti sempre più a dipendere dalle narrazioni quasi quotidiane dei *blogger* interpreti dei flussi mediali e degli analisti delle audience e dei risultati delle ricerche.

Le attitudini e le capacità dimostrate
nella fase della promozione dell’offerta
e della conquista del consenso
mediatico/politico fanno premio su
quelle impegnate e verificate nella
realizzazione degli obiettivi politici
e nelle pratiche di governo

Non è escluso che questa strumentazione e il relativo apparato concettuale – che valorizzano la dimensione “immateriale” della vita delle persone-target e inducono, per così dire, una spiritualizzazione dei loro orientamenti scontando non di rado una qualche “volatilità” delle loro scelte – abbiano finito per essere poco efficaci per placare l’ansia di certezze e di “concretezza” dei partiti, inducendoli a promuovere anch’essi nuove rilevazioni, fino al parossismo nei periodi di crisi dei consensi, o di alto numero di astensioni e di incerti anche nel rispondere ai questionari. Come pure non si può escludere che le valenze promozionali e personalistiche dei linguaggi e dei formati dell’offerta mediale abbiano indotto dinamiche di segno analogo nell’opinione pubblica e anche nel seguito popolare degli stessi partiti, esaltando in particolare il ruolo dei leader in carica o potenziali (dati i risultati di ascolto e gli indici di gradimento) anche rispetto agli orientamenti delle organizzazioni e/o ai deliberati dei loro organi dirigenti, in specie quando in crisi di credibilità e di proposta.

Meno problematiche appaiono le ricadute sul mercato editoriale e su quello politico dei caratteri dominanti nell'offerta mediale (e in particolare del privilegio offerto agli esponenti politici in termini di attenzione alle loro posizioni e di presenza diretta). L'intreccio, fin quasi l'identificazione, fra l'offerta editoriale e quella dei maggiori partiti della seconda Repubblica per un verso ha reso l'industria e la professione meno attente alla domanda politica del paese, al punto da mancare di percepirla quando settori imponenti dello stesso elettorato degli esponenti/partiti messi in scena, già in sommovimento nelle amministrative 2011 e 2012, li hanno abbandonati nelle elezioni politiche nazionali del 2013 (un caso significativo di fallimento di un servizio affidato al mercato); per un altro verso, quell'intreccio, bloccando o quanto meno alzando la soglia di ingresso in questo mercato all'offerta di movimenti politici già in via di formazione – e risultati nel 2013 interpreti e rappresentanti anche di quella domanda – ha spinto questi a darsi altre forme di espressione con altri mezzi (la rete, i *social network*, ecc., nel caso del M5S), allo scopo di potenziare la risonanza sociale della proposta politica che assume in essi corpo e organizzazione.

Il fatto che i partiti-soggetti politici siano stati considerati, in questi anni, quasi soltanto nei termini di un mercato politico così connotato dai flussi comunicativi dei media generalisti non è stato privo di conseguenze: sono stati dati per scontati e lasciati sullo sfondo gli elementi di *issues*, le finalità e gli obiettivi condivisi dai cittadini, che si sono associati in essi e/o che votano per essi, e alla cui realizzazione è impegnata la loro attività organizzata. Lo "specchio" dei media, il "campo" dei media, nell'esperienza dell'ultimo ventennio italiano, ha messo in scena e promosso un "vissuto" quotidiano di formati, di ritmi e di palinsesti settimanali della politica che ottunde nella sfera pubblica la percezione di quanto di illuminista e di liberale presiede alla ragion d'essere e all'esistenza quotidiana dei partiti: la definizione "chiara e distinta", razionale, dei fini attinenti alla vita associata da parte di ciascuno e di tutti coloro che li condividono e che contendono con altri, di diverso avviso e finalità, per orientare l'azione delle istituzioni; e la definizione e la pratica dei mezzi, a cominciare dalla loro organizzazione, per realizzare quegli obiettivi attraverso un'azione pubblica responsabile. Insomma, per noi, l'art. 49 della Costituzione e le strutture portanti della nostra democrazia: non solo gli insediamenti elettorali e le *constituencies* dei partiti nelle regioni e a livello nazionale, ma la vita pubblica dei cittadini, gli orientamenti e le scelte che decidono di quei voti e sostengono quelle organizzazioni più o meno consolidate.

Non stupisce che in un habitat siffatto, e nell'opinione tuttora

più accreditata e diffusa, le attitudini e le capacità dimostrate nella fase della promozione dell'offerta (propaganda) e della "conquista" del consenso mediatico/politico facciano premio e diano una sorta di primato, se non di egemonia che segnerebbe il ventennio, su quelle impegnate e verificate nella realizzazione degli obiettivi politici e nelle pratiche di governo dei partiti e delle coalizioni (con il risultato di trascurare, anche per questa via, gli elementi di merito della domanda politica ad essi affidata e di testimoniare sensibilità e attenzione più alle valenze di "popolarità", che a quelle di *leadership*). E questo nonostante il fatto che la dominante comunicativa e, per così dire, la "selezione naturale" da essa indotta non abbiano avuto esiti elettorali corrispondenti (Berlusconi ha perso due volte contro Prodi), né bloccato l'alternarsi al governo delle coalizioni guidate dai partiti la cui continuità segna la vita della seconda Repubblica, pur nello sfascio ricorrente e "finale" delle varie maggioranze. L'attenzione deve quindi essere portata, per concludere queste riflessioni, sulla "realtà" dei maggiori partiti, sui caratteri dominanti del loro essere soggetti politici e sui modi dell'unificazione politica del paese da essi proposta e realizzata nel corso del ventennio.

La sfida lanciata nel 1994 era anche
l'impegno a guidare un
cambiamento degli obiettivi e dei
modi dell'azione pubblica tale da
rinnovare le basi e le ragioni della
nostra unità nazionale

La vicenda del maggiore partito del centrodestra nella seconda Repubblica – "occasione perduta" della "rivoluzione liberale" annunciata nel 1994 al paese, "occasione mancata" della costruzione di un partito liberale di massa mai apparso nella storia dell'Italia unita – resta connotata dalla persona e dal ruolo di Silvio Berlusconi nei rapporti con l'elettorato e con il movimento da lui fondato (tuttora nella sua disponibilità quanto a nome, selezione dei dirigenti, formazione e attività degli organismi direttivi, scelta dei fiduciari e/o dei candidati anche locali). Un'entità a carattere personale e patrimoniale, oggi molto lontana da quella attivata dal *tycoon* televisivo che si propose al paese come il *leader* di un radicale cambiamento culturale e sociale, non solo politico.

L'alta valenza politica di quell'iniziativa – e dell'alleanza con la Lega Nord, dichiaratamente secessionista, e con il Movimento

sociale italiano, un partito decisamente “nazionale”, prima e da sempre escluso dal gioco politico e dalle sue proiezioni nelle istituzioni – va qui richiamata non tanto per marcare la distanza con questi ultimi anni, ma per sottolineare che la sfida allora lanciata era anche l’impegno a guidare un cambiamento degli obiettivi e dei modi dell’azione pubblica tale da rinnovare le basi e le ragioni della nostra unità nazionale. La percezione di una svolta “storica” anche nella prassi della politica, come “guida” e “indirizzo” di governo all’altezza dei problemi e delle sfide con cui si misurava allora il paese (e chiunque si candidasse a “dirigerlo”), era così acuta in quegli anni che ancora nel 1996 un osservatore come Piero Bassetti si chiedeva come mai non fosse “ancora sorto nel Meridione, ma anche a Roma e nel Nord fra gli immigrati, un forte movimento autonomista con una seria controproposta di forte rivendicazione di ruolo in Europa anche per il Sud”, a integrare la “richiesta di coinvolgimento del Nord nella costruzione di una proposta comune di autonomia e rinnovamento” (1996: 93, 43-44).

La constatazione che ancora oggi questi sviluppi non ci sono stati (e neppure quel cambiamento) nell’agenda politica del paese, e che in particolare è mancata la capacità di suscitare e di guidarlo oltre le campagne mediatiche e i comizi elettorali anche ricorrenti, è parte integrante della valutazione dell’esperienza del centrodestra, ma non dà conto di quanto è accaduto nella famosa “realtà” del ventennio: nel pieno degli anni del centrodestra come del centrosinistra, in cui i ceti, gli interessi e le popolazioni, del Sud come del Centro e del Nord, hanno continuato ad assicurarsi rappresentanza e tutela nel governo e nell’azione amministrativa nazionale per linee interne ai maggiori partiti e alle diverse coalizioni; e il ruolo di “indirizzo” dei governi, se non è venuto meno per i contrasti interni alle varie maggioranze, si è risolto per lo più nella tradizionale mediazione fra le spinte e le sollecitazioni più varie, con relativa distribuzione di risorse al Nord come al Centro e al Sud, quando non si impegnava decisamente nella tutela di interessi e posizioni personali.

Sicché, più che far valere le indispensabili capacità di *leadership*, come singoli e come partiti, per realizzare finalità e obiettivi, si è praticato ancora una volta il “realismo” e il “pragmatismo” nel “tenere insieme” le alleanze più composite, assorbendo e derubricando nella sfera degli interessi via via contrattati e tacitati, dentro e attorno ai partiti, il capitale politico accumulato su quella e su altre proposte di cambiamento, e integrandone il personale nel territorio ereditato, coltivato e moltiplicato delle pertinenze istituzionali delle as-

semblee elettive a tutti i livelli. Con in più, nel centrodestra, rispetto a quanto sperimentato dai partiti nella prima Repubblica, una ricorrente squalifica personalistica del confronto politico nella stessa coalizione e nel partito maggiore, un “culto della personalità” e un *matraquage* mediale contro il “dissenso” di sovietica memoria, e in generale uno scadimento delle relazioni e delle intese politiche a “fedeltà” e “tradimento”. Uno stato dell’arte di governo che rende oggi ancor più problematica, su questo versante, la costruzione di una via d’uscita del paese dalla crisi e di una risposta politica alla perdita di credibilità e di consensi dei suoi partiti ed esponenti.

Il Pd appare un luogo nel quale
si raccolgono esponenti e forze
diverse, definito, più che dal merito
delle scelte e degli obiettivi, dalla
sua “posizione” sui vari scacchieri
politici rispetto ad avversari
e possibili alleati

Del tutto diversi il carattere e il modo di essere del maggiore partito del centrosinistra: non monocratico, e plurale nel suo gruppo dirigente nazionale, strutturato e innovativo nel ricambio di quelli regionali e comunali (o quanto meno nella scelta dei candidati ai vari livelli del maggioritario). Una diversità evidente, essendo il Pd il frutto recente del convergere in un’alleanza prima, e in un partito poi, di esponenti e gruppi politici diversi per tradizione anche culturale; ma ancora più netta se si considera la natura di questa formazione, il suo essere, per così dire, una “derivata” del processo attivato nel 1994 dal federatore del centrodestra: quando l’indicazione del suo avversario principale e dei suoi propri alleati ha spinto esponenti e settori dei partiti esistenti e anche nuove formazioni che “non se la sentivano” di entrare in quell’alleanza o erano contrari a quella proposta, a cercare e trovare intese per opporsi ad essa e per governare, nel caso, con gli eredi del Pci.

Questo carattere di “assemblaggio contro” del maggiore partito del centrosinistra ha segnato nel ventennio anche le coalizioni elettorali e la sorte dei governi e degli stessi leader attorno a cui si sono raccolte, mai basate quelle su una proposta politica comune (salvo la carta e le immagini del materiale elettorale) e mai considerati questi le guide e gli interpreti di un unico, coerente, indirizzo politico (ognuno dei partiti, a iniziare dal maggiore, rivendicando il suo ruolo e una sua propria strategia).

Nello stesso tempo, nel corso degli anni e nella crisi “finale” attuale, si sono manifestate nel Pd, anche su scelte di merito qualificanti e di prima grandezza, divergenze tali da rendere evidente la sua difficoltà a perseguire e realizzare (talora anche a identificare) scelte e obiettivi politici comuni. Sicché, quali che siano le “linee di faglia” che ne attraversano il corpo (Michele Salvati ne indicava cinque sul *Corriere della sera* del 21 aprile 2013), esso appare piuttosto un luogo nel quale si raccolgono e “si riconoscono” esponenti e forze diverse, definito, più che dal merito delle scelte e degli obiettivi, dalla sua “posizione” sui vari scacchieri politici (nazionali, regionali e locali) rispetto ad avversari e possibili alleati e ai cittadini, in ogni mercato elettorale. E sono questa toponomastica, la continuità del suo “gruppo dirigente” nazionale, che corre parallela nel ventennio a quella della sua controparte di centro-destra: e infine è il “patto di sindacato” fra le “componenti” che presiede alla sua organizzazione (per tutti, Damilano, 2014) ad assicurare, se non il perseguimento dei fini politici, almeno l’“unità” e la “tenuta” di questa formazione.

Le funzioni vitali dei partiti nella seconda Repubblica sono state due: la raccolta del consenso elettorale a livello nazionale, regionale e locale, e l’impegno delle risorse di potere così accumulate nel territorio istituzionale

corrispondente

In ogni caso, quale che sia l’esito della loro *performance* in termini di conseguimento delle finalità e degli obiettivi politici da essi dichiarati, sia o meno adeguata la rappresentazione della loro realtà in termini di impresa, individuale o per azioni, le funzioni vitali dei partiti nella seconda Repubblica sono state due: la raccolta del consenso elettorale a livello nazionale, regionale e locale, e l’impegno delle risorse di potere così accumulate nel territorio istituzionale corrispondente. Nel sistema maggioritario vigente, e stante la diversità dei sistemi elettorali nei vari scacchieri, la prima funzione, premessa e condizione di esistenza e di legittimità dell’altra, si è prioritariamente applicata alla scelta dei candidati: d’importanza cruciale non solo all’interno dei partiti e nei rapporti fra essi, ma anche nelle relazioni con il sistema mediale e con l’opinione e l’elettorato anche potenziale.



della prima Repubblica: in particolare – e questa forse è stata la novità – per una soglia più bassa di ingresso nelle liste, e di conseguenza nei ruoli elettivi, più ancora che nei loro propri organi dirigenti. Alla continuità constatata dei gruppi dirigenti, soprattutto dei partiti maggiori, si è dunque accompagnato in vario grado e frequenza il rinnovo dei volti e dei nomi protagonisti delle campagne elettorali, a tutti i livelli di governo (forse in misura diversa nel Nord, Centro e Sud).

Con le liste bloccate fin dal 1994,
la rappresentanza nazionale è
stata posta ancor più nella
disponibilità dei gruppi dirigenti dei
partiti, dando ad essi la possibilità
di dosare i nuovi ingressi

Non sembra dubbio che questi ulteriori investimenti abbiano assicurato al sistema politico nuovi apporti e competenze culturali e sociali, e valorizzato sensibilità che hanno ampliato la gamma dell'offerta pubblica nei partiti e nelle assemblee, determinando una evoluzione della rappresentanza che ha impresso al sistema politico un carattere particolare, nel contesto del sistema elettorale misto maggioritario-proporzionale e con le risorse del finanziamento pubblico ai partiti. Con le liste bloccate e l'esclusione del voto di preferenza a livello nazionale fin dal 1994, e con il "perfezionamento" apportato nel 2005 dal *Porcellum* (sul modello della legge n. 25/2004 della Regione Toscana), la rappresentanza nazionale è stata posta ancor più nella disponibilità dei gruppi dirigenti dei partiti, arbitri delle liste e dell'ordine di presentazione dei candidati in esse, dando ad essi la possibilità di dosare i nuovi ingressi, accanto a quelli già sperimentati e selezionati, e lasciando alla percentuale dei voti validi raccolti dalla lista di designare, con il numero dei seggi conquistati, gli eletti.

Al contempo, anche per i cambiamenti apportati al sistema di finanziamento dei partiti – tutto centrato dal 1994 sui rimborsi delle spese elettorali e vieppiù appannaggio dei partiti in Parlamento con le leggi n. 156/2002 e n. 51/2006, con gli incentivi che ne sono venuti alla moltiplicazione e alla frammentazione degli stessi nelle assemblee e che hanno minato maggioranze e coalizioni di governo come di opposizione – si è prodotto un incremento del valore econo-

mico e anche patrimoniale del ruolo elettivo: tale da generare e far crescere negli anni, nei singoli e perfino, come si è visto, nei gruppi parlamentari nazionali e regionali, una valenza occupazionale e impiegatizia del ruolo, rivendicata talora nei termini di un "sindacato della politica" ("diritti acquisiti", "cumulo", "pie' di lista", ecc.), quale forse solo Panfilo Gentile, ai suoi tempi, ha potuto intravedere: con una torsione personale della funzione pubblica cui non hanno mancato di associarsi, con benefici retributivi e contrattuali senza precedenti, la dirigenza e i dipendenti della Camera, del Senato e delle Assemblee regionali.

Lasciando da parte ogni riflessione sulle novità nei rapporti fra l'essere e l'avere della politica e sull'epitaffio che un siffatto sindacalismo, con le sue "note spese", è venuto a porre sulle insegne della "rivoluzione liberale" a suo tempo sventolate, quanto portato alla ribalta dai media, dall'intervento della magistratura ordinaria e contabile e, da ultimo, dalla volontà politica intesa a tagliare sprechi e ruberie e a risparmiare risorse pubbliche, ha consentito di cogliere due aspetti significativi del ruolo e del modo di essere dei partiti nel sistema politico.

Per un verso, nel silenzio "formale" dei loro organi dirigenti nazionali su vicende divenute pubbliche in cui rilucono prassi e mentalità diffuse fra i loro esponenti e rappresentanti regionali (insieme all'incertezza circa la linea che separa la fisiologia dalla patologia e all'assenza di anticorpi anche solo retorici) si è potuto cogliere il rispetto – o quanto meno l'esistenza di una competenza in materia – dei dirigenti e degli eletti delle varie regioni: in qualche modo una soggettività (e una responsabilità) non solo istituzionale, ma anche politica all'interno dello stesso partito.

Certo, avrebbe in qualche modo stonato una scelta diversa da parte di un gruppo dirigente che ha impegnato nella redazione, approvazione e applicazione di leggi *ad suam priam personam* le istituzioni della Repubblica e buona parte del credito politico e delle risorse di consenso popolare raccolte nelle elezioni a tutti i livelli. Tuttavia, in generale, l'assenza di prese di posizione pubbliche, l'imbarazzo dei dirigenti nazionali e regionali intervistati sull'argomento – non "minore", nel clima antipolitico così fortemente alimentato – fanno ritenere fondata l'ipotesi che, nella realtà, gli appannaggi relativi al ruolo elettivo siano parte integrante del secondo mercato dei partiti nel ventennio: la prima, logicamente, delle risorse di potere da essi accumulate con il consenso elettorale, pertinenti alla rappresentanza e quindi nella loro disponibilità. Spiccioli, molto probabilmente, ri-

petto a quanto di relazioni, risorse e ruoli è disponibile nella rete delle autonomie territoriali e funzionali relativa a ciascuna istituzione: ma comunque anch'essi momento ed espressione di un'autonomia riconosciuta all'interno degli stessi partiti.

Poiché questo secondo mercato della politica è centrato sui partiti rappresentati ai diversi livelli istituzionali, cioè i soggetti-politici interlocutori e destinatari del consenso elettorale, ad esso dovrebbe essere dedicata una sezione non marginale o residuale di questo bilancio. La non conoscenza di un'adeguata letteratura anche specialistica – senza intenti o connotati scandalistici, né tarata da preconcetti o avversioni di parte – e una base di informazioni casuali e riferibili soltanto ad alcuni settori e ad ambiti territoriali parziali riducono non poco la base fattuale di riferimento e consigliano di astenersi. Salvo segnalare alcuni aspetti di un certo rilievo politico che si son potuti cogliere: quello della pubblicità e trasparenza della presenza e dell'azione dei partiti in questo mercato, ad essi in tutto o in parte riferibile; quello dei caratteri “corporati” che viene ad assumere una rappresentanza così proiettata nel sociale e nell'economico, e quello delle attività e delle interazioni che altri soggetti della società civile avviano o stabiliscono in funzione di quella presenza, traendone vantaggi.

Per il primo aspetto, a parte i partiti personali, prevale quanto meno una certa opacità, talvolta illuminata da esercizi di democrazia interna, con designazione pubblica di nominandi in ruoli di responsabilità in società e servizi su cui non di rado prevalgono le scelte di azionisti “forti” o di notabili “da sentire”, mentre sono pressoché ignoti gli esercizi di verifica del mandato e di rendiconto politico. Per il secondo aspetto – alla ribalta anche con titoli come “Centinaia di poltrone e incarichi divisi negli scorsi anni fra partiti e lobby” (*Corriere della sera*, 30 gennaio 2014) – nel reticolo di quanto pertiene o dipende dagli organi rappresentativi a ciascun livello e complessivamente (stanti i criteri di “appartenenza” e/o “vicinanza” e le logiche spartitorie fra i partiti), una struttura complessa è cresciuta negli anni, integrata dalle attività svolte e innervata nella scacchiera dei rapporti – anche di scambio o conflittuali – fra i partiti (come singoli esponenti e come soggetti politici), che influisce in via ordinaria sui ruoli pubblici, istituzionali e amministrativi, e anche sulle scelte degli stessi partiti. Come si è potuto osservare, ad esempio, nella vicenda – di scuola, e non pubblicizzata a livello nazionale – che ha visto in Molise un fondatore di Forza Italia, per anni presidente dell'Unioncamere regionale, divenire fra il 2011 e il 2013 prima, con primarie, un candidato del centrosinistra e poi un presidente

eletto della Regione; e come si viene a scoprire ogni qual volta nel Parlamento nazionale o nei consigli regionali e comunali emergano inopinate “maggioranze trasversali politicamente inconfessabili” (Angelo Panebianco e Ferruccio De Bortoli, *Corriere della sera*, 23 e 27 dicembre 2013).

Ci si può porre la questione del tipo di unificazione politica assicurato all'Italia dai partiti che hanno dominato la seconda Repubblica

Un “non detto” della democrazia così corporata che contribuisce a nutrire e a configurare, per la sua parte, il *pieno* delle esperienze accumulate in questi anni, insieme al terzo aspetto: il fatto che agli investimenti dei partiti su entrambi i loro mercati si sono accompagnati in questi anni gli investimenti di ceti, corpi, burocrazie pubbliche e private, interessi se non settori economici, segmenti di elettorato, con ritorni privati e costi pubblici di tutto rispetto, anche in termini di rendite di posizione e reti di protezione. In breve, tutto quanto ha potuto indurre l'anonimo calabrese intervistato dalla *Stampa* durante la tornata amministrativa del 2012 a qualificare di “comitati di affari a venire” i prossimi consigli e giunte, quale che fosse l'esito delle elezioni in questo o quel comune della sua regione. O un altro anonimo a inviare a suo tempo ad Antonino Bartuccio, sindaco di Rizziconi (RC) con Forza Italia, l'avvertimento, in busta con tre pallottole: “Stai lontano dalla politica o finirai male” (Intervista a Goffredo Buccini, *Corriere della sera*, 11 giugno 2014).

Con questo richiamo ai profili assunti negli anni soprattutto dalla presenza dei partiti nella società italiana – nel modello strumento e condizione operativa della loro funzione di indirizzo politico, nei fatti realtà altamente problematica in questa prospettiva per gli “spazi” che si aprono alla commistione di interessi pubblici e privati e a quanto è oggetto per lo meno dell'attività del Civit, l'Autorità nazionale anticorruzione – si è giunti al punto in cui ci si può porre la questione del tipo di unificazione politica assicurato all'Italia dai partiti che hanno dominato la seconda Repubblica. Il carattere decisamente “post-moderno” dei maggiori fra essi, fattori di aggregazione e guide delle maggioranze che hanno governato il paese, rende difficile la ricerca di elementi utili in posizioni e scelte definite, o in obiettivi indicati nei documenti programmatici e nelle delibere di congressi, conferenze di organizzazione, di-



rezioni nazionali: vale a dire nelle forme e nei modi alle quali e con i quali anche in Italia, dal secolo XIX e nel corso del XX, queste associazioni e i loro organi dirigenti hanno affidato e comunicato le finalità e gli obiettivi che ne costituivano la ragion d'essere, e insieme gli impegni assunti con i propri seguaci e con i cittadini-elettori.

“Convention” e “gazebo” più o meno frequenti e campagne mediatiche anche diurne non hanno raggiunto in questi anni uno statuto tale da poterle considerare fonti significative quanto ai contenuti

“Convention” e “gazebo” (“il popolo dei gazebo”) più o meno frequenti, campagne mediatiche anche diurne, non hanno raggiunto in questi anni uno statuto tale da poterle considerare fonti significative quanto ai contenuti: il “ritrovarsi”, la fisicità e la “comunità” audio-video opportunamente

comunicata, l'immagine e il “flusso” hanno fatto premio, nelle celebrazioni, su ogni altro possibile elemento, il medium essendo il messaggio.

E in ogni caso queste forme e modalità non hanno impedito che la funzione di indirizzo politico dei partiti, come si è già accennato, sia risultata nel corso di questi anni una variabile dipendente: dagli interessi e dall'arbitrio del leader-proprietario nel centrodestra, e da divergenze sul merito delle scelte che compromettono il perseguimento di obiettivi politici comuni nel centrosinistra. Con conseguenze dirette sul ruolo svolto dall'elaborazione e dal confronto politico interno sui risultati dell'iniziativa politica e le prospettive per il paese: visto che le riunioni degli organi dirigenti nazionali, quando non si sono risolte in riti celebrativi o di ratifica di decisioni già prese, hanno finito per aprire la strada, nel centrodestra, ad aperte lacerazioni dello stesso gruppo dirigente e ad espulsioni; e nel centrosinistra hanno visto quel confronto tenuto sotto controllo o svolto in modo riservato: “Non possiamo essere un partito che quando si riunisce ufficialmente non discute, e poi fa mille discussioni anche dentro la maggioranza che sostiene Bersani” (Paolo Gentiloni, *la Repubblica*, 1° novembre

2011). Salvo esplodere in un giorno d'aprile del 2013, nell'anonimato e per motivazioni tuttora ignote, addosso al segretario nazionale del Pd, che poco tempo dopo chiedeva: "Vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il proprio protagonismo?" (Intervista a Pierluigi Bersani, *l'Unità*, 5 maggio 2013).

In assenza di una pratica della politica come guida e indirizzo di governo ancorata e finalizzata al perseguimento degli obiettivi dichiarati nei comizi elettorali, e di un discorso pubblico nutrito dagli apporti degli associati (a partire dal gruppo dirigente), la tenuta di entrambi gli schieramenti è stata, nel ventennio, il risultato – oltre che del "posizionamento" reciproco – di criteri di comportamento e modalità operative simili.

Nel centrodestra il comune riferimento a un leader e il pragmatismo da lui gestito hanno consentito di "tenere insieme" il secessionismo/federalismo di un partito con la vocazione nazionale/statalista di un altro e con i più vari "localismi" che dalla Sicilia risalgono e caratterizzano la mappa politica della penisola: pragmatismo e toponomastica che, in assenza di una leadership comune (a parte i comizi elettorali), nell'esperienza del centrosinistra hanno consentito soltanto al suo maggiore partito di restare unito, ma non alle coalizioni e neppure alle altre formazioni, frazionate o caduche.

In entrambi i casi, alla persistenza delle *constituencies* nazionali e del radicamento nei diversi contesti territoriali sul versante elettorale e alla continuità dei gruppi dirigenti nazionali si è accompagnata una vita interna relativamente centralizzata, caratterizzata dall'esistenza e, in linea di massima, dal rispetto del ruolo autonomo e responsabile dei gruppi dirigenti locali, espressioni e interpreti della vita e della domanda politica di città, province e regioni, e responsabili la loro parte, e comunque in prima linea, della relativa offerta. Nel solco, si può dire, di quanto osservato già nel 1996 da Piero Bassetti: "Anche i partiti non possono più tenere unite le periferie opprimendole con i loro centralismi" (p. 78).

In questo quadro, accanto all'immissione controllata di nuovi quadri dirigenti negli organismi o in ruoli nazionali anche di governo, il dinamismo è venuto, per tutti, dal dispiegarsi nelle più diverse realtà del paese di un'ampia gamma di esperienze politiche e amministrative che, coltivate all'interno o ad esse associate, hanno immesso nuova linfa nelle formazioni nazionali, mettendo alla prova sul terreno e facendo emergere nuovi quadri dirigenti.

Non si può dire che nel ventennio questi abbiano avuto, nella fisiologia dei partiti, la strada aperta a movimenti ascendenti e a ricambi regolari, le dialettiche e le dinamiche

interne restando affidate alle "correnti" o al comune "riferimento" all'uno o all'altro dei dirigenti nazionali. Di fatto, una sorta di compartimentazione orizzontale si è determinata nei maggiori partiti, ai diversi ambiti territoriali corrispondendo altrettante titolarità e poteri di gestione del capitale di consenso elettorale accumulato, e l'elemento spaziale assicurando, in linea di massima, una coesistenza, se non pacifica, accettabile fra i vari livelli di potere e di "competenza", anche in presenza di scelte di governo o di alleanze locali molto diverse, ma di rado ritenute "fuori linea".

Un metabolismo politico bloccato che ostacola il confronto pubblico interno e combatte in via ordinaria l'iniziativa di giovani quadri e in generale delle "periferie"

In qualche caso una certa varietà di "accenti" e di "posizioni" da parte di quegli esponenti e dirigenti è risultata pure gradita al "capo", o si è vista volentieri aggiungersi e perfino intrecciarsi con il pluralismo del gruppo dirigente: salvo che ne venisse una proposta politica a carattere nazionale non pertinente al loro ruolo e priva, per di più, della necessaria "umiltà". Com'è accaduto con il presidente della provincia e poi sindaco di Firenze e come sta accadendo con un ex presidente della regione Puglia: vicende indicative di un metabolismo politico bloccato che ostacola il confronto pubblico interno e combatte in via ordinaria l'iniziativa, quando non sia concordata o controllata, di giovani quadri e in generale delle "periferie" degli stessi partiti, del cui apporto dovrebbe vivere la loro funzione di unificazione politica del paese.

Salvo subire l'opa lanciata facendo leva sui media e con le primarie: che ha consentito, e può consentire, la conquista di posizioni apicali, non al riparo comunque dall'assetto persistente di ruoli decisionali così presidiati dagli azionisti a livello nazionale. In ogni caso, turbative e alterazioni della fisiologia di organismi politici nei quali sono "tenute insieme" consorzierie delle più varie zone del paese, con referenti nazionali più o meno manifesti: le figure tipiche del paesaggio politico dell'Italia post-unitaria, prima dell'avvento, con il Psi nel 1892, dei partiti democratici "di massa", la cui era si è chiusa, come sappiamo, con la fine della prima Repubblica.

In questo articolo non è stato preso in considerazione il tema della perdita di ruolo e di rilievo degli Stati e delle istituzioni



politiche nazionali in un contesto caratterizzato dalla loro integrazione in sistemi normativi e in organizzazioni continentali e mondiali. Un tema che assume valenze “di classe” talora apocalittiche, quando si abbiano presenti le tendenze attuali del capitalismo finanziario. Si è ritenuto non pertinente questo ordine di questioni a motivo del fatto che, anche in questo contesto, l’Italia, come tutti i paesi, non è esentata dal darsi e dal realizzare politiche nazionali nei più vari settori: dall’ambiente e dai rifiuti, urbani e non, all’energia e all’industria audiovisiva, dalla manutenzione del suolo e del patrimonio storico-artistico alle carceri, all’agenda digitale, ecc.. E che l’incapacità constatata di definire strategie (o anche soltanto di formulare progetti) e di porsi e di perseguire non a chiacchiere obiettivi di sviluppo e di impiego razionale e ottimale delle risorse, incluse quelle derivanti dal consenso elettorale, ci impedisce di utilizzare i finanziamenti comunitari e di volgere a beneficio dei singoli e della collettività le enormi opportunità che lo sviluppo scientifico e tecnologico mette, anche in Italia, a disposizione di chiunque possa coglierle, impegnandosi in nuove imprese, compresi i nostri laureati e diplomati.

Ma c’è un’altra ragione che rende peregrino quell’ordine di considerazioni (e quasi un alibi per quanto della nostra realtà quotidiana e della nostra mentalità presidia lo stato di cose esistente): il fatto che una domanda di servizi e di qualità della vita, di cittadinanza, di dignità dei singoli e delle famiglie come di decoro e di civiltà delle città e del paesaggio, di

strategie di sviluppo e di futuro per le imprese e per il lavoro – una domanda, appunto, politica – si propone tuttora, e si rinnova di continuo, nella nostra “repubblica di cittadini ombra”, come l’ha definita ventitré anni fa Gianfranco Pasquino. Anche qui una condizione già evidente nella prima Repubblica, e un elemento di continuità che la seconda ha saputo così efficacemente, e costosamente, conservare.

Ed in effetti una repubblica dei cittadini è ancora oggi da costruire su scala nazionale: un obiettivo rispetto al quale i partiti non possono essere che mezzi, fallito finora per la loro tendenza a porre se stessi come fini. Una tendenza che accompagna quella, di tanta parte di noi, a considerare la politica, i partiti e le istituzioni come mezzi per i nostri fini privati: parte non piccola, questa, della nostra domanda politica locale e nazionale, costretta periodicamente a rilanciarsi nell’arena pubblica e sulla scena mediale con la rabbia del disinganno, e forse anche dell’incapacità e dell’impotenza.

Tanto più violenta e “plebea” questa rabbia, quanto più povera di contenuti, di argomenti e ragioni (e ricca di immagini e di autopromozioni di successo) è apparsa o si è proposta la politica (il personale politico) sulla scena pubblica. Ciò che si è potuto osservare alla fine della prima Repubblica, e che torna d’attualità, con qualche variante, alla fine della seconda.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Arcipelago Milano, www.arcipelagomilano.org

Mondoperaio, n. 1/2014: 21-28.

F. BARCA, *Un partito nuovo per un buongoverno. Memoria politica dopo 16 mesi di governo*

<http://www.internazionale.it/news/italia/2013/04/12/il-documento-di-barca-per-rilanciare-il-pd/>

Il triangolo rotto. Partiti, società e Stato, a cura di F. Barca e P. Ignazi, Laterza, 2014.

P. BASSETTI, *L’Italia si è rotta? Un federalismo per l’Europa*, Laterza, 1996.

M. DAMILANO, *Chi ha sbagliato più forte. Le vittorie, le cadute, i duelli dall’Ulivo al Pd*, Laterza, 2013.

E. GALLI DELLA LOGGIA, “Il blocco burocratico-corporativo. Qual è il vero potere forte”, *Corriere della sera*, 24/1/2014.

P. IGNAZI, *Vent’anni dopo. La parabola del berlusconismo*, Il Mulino, 2014.

P. MANCINI, “La lottizzazione, carattere dell’identità nazionale”, *il Mulino*, n. 2: 302-306 (2009).

G. PASQUINO, *La repubblica dei cittadini ombra*, Garzanti, 1991.

G. PISAPIA, S. ROLANDO, *Due arcobaleni nel cielo di Milano (e altre storie)*, Bompiani, 2011.

S. ROLANDO, “Paese a pezzi. Un’ipotesi nuova dal laboratorio Milano”, *Il Riformista*, 11/6/2011.

C. SPADA, “Mass-media e istituzioni”, *Democrazia e diritto*, n. 3-4: 115-135 (1985).

>>>> **bruno buozzi**

Il padre del sindacato moderno

“**A**l posto dei piccoli clan rivoluzionari, vegetanti nell’ombra in attesa della crisi finale, sono subentrate le possenti organizzazioni sindacali muoventesi alla luce del sole, dirette da uomini dal cervello quadro e dalle capacità realizzatrici, che hanno dato il colpo di grazia alle figure romantiche del cospiratore e del rivoluzionario; uomini che, provenendo dalle stesse file operaie, si rifiutano ad ogni astratta contemplazione del moto sociale, ad ogni eccessiva idealizzazione delle virtù proletarie [...] E’, in una parola, il capovolgimento della posizione marxista, ciò che gli estremisti chiamano la ‘degenerazione riformistica’ dei sindacati”. Per comprendere Bruno Buozzi ed il suo contributo decisivo alla creazione di un sindacato moderno, capace di sostituire alle vecchie organizzazioni di mestiere un più avanzato sistema di contrattazione e tutela sociale, bisogna partire da queste analisi che Carlo Rosselli elaborò nel suo *Socialismo liberale* qualche anno prima di finire sotto i colpi dei sicari *cagouards* armati anche da Galeazzo Ciano. E’ quella “degenerazione” che attribuisce caratteri di originalità alla figura di un sindacalista che oggi, a settant’anni dalla morte, viene riscoperto un po’ da tutti, dopo aver rischiato l’oblio e la condanna all’irrelevanza storica a causa proprio di quel riformismo che per troppo tempo nella sinistra italiana è stato considerato politicamente scorretto (lo sottolineò anche Luciano Lama, nel 1986 in un libro-intervista con Giampaolo Pansa, affermando che nel Pci di allora si preferivano altre forme lessicali, “riformatore”, ad esempio).

Il 4 giugno del 1944, mentre i soldati americani entravano trionfalmente a Roma da Sud, sulla Cassia, a La Storta, quattordici chilometri a nord del centro cittadino, i nazisti in fuga consumavano l’ultimo eccidio, sotto molti aspetti il più incomprensibile (o al contrario comprensibilissimo, nel clima di ferocia e terrore che aveva caratterizzato la fase dell’occupazione nazista della Capitale). La chiave di lettura più affidabile l’ha fornita, qualche anno dopo, Hannah Arendt ricostruendo il processo ad Adolf Eichman ed evocando la “bana-



lità del male” nel momento in cui l’imputato si difendeva dicendo che lui con “la liquidazione degli ebrei” non aveva “mai avuto a che fare”, aggiungendo però “non l’ho mai dovuto fare”, e così “lasciando intendere che avrebbe ucciso anche suo padre se qualcuno glielo avesse ordinato”.

Quando il giorno successivo i soldati statunitensi arrivarono dalle parti della Tenuta Grazioli, i contadini li avvisarono che in un fosso i tedeschi avevano abbandonato quattordici corpi senza vita. Alcuni di loro, terrorizzati, avevano assistito a quella esecuzione “pianificata” dal capo della scorta, un Ss di nome Hans Kahrau, un sessantenne che si era già “distinto”, agli ordini di Kappler e Priebeke, alle Fosse Ardeatine. E lì, a pochi passi dal fienile in cui Bruno Buozzi e i suoi tredici compagni di sventura avevano trascorso l’ultima notte fra gli umori pesanti di un luogo di lavoro che stava diventando con il trascorrere delle ore il palcoscenico di una tragedia umana, Kahrau “replicò” le Fosse Ardeatine: fece inginocchiare i quattordici che avrebbe dovuto, invece, accompagnare a Verona per metterli a disposizione di Mussolini, e con un colpo alla nuca li finì, abbandonandoli senza rimorsi, lasciando ai contadini il compito di una pietosa ancorché approssimativa, ricomposizione. Pietro Nenni, nel suo diario, raccontò l’orrore pro-

vato all'ospedale Santo Spirito davanti a quel corpo, a quel volto trasfigurato dall'umidità, dalle intemperie, dall'insensibilità della natura. Nenni riconobbe Buozzi attraverso gli indumenti più intimi: un pigiama infilato in una tasca del soprabito, confezionato in una camiceria parigina (li avevano trascorso, insieme, l'esilio).

Oggi, a settant'anni di distanza da quel tragico 4 giugno 1944, il termine "riformista" non solo non fa più paura, ma è diventato tanto di moda da essere associato a qualsiasi tipo di riforma, perdendo quell'ancoraggio a un sistema di idealità che induceva sempre Carlo Rosselli a sottolineare come il riformismo sindacale rappresentasse "la possibilità e la desiderabilità di una trasformazione graduale della società borghese con le armi del voto, della contrattazione, dell'agitazione, cioè del ricorso al metodo democratico"; e che quel riformismo era figlio di una consapevolezza: "Il proletariato, dopo il sorgere del moto sindacale e cooperativo e la conquista delle libertà politiche, sente sempre più chiaramente che non è più vero che abbia tutto da guadagnare e nulla da perdere da una catastrofe sociale". Rosselli guardava all'Inghilterra, dove il partito laburista era stato filiazione delle Trade Unions. L'idea di un partito del lavoro sovrapposto - o addirittura in contrasto - con quello socialista non scaldava invece il cuore di Buozzi: e quando l'ipotesi venne caldeggiata nel 1910 da Rinaldo Rigola, lui - non senza un qualche tentennamento (nella politica, come altri sindacalisti dopo di lui, si sentiva un po' a di-sagio: preferiva "farla" attraverso il sindacato) - si schierò con i suoi compagni, amici e maestri Filippo Turati e Claudio Treves. Ciò non toglie che sia stato proprio quel prototipo di sindacalista riformista a cui Rosselli accennava: "Figlio precoce dell'officina (a undici anni già era lì a imparare il mestiere), nell'azione e nell'agitazione 'gradualista' ('sono per la lotta di classe, non per la zuffa di classe', diceva)".

L'insegnamento di Buozzi oggi è più che mai vivo, e quindi utilizzabile. Certo, non pedissequamente replicabile. Eppure la sua storia può diventare strumento critico: la nascita di un sindacato industriale che non a caso troverà la sua più compiuta espressione molti decenni dopo proprio attraverso i metalmeccanici e l'esperienza della Flm, unico vero sindacato unitario costruito nel nostro paese nel dopoguerra; la vertenza che portò all'occupazione delle fabbriche con un corollario di proposte politiche come la Costituente e la Repubblica, che avrebbero potuto accelerare di un quarto di secolo l'incedere della nostra storia; l'idea di una internazionalità sindacale che non fosse internazionalismo ideologico, ma capacità di governare insieme fenome-

ni produttivi e sociali che coinvolgevano i lavoratori di tutta la ribollente Europa di allora; la compartecipazione e i diritti di informazione.

La sua vita è stata una grande avventura: tragica nel finale, attuale nell'insegnamento

Buozzi non è stato un ideologo ma un uomo di azione (lo disse con chiarezza in un intervento alla Camera nel 1920 contro il governo Giolitti): eppure c'è qualcosa nella sua ascesa al vertice del sindacato che rimanda in qualche misura ai giorni nostri. Quando giunse ai piani alti della Fiom aveva appena ventotto anni (era il 1909 e lui era nato a Pontelagoscuro, una costola di Ferrara, l'ultimo giorno di gennaio del 1881). L'organizzazione versava in pessime condizioni. Nonostante il progressivo avanzamento del processo di industrializzazione gli iscritti diminuivano, e a Torino - dove l'innovativa industria dell'automobile cominciava a mietere i primi successi - appena un migliaio di operai aderivano alla Fiom. L'organizzazione soffriva la concorrenza dei sindacalisti rivoluzionari, ma alla loro predicazione offriva anche il fianco: un progressivo allontanamento dalla base, una certa estraneità dalle nuove esigenze legate alla profonda trasformazione tecnologica in atto, una progressiva burocratizzazione della proposta e dell'iniziativa, soprattutto un'opaca, discutibile gestione delle risorse economiche. In pochi anni Buozzi restituì alla Fiom la forza e la dignità smarrite, e questo obiettivo lo ottenne lavorando su tre semplici terreni: rappresentatività, organizzazione, trasparenza. Questa è la sua storia. La leggerete attraverso le sue parole (quelle sintetizzate in un libro che scrisse negli anni dell'esilio parigino insieme al figlio di Francesco Saverio Nitti, Vincenzo), attraverso la testimonianza dei suoi rapporti politici e affettivi (l'incontro con Turati, la morte del leader storico nella sua casa in Boulevard Ornano, il toccante racconto di quelle ultime ore nelle parole della sua figlia maggiore, Ornella, all'epoca diciannovenne, incolonnate per l'*Almanacco Socialista* del 1933), il suo contributo al Patto di Roma (due articoli apparsi sull'*Avanti!* clandestino poco prima dell'arresto, avvenuto il 13 aprile del 1944), e soprattutto a un pezzo di Costituzione italiana (l'articolo 39 e l'articolo 46), visto che gran parte delle sue impostazioni rimasero lettera morta, come conferma indirettamente la relazione redatta da Giuseppe Di Vittorio (che si firmava Nicoletti), sull'incontro finale con la delegazione socialista a quel punto guidata da Emilio Canevari. La sua vita è stata una grande avventura: tragica nel finale, attuale nell'insegnamento. (Antonio Maglie)

>>>> **bruno buozzi**

Come settant'anni fa

>>>> **Giuliano Poletti**

Riunendo le correnti sindacali comunista, democratico-cristiana e socialista, con le firme di Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi ed Emilio Canevari (Bruno Buozzi, che ne era stato uno dei principali ispiratori, era stato ucciso appena cinque giorni prima), il Patto di Roma non definiva solo le linee e gli impegni per la costituzione di un'unica organizzazione sindacale "nell'Italia liberata dall'invasore e dai suoi complici fascisti". Nelle premesse del Patto - firmato il 9 giugno 1944, quattro giorni dopo la liberazione di Roma - è infatti espressa la convinzione che l'unità sindacale, come strumento "per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro", dovesse essere finalizzata tanto ad "assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori", quanto "a garantire il loro apporto più efficiente all'opera immane di ricostruzione del paese". A guerra ancora non conclusa, e con metà del territorio nazionale sotto sostanziale occupazione tedesca, veniva così delineato e rivendicato per il costituendo sindacato unitario un ruolo non limitato alla sola tutela diretta dei lavoratori aderenti, ma di protagonista della ricostruzione (nel testo veniva detto che essa "sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro"). Un ruolo, dunque, fortemente legato allo sviluppo degli interessi generali del paese.

E' stata questa una impostazione di fondo che il sindacalismo confederale italiano ha saputo conservare anche dopo che negli anni successivi - a seguito delle divisioni legate alla guerra fredda e alle posizioni contrapposte assunte dalle forze politiche cui facevano riferimento le correnti sindacali firmatarie - si ruppe in Italia anche l'unità sindacale fondata sul Patto di Roma. Contribuendo così fortemente, anche nei momenti più delicati, alla tenuta delle istituzioni e della coesione sociale e alla salvaguardia degli equilibri economici e finanziari. Penso al ruolo essenziale svolto dai sindacati confederali negli anni terribili del terrorismo, e a quello, altrettanto importante, per il contenimento dell'inflazione e la tenuta dei conti pubblici nel biennio '92/'93, che aprì la strada per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea.

Non è certo compito del ministro del Lavoro pro-tempore in-

dicare strategie e obiettivi ai sindacati confederali. Suonerebbe come una imperdonabile intrusione nella loro autonomia, ed io non ho nessuna intenzione di compiere questo errore. Mi pare assai più utile provare a esplicitare le motivazioni e gli obiettivi su cui il governo Renzi fonda il proprio programma di riforme. I sei anni di crisi, dal 2008 al 2013, hanno inciso drammaticamente sulla situazione dell'economia e dell'occupazione. Per quanto riguarda l'occupazione, il tasso complessivo di occupazione, che aveva raggiunto nel 2007 il picco del 58,7% (comunque ancora lontano dall'obiettivo del 70% fissato dalla Strategia di Lisbona), è tornato indietro al 55,5%. Il tasso generale di disoccupazione, sempre tra il 2007 e il 2013, è più che raddoppiato: dal 6,2% al 12,6%.

Ma i dati aggregati non danno, da soli, un quadro preciso della situazione e dei nodi principali. Perché essi possano essere pienamente percepiti e valutati, è necessario disaggregare i dati per genere, per aree territoriali, e per età. Uno dei grandi problemi della struttura dell'occupazione è la bassa partecipazione femminile al lavoro, che pur avendo proporzionalmente meno risentito degli effetti della crisi, resta comunque troppo bassa. Il tasso di occupazione femminile, infatti, era al 46,6% nel 2007, è oggi al 46,3%. Il tasso di disoccupazione dal 7,9% è salito al 13,8%. Il secondo grande problema è costituito dalle distanze territoriali tra il Sud e il Centro-Nord. Nel 2007 il tasso di occupazione nelle regioni settentrionali era al 66,2%, in quelle del Centro al 62,3%, ma solo al 46,5% al Sud. Oggi è al 63,6% al Nord, al 59,9% al Centro, al 41,3% al Sud, con una perdita di 5 punti rispetto ai 2,5 del resto del Paese. Il dualismo, ovviamente, si ripete anche per i tassi di disoccupazione. Dal 3,5% si è passati all'8,6% nel Nord, nel Centro dal 5,4% all'11%, ma nel Sud dall'11,1% al 19,9%.

E ancora, l'emergenza del lavoro per i giovani, cui è oggi dedicato il Programma "Garanzia Giovani" che ha preso avvio il 1° maggio scorso, e per il cui successo il ministero del Lavoro è fortemente impegnato in collaborazione con le Regioni. I dati per questa fascia di età sono veramente drammatici. Per i giovani tra i 15 e i 29 anni il tasso di occupazione era a

fine 2013 al 29,4% (era dieci anni fa al 42%). Ovviamente, la situazione è ancora più delicata per le giovani donne e per i residenti nel Mezzogiorno. Mi vien da dire che in una situazione comunque preoccupante per tutti, l'essere giovane, l'essere donna e l'essere meridionale rappresentano tutti insieme una inaccettabile combinazione di fattori negativi cui dobbiamo essere capaci di reagire con attenzioni particolari e politiche d'urto.

Non c'è dubbio che la crisi
da cui cominciamo ad uscire sia
stata la peggiore e la più lunga
ra tutte quelle attraversate dall'Italia
nel dopoguerra

Bisogna, comunque, aver chiaro che i problemi italiani non nascono con la crisi. Anche prima, già da diversi anni, l'Italia sembrava avere smarrito la strada dello sviluppo: il tasso di crescita dell'economia era mediamente e stabilmente inferiore di un punto rispetto a quelli dei principali partner europei. Abbiamo trascurato le occasioni e le sollecitazioni che ci sono venute dall'ingresso nell'Euro, il vantaggio della riduzione e della stabilità dei tassi di interesse, ma anche gli stimoli per riformare la cosa pubblica e per rendere più competitivo il nostro sistema produttivo. La dimensione del debito pubblico, la lentezza e la confusione dell'assetto istituzionale, le inefficienze della pubblica amministrazione e del sistema giudiziario, i ritardi della scuola e dell'università e lo scollamento col mondo del lavoro, la carenza di infrastrutture e l'incapacità di programmarle e realizzarle in tempi ragionevoli, le contraddizioni e l'iniquità di un sistema fiscale troppo pesante sulle imprese e sul lavoro e troppo debole verso l'evasione, un modello di tutele sociali troppo sbilanciato verso le pensioni e le politiche passive per il lavoro, sono state tutte zavorre per la crescita di cui non siamo stati finora capaci di liberarci.

La crisi ha naturalmente acuito tutti i problemi, a partire dal rapporto di un debito pubblico in crescita rispetto ad un Pil in contrazione. Avendone sprecato troppo nel recente passato, il tempo per individuare e definire le soluzioni è limitato. Di questa urgenza, e della dimensione dei problemi, il governo è pienamente consapevole. Da essa nasce l'ambizioso e accelerato programma di riforme: riforme per facilitare la ripresa e la crescita dell'economia e dell'occupazione, riforme per accrescere l'equità e la coesione sociale. Al proposito vorrei far

notare come il carattere sicuramente ambizioso del programma abbia un riconoscimento pienamente positivo in campo europeo e internazionale, mentre invece riceveva talvolta in Italia un'accoglienza diffidente e sospettosa. Liberiamoci di queste chiusure, perché sono una delle cause che hanno ritardato e fatto fallire le riforme in Italia. Riforma istituzionale e riforma elettorale; riforma fiscale, della giustizia e della pubblica amministrazione; attenzione alla scuola e rafforzamento del collegamento con le imprese e il lavoro; più deciso contrasto alla corruzione e all'illegalità: sono queste la cornice coerente entro cui stanno le riforme del lavoro che hanno avuto avvio con il decreto legge 34/2014, che ha semplificato il contratto di apprendistato e quello a tempo determinato e rifinanziato i contratti di solidarietà, e avranno continuità con il disegno di legge delega attualmente all'esame del Parlamento.

Consapevoli della necessità di una riforma di largo respiro, stiamo chiedendo al Parlamento la delega per il riordino e l'estensione degli ammortizzatori, per la razionalizzazione degli incentivi all'assunzione, per la costituzione di un'Agenzia Nazionale per il Lavoro che superi la frammentazione e le sovrapposizioni della strumentazione attuale, per la semplificazione delle procedure e degli adempimenti connessi alla costituzione e alla gestione dei rapporti di lavoro, per il riordino e la semplificazione delle forme contrattuali oggi esistenti, in linea con le esigenze attuali del contesto occupazionale e produttivo, e per rafforzare la strumentazione di sostegno alla maternità e alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Aggiungeremo, nel corso dell'iter parlamentare, la richiesta di delega per la razionalizzazione del sistema della vigilanza sul lavoro, oggi disperso in troppi soggetti.

Il nostro è un programma che punta al futuro, e che ha ricevuto positiva accoglienza e incoraggiamento in ambito comunitario e internazionale. Unione europea, Bce, Fmi, Ocese, ci sollecitano tutti ad andare avanti rapidamente e con coraggio nel nostro programma di riforme, comprese quelle riguardanti il lavoro. Il governo sta sostenendo con determinazione, in ambito europeo, che l'attuazione del Patto comunitario di stabilità e crescita deve tener conto del fatto che gli obiettivi sono insieme la stabilità e la crescita, non la sola stabilità. Per consolidare l'attenzione e i risultati che abbiamo ottenuto nel vertice di fine giugno dobbiamo dimostrare di essere capaci di portare a termine il nostro programma di riforme. Troppe volte, nel passato, abbiamo garantito riforme che non abbiamo portato a compimento.

Tornando al tema del Patto di Roma, non c'è dubbio che la situazione attuale sia profondamente diversa da quella di allora,



di un'Italia semidistrutta e ancora lacerata dalla guerra. Ma, parimenti, non c'è dubbio che la crisi da cui faticosamente e troppo lentamente cominciamo ad uscire sia stata la peggiore e la più lunga tra tutte quelle attraversate dall'Italia nel dopoguerra, e che per superarla occorre uno sforzo generale e concorde di tutto il paese. Le riforme sono così una sfida per tutti: non solo per il governo e per il Parlamento, ma per tutte le forze vive

della società e dell'economia italiana. Perché per la ripresa e la crescita, e per il rafforzamento dell'equità e della coesione sociale, non bastano le riforme da sole. Perché divengano effettivi motori di un nuovo sviluppo, alle buone riforme devono poi seguire comportamenti coerenti e coraggiosi di tutti gli attori economici e sociali, in primo luogo delle imprese e dei sindacati, per rendere l'Italia più competitiva e più giusta.

>>>> **bruno buozzi**

Un socialista dal cervello quadro

>>>> **Riccardo Nencini**

Sbaglia chi pensa che la violenza fascista fu cieca. Seppe invece scegliere bene le proprie vittime. Seppe sceglierle novant'anni fa, quando privò il movimento socialista di un leader potenziale come Giacomo Matteotti, condannando così il Psi all'inconcludenza dei massimalisti. E seppe scegliere (magari per interposto alleato) anche settant'anni fa, quando uccise sia Eugenio Colorni che Bruno Buozzi.

Anche così, probabilmente, si determinò quella anomalia che a lungo ha caratterizzato la sinistra italiana. Matteotti vivo, per esempio, avrebbe ben potuto dare maggior nerbo a quello schieramento che si formò solo in seguito al suo assassinio, e che fu sconfitto anche per carenza di leadership. E Colorni vivo avrebbe dato al Psi del dopoguerra quella autonomia culturale che non si riuscì invece a determinare nel confronto fra le "vecchie barbe" del riformismo prefascista e le pulsioni "unitarie" del socialismo postfascista.

Quanto a Bruno Buozzi, basta ricordare che egli sarebbe stato il naturale segretario generale della Cgil per capire come avessero scelto bene la propria vittima i nazifascisti.

Buozzi, che aveva accettato dal governo Badoglio la nomina a commissario della Confederazione a condizione di essere affiancato da un cattolico e da un comunista, aveva la vocazione del federatore. Non perché fosse incline al compromesso. Aveva guidato lui l'occupazione delle fabbriche nel 1920, ed in quella circostanza aveva resistito sia alle serrate padronali che alle fughe in avanti dei rivoluzionari dell'*Ordine nuovo*. Ed aveva sfidato lui Mussolini, ormai al governo, a far rispettare la legalità ed a garantire l'ordine pubblico: ma non si era piegato quando il Duce aveva preteso di subordinare l'adempimento del suo dovere istituzionale all'acquisizione del vantaggio politico che avrebbe tratto dalla firma del "patto di pacificazione".

In realtà Buozzi fu un federatore perché non perse mai di vista, nella sua vita di uomo d'azione, due criteri ai quali si ispirò sempre: quello della concretezza degli obiettivi cui indirizzare la lotta, e quello della cornice istituzionale in cui era necessario condurla.

La sconfitta e la riscossa

>>>> **Rita Cinti Luciani**

Bruno Buozzi nacque nel 1881 a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara. Operaio alla Marelli e alla Bianchi, iniziò presto l'attività sindacale, e nel 1911 fu eletto segretario della Fiom e nel 1918 entrò a far parte del comitato esecutivo della Cgl. Dopo la guerra, in un'Italia in piena crisi economica, seppe farsi carico sul piano politico e sindacale di posizioni coraggiose che portarono a importanti conquiste come la giornata lavorativa di otto ore, e in seguito i minimi salariali.

Da politico e sindacalista seppe evitare due derive. Da una parte vi era chi, come Rigola, riteneva che il sistema parlamentare dovesse essere trasformato basandolo sulla rappresentanza di interessi sociali ed economici organizzati direttamente dai loro sindacati; Buozzi, invece, teneva distinte le sfere d'azione dei partiti e sindacati, convinto che le rivendicazioni sindacali, spesso legate a fatti contingenti, dovessero poi ricomporsi necessariamente in progetti lungimiranti di cui solo i partiti, con una visione ampia della società e della vita politica, si potevano fare portatori.

Buozzi seppe inoltre evitare di farsi trascinare nel sindacalismo rivoluzionario, che anche in Italia operava, incitando le masse ad un ribellismo diffuso in vista di un'ipotetica rivoluzione; lui sosteneva, invece, che "la coscienza delle masse, si sviluppa e si dimostra con l'opera paziente, illuminata e disciplinata, la quale sola, attraverso anche qualche rinuncia, che è spesso segno di forza, sa conquistare e conservare per prepararsi ad altre conquiste".

Ma è anche sul piano prettamente politico che Buozzi non ebbe dubbi sulla scelta: sia quando, nel 1915, fin dal-

Anche per questo, nelle trattative che portarono al Patto di Roma, sostenne la tesi del “sindacato giuridico”, tesi che poi il Psi abbandonò dopo il suo assassinio: “Come esiste una sola Amministrazione Comunale, una sola Amministrazione Provinciale, un solo Parlamento, così deve esistere un solo sindacato che rappresenta legalmente tutti gli appartenenti alla categoria per la quale è stato costituito”, scrisse sull’*Avanti!* clandestino due mesi prima di morire. Ed in quelle parole c’era un implicito *caveat* alla tendenza, fin troppo seguita nel primo e nel secondo dopoguerra, a strumentalizzare le lotte dei lavoratori a fini politici, laddove per lui la “politicità” del sindacato si manifestava nella capacità dell’organizzazione di ottenere risultati concreti e universali e permanenti nella rivendicazione dei diritti e dei bisogni dei lavoratori.

Perciò teneva tanto non solo all’indipendenza, ma all’efficienza dell’organizzazione sindacale. E probabilmente Carlo Rosselli, nel comune esilio parigino, era a lui che pensava (al contributo che egli diede per formare, in luogo delle vecchie organizzazioni di mestiere, un sindacato moderno in grado di ottenere un più avanzato sistema di contrattazione e tutela sociale), quando, nel *Socialismo liberale*, si compiacque perché “al posto dei piccoli clan rivoluzionari, vegetanti nell’ombra in attesa della crisi finale” erano “subentrate le possenti organizzazioni sindacali muoventesi alla luce del sole, dirette da uomini dal cervello quadro e dalle capacità realizzatrici, che hanno dato il colpo di grazia alle figure romantiche del cospiratore e del rivoluzionario; uomini che, provenendo dalle stesse file operaie, si rifiuta[va]no ad ogni astratta contemplazione del moto sociale, ad ogni eccessiva idealizzazione delle virtù proletarie”.

Fu di questi “uomini dal cervello quadro e dalle capacità realizzatrici” che la violenza fascista, nel primo e nel secondo dopoguerra, privò il movimento socialista. Lo sapeva bene Nenni, il cui cervello era più fino che quadro, e che nell’impresa della fondazione della democrazia e della ricostruzione del paese sapeva di aver bisogno di essere affiancato da uomini come Buozzi.

Lo riconobbe nel commemorarlo al cinema Adriano un mese dopo l’assassinio, senza nascondere le differenze fra il suo credo politico e quello di Buozzi, ma rivendicando anche l’affinità delle radici esistenziali: «Consuetudine di battaglie comuni e una certa affinità di temperamento, di formazione, una formazione fatta nella strada e non nelle scuole, una tendenza alla osservazione della vita più che allo studio astratto della vita, che ci veniva ad entrambi dal fatto che fino dai giovanissimi anni ci toccò risolvere da soli e subito il duro problema del pane quotidiano».

l’immediato dopoguerra, con il Psi optò per la via del “né aderire, né sabotare”, mentre altri come Mussolini presero la direzione opposta; sia quando il mondo socialista si divise dopo la rivoluzione d’ottobre del 1917 tra chi prospettava una “rivoluzione democratica” e chi invece rimaneva fedele ai propri principi di difesa e solidarietà per gli oppressi. È chiaro che Buozzi sapeva bene quanto la guerra sarebbe stata alibi per gli imprenditori e i latifondisti per negare qualsiasi miglioramento ai lavoratori, e per tale ragione, pur tra tante critiche anche aspre che gli furono addebitate, scelse la strada della “responsabilità”, entrando nei comitati per la mobilitazione industriale per non abbandonare gli operai e i loro diritti già abbondantemente sottratti con la militarizzazione delle industrie belliche.

La sua lungimiranza si manifesterà pienamente nel dopoguerra, quando il Psi, con le sue divisioni interne, fu incapace sia come gruppo parlamentare che come forza sindacale di impegnarsi a riformare pienamente lo Stato liberale, e - dopo l’occupazione delle fabbriche - di avere il coraggio di offrirsi ad un’ipotesi di governo. Nel 1924 disse al congresso Fiom: “Se il Partito socialista avesse osato, all’Italia sarebbero stati risparmiati molte amarezze e molti dolori, il proletariato vivrebbe in condizioni migliori e al fascismo non avrebbe arriso così facile fortuna”.

Ancora nel 1927 ebbe modo di ribadire i suoi principi fortemente democratici e riformisti scrivendo contro il fascismo: “Io posso riconoscere che forza, strategia e tattica superiore alle mie mi hanno vinto e negare, contemporaneamente, che sia stata vinta la mia ideologia. E però non abbandonarla. E però cercare di far tesoro dell’esperienza per preparare la riscossa”.

Noi pensiamo come Buozzi: anche in questi vent’anni quanto accaduto al nostro partito e nel nostro paese non è cancellabile ed è stata una sconfitta di cui dobbiamo prendere atto. Ma la storia ha dato ragione a quanti hanno creduto nel socialismo riformista senza lasciarsi affascinare da ideologie rivoluzionarie che hanno mostrato tutti i loro limiti. Questo non basta oggi ad un’Italia fortemente in crisi con la necessità di essere ricostruita. Lavoriamo alacremente per non far cadere il paese nelle mani di chi ancora invoca un ribellismo diffuso. Facciamo quanto non è stato fatto in quegli anni, assumiamoci la responsabilità di operare per la costruzione di una grande forza riformista che governi il paese.

>>>> **bruno buozzi**

La lucidità di un riformista

>>>> **Giorgio Benvenuto**

Bruno Buozzi è tornato d'attualità. Per troppi anni è stato ricordato in modo marginale. È stato considerato, per la sua capacità di ante-vedere il futuro, quasi come un cane in chiesa in un paese dove hanno predominato per lungo tempo non gli ideali ma le ideologie più integraliste. Ecco, ad esempio, cosa scriveva dieci anni dopo la scomparsa di Buozzi, il Segretario generale della Fiom Giovanni Roveda sull'*Unità* del 7 giugno 1954: «Vi sono movimenti scissionisti, come la Uil e la Cisl, che affermano di seguire la dottrina di Buozzi e definiscono questo nostro grande dirigente come un riformista; se Buozzi fosse vivo, se non ci fosse stato strappato dagli assassini nazifascisti, Buozzi sarebbe oggi al nostro fianco: come reagì all'intransigenza dei padroni al tempo dell'occupazione delle fabbriche, reagirebbe oggi con egual veemenza al fianco dei lavoratori per dirigerli nella loro grande lotta in difesa della libertà nelle fabbriche, per i miglioramenti salariali. Buozzi non sarebbe oggi un riformista, come non lo è mai stato».

Come Prampolini, come Argentina Altobelli, come Massarenti, come Badaloni, come Matteotti, Bruno Buozzi – ricordava con efficacia Giovanni Spadolini – è nato «in quella terra ferrarese ai confini tra Emilia e Romagna; è cresciuto in quella terra segnata dall'avvento delle prime organizzazioni del mondo del lavoro, con il concorso determinante, anche se conflittuale, di repubblicani e socialisti: questo è il destino quasi perenne nella storia italiana di quei partiti, di essere paralleli, alleati e conflittuali». Apprendista in una bottega artigiana a 11 anni, terzo di cinque fratelli in una famiglia, come lui stesso diceva, di “dignitosa povertà”, aggiustatore meccanico e tornitore a 13 anni, autodidatta, è impegnato in anni duri e difficili a favore della classe operaia per assurgere, prima di aver compiuto i trent'anni, alla responsabilità di segretario generale della Fiom.

Buozzi è un sindacalista di particolare incisività e originalità. Dell'artigiano aveva la preparazione professionale e l'ammirevole volontà di studiare. Come Giuseppe Di Vittorio, era l'autodidatta che alle lunghe ore di lavoro (10-12 al giorno)

ne aggiungeva altre per lo studio: per imparare intanto a scrivere, a parlare correttamente, a impadronirsi dei temi sul tappeto della lotta di classe, della lotta sindacale e in generale di tutto quello che la cultura offriva e rendeva accessibile. Considera il socialismo in termini moderni, come razionalizzazione dell'economia. Il suo punto di partenza è marxista. Sa però che dopo una prima fase di anarchia, di antagonismo, di crisi, deve subentrare una fase razionale, autocosciente, una direzione consapevole dei bisogni degli uomini per i quali l'economia esiste, per i quali si deve lavorare e produrre. Era impegnato per realizzare conquiste graduali capaci di legittimare sempre di più la classe operaia per svolgere un ruolo di partecipazione in un'economia razionalizzata.

Alla guida del sindacato operaio giunge dalla fabbrica. L'officina meccanica negli anni del decollo industriale fu la sua vera scuola. Scuola di mestiere, di specializzazione professionale, rivendicata con l'orgoglio di chi sentiva di forgiare un'età nuova – quella della scienza e della tecnica – al servizio dell'uomo. E scuola politica. Aveva vent'anni nel 1901, quando a Berra, vicino al suo borgo natale, si verificò un terribile episodio di repressione di una dimostrazione di contadini che protestavano per i bassi salari e criticavano i metodi seguiti per la bonifica del territorio. L'ufficiale che comandava il drappello di soldati posti a guardia di un ponte su un canale, estratta la pistola, senza preavviso, fece fuoco ed uccise un dimostrante che, cappello in mano, diceva: “domando la parola”. Assurdo. Inaccettabile. Ingiustificabile. Da tempo lo ripeteva con crescente convinzione il presidente del Consiglio e ministro degli Interni Giovanni Giolitti, che proprio da episodi di quella sorta traeva argomenti a difesa della libertà degli scioperi salariali e dell'elevazione, in tutto il territorio nazionale, delle paghe operaie e bracciantili. Parlamentarizzazione del confronto politico e sindacalizzazione dei conflitti salariali, superamento dello scontro muro contro muro in una ricerca dialettica dei punti di incontro, di convergenza verso un nuovo tipo di società, più giusta e più garante di libertà, erano in quegli anni traguardi che s'imponavano all'evidenza dei fatti.

Buozzi consegna alla storia l'immagine del sindacato riformista proiettandolo oltre quegli schematismi per i quali il riformismo è solo "metodo" o rifugio nel "quotidiano", e quindi rifiuto più o meno consapevole di visioni strategiche. Non ha mai confuso il realismo con la rinuncia. Il 17 gennaio 1912 gli operai contrari all'accordo dei metalmeccanici con gli industriali si riunirono in un teatro e proclamarono lo sciopero a tempo indeterminato. Le fabbriche si svuotarono. Arrivarono a Torino, ad agitare la piazza, personaggi pittoreschi di sindacalisti rivoluzionari. Castagno, il primo biografo di Buozzi, racconta un gustoso episodio sui massimalisti: «Ricordano ancora i vecchi compagni di Torino l'improvviso arrivo del sindacalista Fulvio Zocchi ed il suo discorso al Teatro Torinese: "Compagni metallurgici torinesi, io arrivo fresco fresco da Bologna; non so nulla di voi, non conosco i motivi della vostra lotta e dei contrasti con la Federazione Metallurgica in merito al memoriale e alle trattative con gli industriali. Ma so che voi avete ragione, perché i dirigenti della Fiom sono tutti venduti e traditori. Lottare contro di loro è lottare contro gli industriali. Respingete dunque il loro lurido contratto e abbandonateli, abbandonando anche le officine"».

Nei giorni drammatici della occupazione delle fabbriche tenta di dare un duplice sbocco positivo: uno "democratico" sul piano politico, uno "concreto" sul piano delle condizioni generali e retributive dei lavoratori

Buozzi riformista critica l'opportunismo e il massimalismo che si era manifestato nel Biennio rosso: «Sia consentito anche a noi – per quanto in ritardo – di esprimere qualche opinione sullo sciopero citato, con quella franchezza che ci è abituale e che è soprattutto doverosa in certi momenti. Purtroppo la cultura generale e l'educazione politica del nostro paese sono così scarse che ci vuole effettivamente molta audacia a pretendere onestà politica, carattere e coraggio. Le nostre masse seguono anche troppo chi grida più forte. È quindi spiegabile che ci siano uomini, anche intelligenti, preoccupati di sembrare poco rivoluzionari e di sembrarlo meno di altri per non correre l'alea di qualche fischio plebeo; che ce ne siano altri disposti a far scempio della verità e delle stesse proprie idealità pur di dare addosso a quelli delle tendenze

avversarie; e che ce ne siano altri ancora capaci, per mascherare la propria impotenza e quella delle organizzazioni che rappresentano, di gridare al tradimento verso chi ha fatto coraggiosamente il proprio dovere».

Alla testa della Fiom vive i giorni drammatici della occupazione delle fabbriche, ma ad essi, senza piegarsi alle tesi massimaliste, tenta di dare un duplice sbocco positivo: uno "democratico" sul piano politico, uno "concreto" sul piano delle condizioni generali e retributive dei lavoratori. «Poteva l'occupazione delle fabbriche – scrive nel 1929 – avere uno sbocco politico ed evitare all'Italia l'avvento della reazione? Noi crediamo di sì. Essa, forse, poteva essere la marcia su Roma del socialismo italiano. Però noi non ci sentiamo di gridare al tradimento contro chi non ebbe allora le nostre idee e le nostre speranze. Giudicare traditori uomini che, in un determinato momento, in perfetta buona fede errarono, sarebbe miserabile».

Il Congresso di Bologna del Partito socialista nel 1919 aveva dato una enorme maggioranza ai massimalisti. La Direzione uscita da quel Congresso poteva contare su 156 deputati; 2.800 Comuni e 29 Province erano a maggioranza socialista; quasi 2 milioni erano gli iscritti alla Cgl ed erano funzionanti 8 mila cooperative nella quasi totalità amministrate dai socialisti. «Con queste imponenti forze – sottolinea Buozzi – il Partito non seppe decidersi né per la rivoluzione né per la partecipazione al potere. Esso non comprese che ci sono dei periodi nei quali la peggior strada è quella dell'inazione». Nello scetticismo generale e senza nessun aiuto tenne in piedi la Confederazione Generale del Lavoro, di cui era divenuto nel frattempo Segretario generale, quando ormai il fascismo stava vibrando gli ultimi colpi alla democrazia politica e alle libertà sindacali e civili. Allora dimostrò che anche un riformista poteva affrontare con coraggio battaglie ideali mai "perdenti", perché "perdenti" non furono poi, se è vero come è vero che la speranza riformista rimase ben radicata nel cuore di tanti lavoratori fino al momento della ricostruzione del sindacato e nella resistenza al fascismo.

Il riformismo è strumento particolarmente adatto per epoche di transizione dove gli interrogativi sommergono le vecchie certezze, dove i nuovi ideali non hanno ancora il passo della attualità: il riformismo può avere in queste fasi della storia di ogni paese la nobiltà necessaria per contrapporsi al trasformismo, alla politica come conservazione dell'esistente, alla riduzione della complessità di una società che cambia continuamente. In tutti questi casi il riformismo, quello vero, gioca un ruolo importante a favore della democrazia, perché

è revisione delle ideologie e dei comportamenti nel fare. Nelle fasi di transizione è importante aprirsi alle novità, mantenere – con una attenzione tutta particolare ai problemi generali – su dimensioni di massa la capacità di una proposta e di una iniziativa che faccia avanzare le idee delle forze che rappresentano e vogliono rappresentare il meglio della società che cambia.

Buozzi si trova a fare i conti con un'epoca di trasformazioni ben diversa da quella che caratterizzerà le vicende a fine ventesimo secolo, con il passaggio dalla fase in cui l'industria prendeva coscienza di sé alla fase post-industriale. Si trattava allora di saldare esigenze nuove e organizzazione sindacale, rappresentatività del sindacato e consenso di tutti gli strati dei lavoratori. E in verità la Fiom di Buozzi guarda a tutti i lavoratori, considera essenziale il dato della professionalità, diffida delle avanguardie e delle élite, che in ogni situazione storica di evoluzione profonda emergono, ma poi spesso finiscono con il cristallizzarsi in aristocrazie chiuse o addirittura esprimere nella società posizioni da “nuova destra”.

Avversario dei settarismi e degli ideologismi, il leader sindacale indica una lezione di vita e impegno politico che va meditata

Buozzi allarga la Fiom anche ai quadri, agli impiegati. La Fiom si trasforma da Federazione *italiana* operai metallurgici in Federazione *impiegati* operai metallurgici. Leo Valiani ricorda: «L'ultima volta che sedetti ad un tavolo accanto a Buozzi fu a Parigi, nel maggio del 1937, alla commemorazione di Gramsci. Fu una commemorazione unitaria di tutto l'antifascismo emigrato. Ero andato in rappresentanza degli ex carcerati politici e fui chiamato alla tribuna. C'era Buozzi, c'era Rosselli (che fece l'intervento più infuocato), Gennari per il Partito Comunista, sindacalisti e politici francesi. Mi sono rimaste impresse le parole di Buozzi. Disse: “Noi Gramsci lo sottovalutavamo perché vedevamo in lui l'intellettuale e per noi il vanto era che il movimento sindacale fosse diretto da operai autodidatti e noi venivamo direttamente dalla gavetta. Ecco, è un errore che non commetterei più. Gli intellettuali sono anch'essi necessari, e non solo i vecchi ma anche i giovani. Soltanto non devono voler insegnare quello che gli operai sanno meglio di loro, cioè quali sono i loro bisogni e le loro vere rivendicazioni. Devono mettersi invece, come del resto Gramsci aveva fatto, alla scuola degli operai e così discutere

sui metodi e sulle scelte migliori per portare avanti il movimento verso la democrazia, la riforma sociale, il socialismo”». Per Buozzi il sindacato deve contare nei luoghi di lavoro, confrontarsi con l'evoluzione tecnologica (di qui l'attenzione ai tecnici dell'epoca), costruire condizioni di giustizia ed avanzamento nella società che possano poi riflettersi sulla qualità della vita politica e dell'azione dei partiti. Vuole un sindacato che conti in ogni momento, ad ogni livello, che rifiuti legami più o meno mascherati con le tattiche di partito, e che cerchi invece di portare a casa risultati che ne evidenzino la capacità politica e contrattuale. L'ansia e la voglia di conoscere che ha caratterizzato tutta la sua esistenza collima pienamente con il pensiero di Mazzini evidenziato nel saggio *Del dramma storico*, per il quale a «chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria».

Questa strada, percorsa da grandi laici come Saffi, Costa, Belloni, Prampolini, Salvemini, Ghisleri, Nenni, Carlo e Nello Rosselli, Matteotti e Turati, è stata battuta anche da Buozzi, a conferma di quanto siano radicati nella cultura laica riformista e socialista tratti importanti dell'insegnamento di Mazzini: come quello – importantissimo – di una visione ampia, europea, dell'impegno politico, economico e sociale. Avversario dei settarismi e degli ideologismi, il leader sindacale indica una lezione di vita e impegno politico che va meditata. Non basta avversare tutti gli aspetti di frizione, di divisione prevaricatrice: occorre evitare la caduta nella burocratizzazione, nella pura gestione, nello spirito scarsamente innovativo, nell'economicismo, nella polarizzazione delle posizioni. Tanto è vero che pur essendo Buozzi fra gli avversari più limpidi della scissione di Livorno, nello sforzo di costruzione di quello che sarà poi il Patto di Roma puntò con decisione, senza remore, all'incontro fra le tre grandi forze politiche, la cattolica, la socialista e la comunista, e non volle mai sentir parlare di esclusioni. Rigoroso è in lui il richiamo costante all'autonomia del sindacato, che egli vede come valore di relazione, e quindi come elemento decisivo ma dinamico. Per il sindacato: si tratta di reinventare nuove solidarietà, di battere gli assistenzialismi, gli sprechi, gli scandali più cospicui, quali quelli dell'evasione fiscale. Si tratta di affermare una politica di tutti i redditi, di far compiere un salto di qualità alle relazioni industriali, di non mollare la presa nella lotta all'inflazione.

Si crea confusione fra i lavoratori quando si ammettono i ritardi del sindacato in materia di ristrutturazione della con-



trattazione e poi non si manifesta una volontà precisa di intervenire con rapidità per dotarsi degli strumenti idonei, in una fase obbligata della ripresa rivendicativa (contratti e contrattazione aziendale). Ma soprattutto si rischia di generare sfiducia fra i lavoratori se non si comprende che il sindacato delle grandi fabbriche, dell'operaio massa, delle grandi concentrazioni urbane, non è più sufficiente per fronteggiare, per spiegare tutta l'esperienza sindacale, di fronte a lavoratori in possesso di professionalità che si spostano da questo o da quel settore produttivo; a giovani che vogliono un lavoro, ma con tempi ed esperienze professionali più varie, non più scandite dalle otto ore di fabbrica; a operai, impiegati e tecnici coautori di quel localismo economico che tanta parte ha avuto nella tenuta economica del paese; a esperienze di cooperazione (del tutto nuove) ed imprenditoriali, specie nell'agricoltura e nel terziario, proprie di una economia matura e intraprendente, e quindi indifferenti al populismo di vecchi schemi contrattuali.

Il primo atto del Buozzi della Resistenza non a caso è il ripristino delle Commissioni interne elette da tutti i lavoratori

Con Buozzi si afferma anche un'idea di democrazia sindacale fortemente radicata su strutture solide, reattive, dotate di autonomia e di protagonismo. Ma soprattutto unitarie e uniche. Anche qui il riformismo è unità nella chiarezza, e quindi porta la sua battaglia di idee e di proposte nei luoghi di lavoro con grande linearità: non cerca spazi in esclusiva, non vuole la duplicazione di strutture, non corteggia le minoranze agguerrite e movimentiste, ma punta tutto sulla trasparenza

del metodo democratico delle decisioni, sulla valorizzazione di spazi di confronto sorretti dalla tolleranza e dal rispetto reciproco. Il primo atto del Buozzi della Resistenza non a caso è il ripristino delle Commissioni interne elette da tutti i lavoratori per cancellare l'ignominia dei fiduciari fascisti. Per lui le discussioni su quale sindacato sembrano venire dopo. Ai lavoratori occorre dare subito un punto di riferimento, uno strumento, fatti organizzativi certi. E per Buozzi, riformista, organizzatore e dirigente sindacale, l'unità comincia nei luoghi di lavoro, nell'unitarietà della rappresentanza sindacale. Il suo riformismo non era il parente povero di altre tradizioni. Forse è questa anche una delle ragioni per cui una coltre di silenzio è caduta su questa straordinaria figura politica. Rivitalizzare Buozzi per il peso reale, per la statura notevolissima, per l'influenza che ha avuto effettivamente nel movimento sindacale significa rivisitare criticamente tante pretese supremazie, una fra tutte: quella del massimalismo. E ridare a Buozzi quel che era di Buozzi. Lo fece già a suo tempo Achille Grandi quando sostenne che «l'Italia sofferente e carcerata, questa Italia ha avuto un grande merito: essere l'antesignana dell'unità sindacale in Europa e pochi uomini hanno fatto ciò. Tra questi un grandissimo del quale non posso parlare senza sentire un intimo e vivo senso di sofferenza: Bruno Buozzi». E non meno significativamente Di Vittorio, quando disse che Buozzi era un «riformista nell'anima». Per lui il sindacato «fa politica restando sindacato»; è un'organizzazione che poggia sull'autonomia reale dai partiti e sulla democrazia interna senza nulla cedere alle tentazioni spontaneistiche dei «ribelli di un'ora»; individua ed indica il percorso di una possibile «terza via» tra il vecchio riformismo e le soluzioni rivoluzionarie dei massimalisti, facendo dello Stato e della controparte sociale i propri interlocutori per realizzare forme concrete di democrazia industriale, per incanalare le possibili

lità di sviluppo e di crescita economica in direttrici programmatiche che superino l'anarchia del "libero mercato".

Potrebbero essere quei concetti una bozza di risoluzione di un Comitato centrale dei giorni nostri, una dichiarazione d'intenti sul ruolo, la funzione, l'identità del sindacato all'indomani delle fratture ideologiche e politiche che hanno rimesso in discussione gran parte delle acquisizioni, all'interno di ogni organizzazione, nei rapporti con il governo, con la base, con i partiti politici: che, in altre parole, hanno riproposto il significato del sindacato in una società in fase di trasformazione "post-industriale". Potrebbe essere anche una previsione di "che cosa avrebbe detto Buozzi" al giorno d'oggi, se non fosse una sintesi delle sue posizioni, espresse nell'arco di un trentennio, maturate fin dall'epoca della sua militanza nella Fiom, sperimentate durante la difficile fase dell'occupazione delle fabbriche, sostenute dall'esilio parigino e confrontate con comunisti e cattolici nei mesi precedenti la nascita della Cgil.

"La subordinazione cieca dei
sindacati ai partiti come è intesa dai
comunisti è inconcepibile"

Ma si tratta solo di alcune delle intuizioni di Buozzi, troppo spesso ricordato "soltanto" come uno degli artefici della ricostruzione del sindacato in Italia dopo il ventennio di Mussolini, come martire dei nazifascisti, o ancora per la sua grande coerenza e onestà intellettuale, per la sua attiva resistenza al fascismo, in Italia e nelle sedi internazionali. Un uomo dotato di grande coraggio, come dimostra tutta la sua vicenda umana e politica, simbolo di un'epoca ma soprattutto di una fase del sindacalismo italiano che oggi, per certi versi, si ripropone per l'incapacità del movimento sindacale di superare le sue contraddizioni, di portare a maturazione il suo processo di identità nell'autonomia, di uscire dall'impasse del rapporto con i partiti, di ridefinire la sua dialettica con lo Stato e le parti sociali, di rifondarsi nella società civile. Certo lui si trovò a operare in un'epoca diversa dalla nostra: si andava affermando la società industriale; nasceva la grande impresa; si strutturava il mondo del lavoro, con il taylorismo, il cottimo, la divisione del lavoro in fabbrica, mentre oggi viviamo in un'epoca che largamente possiamo definire "post-industriale". Eppure allora come adesso si assisteva a profondi cambiamenti e trasformazioni, tecniche e tecnologiche; a mutamenti sostanziali nell'apparato produttivo.

Da ciò trae validità la sua lezione: vale a dire in quello sforzo di rappresentare tutti i lavoratori, di valorizzare le professionalità, di diffidare delle élite e delle avanguardie, di puntare ad un sindacato che facesse dell'occupazione il suo perno, che fosse in grado di confrontarsi e di comprendere l'evoluzione tecnologica, di costruire alleanze nel mondo del lavoro puntando all'unità di operai ed impiegati, nell'autonomia dai partiti politici. Occorreva cioè che il sindacato «si preoccupasse di una politica generale del lavoro, superando le posizioni meramente difensive, per porsi, al tempo stesso, come coautore delle scelte di politica industriale e come soggetto di potere, alternativo e protagonista, riconosciuto dagli imprenditori».

Questo spostamento dell'interesse del sindacato dal terreno della distribuzione del reddito a quello della sua produzione conferma quel salto di qualità che, secondo Buozzi, avrebbe dovuto compiere, superando l'antinomia tra politica ed economia per incidere sulla politica economica, ma travalicando anche il rapporto di "delega" ai partiti o di "cinghia di trasmissione": nell'uno e nell'altro verso, data la peculiarità italiana profondamente diversa dalle esperienze laburiste. «La subordinazione cieca dei sindacati ai partiti come è intesa dai comunisti è inconcepibile, afferma al quinto Congresso della Cgil del 1921. Tale subordinazione è possibile solo dove il proletariato è alle sue prime armi; dove i sindacati hanno raggiunto una certa maturità, la loro opera è così complessa e multiforme da sconsigliare anzi al partito di intervenire ad assumere responsabilità in problemi tecnici che lo potrebbero compromettere».

Il sindacato non è, né deve essere, secondo lui, un organismo di carattere economicistico, né porsi soggettivamente come partito o dare vita ad una organizzazione politica, perché ciò ne snaturerebbe il proprio ruolo nel primo caso, o creerebbe un inutile duplicato nel secondo. Infatti, contestando la tesi di costituire, nel breve periodo, un "partito del lavoro" (proposta Rigola), Buozzi respinge insieme la tesi di coloro i quali sostenevano che il Partito socialista non era più il "vero partito della classe" perché rischiava di diventare un "partito di governo". Rischio che, qualora si fosse corso e realizzato, avrebbe evitato o quantomeno frenato l'avvento del fascismo nel nostro paese, aprendo al contrario la strada a una fase di alleanze sociali e di riforme e ponendo le basi per la costruzione di uno Stato moderno e democratico.

Vorrei ricordare, per inciso, che già nel programma per il dopoguerra, approvato dal Congresso della Fiom del 1918, Buozzi aveva inserito la proposta di realizzare la Repubblica

e di dar vita a una Costituente. Voleva, insomma, un forte e responsabile movimento sindacale; lo stesso obiettivo che sul versante della classe politica post-risorgimentale di estrazione liberale, che tendeva a diventare democratica, si prefiggeva Giovanni Amendola, che di quella generazione fu l'interprete più alto, auspicando nel manifesto dell'Unione democratica nazionale del 1924 una politica di progressiva ed intima associazione dei lavoratori alla vita dello Stato. Non vanno dimenticate le conclusioni cui giungeva Amendola durante il primo ed unico Congresso dell'Unione democratica dopo il delitto Matteotti e dopo il 3 gennaio 1925: «Se volete, come volete, il capitalismo, dovete rassegnarvi al sindacato, alla lotta di classe: e perciò, mentre è concepibile che il movimento sindacale possa in determinate circostanze arretrare o retrocedere e perfino possa rassegnarsi temporaneamente alle condizioni meno favorevoli, è semplicemente assurdo il pensare che si possa conservare e rafforzare una organizzazione capitalistica della società sopprimendo il massimo fenomeno che l'accompagna, e cioè l'organizzazione unitaria e la contrattazione economica dell'interesse del lavoro». Giudizio che richiama la conclusione di Gobetti nell'ultimo fascicolo, quasi testamentario, della *Rivoluzione Liberale*, l'8 novembre 1925: «La realtà profonda è che la grande industria non si può sviluppare senza un contemporaneo sviluppo delle forze del proletariato e della sua capacità di difesa e di conquista».

Respinta la proposta di andare al
governo con i popolari, la sinistra
inconsapevolmente creò le
condizioni per la conquista del
potere da parte dei fascisti

Buozzi fu uno degli avversari più limpidi della scissione di Livorno, così come è sempre stato avversario dei settarismi, della burocratizzazione, dell'economicismo, della pura gestione. Ma fu anche avversario della polarizzazione delle posizioni, e lo testimonia proprio la tenacia con cui puntò all'incontro fra le tre grandi correnti storiche del movimento sindacale italiano, quella socialista, quella comunista, quella cattolica. Ricordiamo: non volle sentir parlare di esclusione. Unità non significa appiattimento, sull'una o sull'altra posizione preconstituita. Ecco perché fu il vero artefice dell'unità dialettica, sofferta, con il suo impegno per realizzare una centrale unitaria che raccogliesse pienamente l'articolazione pre-



sente nel tessuto politico e sociale del nostro paese, e che a livello di aggregazione politica permettesse un allargamento del potere dei lavoratori e un loro ruolo diverso rispetto allo stato di subordinazione oggettiva in cui vivevano.

E anche qui ritorna ancora l'aspetto profondamente riformista di Buozzi: un sindacalista fedele alla tradizione di Turati e di Treves, per il quale il riformismo, lungi dall'essere soltanto un "metodo" di lavoro o una battaglia quotidiana e trasformista, si traduceva sia nella costruzione e nella politica sindacale, sia nei rapporti con il mondo imprenditoriale, con i partiti, con lo Stato e la società civile, contro ogni schematismo. Un sindacato come elemento di riunificazione di termini che andavano divaricandosi: Stato e società civile, rivendicazionismo e primato della politica. Buozzi sostenne e praticò l'autonomia e l'unità del sindacato. Chiara era nella sua visione la differenza dei ruoli tra partito e sindacato. La Cgl fu riformista.

Le cose cambiarono con la rivoluzione russa del 1917. Il Partito socialista, incapace di scegliere tra governo o rivoluzione, non resse alla parola d'ordine "fare in Italia come in Russia". Si divise sul problema della adesione alla III Internazionale. La scissione del 1921 indebolì i socialisti; nel 1922 uscirono dal Psi i riformisti (Turati, Treves, Prampolini, Buozzi), che costituirono il Psu, eleggendo Giacomo Matteotti alla carica di Segretario generale. Le elezioni del 1921 e del 1924 si svolsero in una atmosfera drammatica nella quale il Pcdi si poneva come obiettivo principale quello di distruggere i socialisti e annientare i riformisti. Respinta la proposta di Filippo Turati di andare al governo con i popolari, la sinistra inconsapevolmente creò le condizioni per la conquista del potere da parte dei fascisti.

Nelle riunioni del Consiglio direttivo della Cgl, che si sus-

seguono sempre più frequenti e sempre meno concludenti, il problema della lotta contro il fascismo e della difesa dei sindacati fu un dibattito costante. L'11 febbraio 1922 Buozzi così si esprime: «Se si uscirà dalla linea dell'intransigenza, non ci si potrà fermare alla collaborazione sul puro piano parlamentare, ma si dovrà giungere fino alla partecipazione effettiva al governo. Secondo il mio punto di vista, le maggiori garanzie a questo proposito ci possono essere date dal Partito popolare». Al che Serrati risponde: «Il Partito non può accettare la collaborazione, in quanto da tempo ha rigettato la posizione pragmatista: c'è una crisi in atto nella borghesia, la quale si difende col fascismo attaccando le migliori resistenze da un lato ed accarezzando, dall'altro, le possibilità collaborazioniste». Lenin teorizzò e praticò la supremazia del partito-guida e la subordinazione del sindacato (la teoria della cinghia di trasmissione). Con questa concezione diventò difficile la lotta antifascista, in troppi momenti subordinata agli interessi dell'Unione sovietica (un esempio eclatante fu il patto Ribbentrop-Molotov per la spartizione della Polonia). E nel secondo dopoguerra la storia si ripeté. L'unità della Cgil finì nel 1948. Furono costretti ad uscire i democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici e una parte crescente dei socialisti.

Le sue ipotesi sulla costituzione
della nuova Cgil erano
profondamente diverse da quelle
che furono poi le linee sancite nel
protocollo del Patto di Roma

Questa soggezione al Pci ebbe nella Cgil coraggiose e sofferte contrapposizioni da parte di grandi dirigenti come Di Vittorio, Lama, Trentin. Non si può dimenticare ad esempio la violenta opposizione del Pci nel 1980 sul Fondo di Solidarietà e nelle vicende della vertenza Fiat conclusasi con la marcia dei 40 mila; nel 1984 e nel 1985 sull'accordo di San Valentino e sul referendum sulla scala mobile. Il Pci non esitò durante il governo Craxi (1983-1987) ad affermare attraverso i suoi dirigenti più qualificati (come rivela il libro di Giuseppe Fiori *Vita di Enrico Berlinguer*, Editori Laterza): «Craxi ha con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil un contatto permanente. Il risultato di questa tattica è il coinvolgimento progressivo dei massimi dirigenti sindacali anche in questioni che dovrebbero riguardarli poco, ad esempio i problemi ed i guai di palazzo

Chigi. Il Tg mostra tutte le sere Lama, Carniti e Benvenuto ammessi nelle Grandi Stanze, oligarchi, ed è un tutt'uno indistinto di governanti, di grandi industriali e finanziari e di rappresentanti di quello che i 'vetero' insistono a chiamare il proletariato. Decade la democrazia interna del sindacato, s'accen-tua il verticismo delle decisioni (in Cisl e Uil più che in Cgil), e in corrispondenza si aggrava il distacco delle burocrazie sindacali dalla base, uno scollamento di cui sono drammatica misura in pari tempo le inquietudini e le turbolenze delle masse che si rivoltano e manifestano nelle piazze anche contro il 'mandarinato' sindacale, ed i lunghi silenzi di quei lavoratori che, sfiduciati, si estraniano (ritirando la delega senza clamore). In rappresentanza di chi i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil di casa a Palazzo Chigi in realtà decidono?». Si può dire che Di Vittorio nel giudizio sui fatti dell'Ungheria nel 1956 e Luciano Lama nel 1984-1985 sulla scala mobile furono sconfitti dal Pci. Trentin nel 1992 invece vinse su Occhetto e sul Pds, respingendone i diktat e facendosi respingere dalla Cgil le sue dimissioni.

Bruno Buozzi morì il giorno della firma del Patto di Roma. Le sue ipotesi sulla costituzione della nuova Cgil erano profondamente diverse da quelle che furono poi le linee sancite nel protocollo del Patto di Roma. E qual era la linea di Buozzi? La si può evincere da pochi documenti. Innanzitutto da un articolo sull'*Avanti!* firmato *Quidam* ed a lui attribuito, che è la fonte di maggior rilevanza per ricostruire il ruolo dello storico leader sindacale nel dibattito sul Patto di Roma. Fu Buozzi a voler introdurre un elemento di discontinuità rispetto ai sindacati pre-fascisti. Non si ricostituì la Cgl, ma la Cgil, ove la lettera I per Italia voleva significare che i lavoratori con le loro organizzazioni non si sentivano più antagonisti dello Stato ma erano divenuti parte delle nuove istituzioni che nascevano dalle rovine del fascismo. L'ipotesi che sostenne fu quella del sindacato obbligatorio di diritto pubblico per conferire ai contratti collettivi la validità *erga omnes*. Era solo così che si consentiva alla nuova Cgil di penetrare in tutte le piccole località e villaggi, in tutte le aziende.

A differenza dei cattolici, i comunisti erano contrari. Sostennero un'ipotesi di sindacato autonomo dallo Stato, svincolato da qualsiasi controllo con i contratti collettivi di diritto comune. E' l'ipotesi che poi ha finito per prevalere. Di Vittorio annotava in un secondo rapporto, a proposito dei difficili confronti con Bruno Buozzi: «L'amico Buozzi è riformista nell'anima, difende le federazioni nazionali e la loro naturale competenza tecnica con un accanimento incredibile; mentre vorrebbe definire le Camere del Lavoro

come semplici organi di propaganda sindacale. Tutti i nostri argomenti e i precedenti che costituiscono una gloriosa tradizione di lotta delle Camere del Lavoro non hanno nessuna presa su di lui. Ho compreso che non se ne cava nulla”.

Dopo il suo assassinio l'intero movimento sindacale italiano ha seguito un'altra strada

Di Vittorio e Buoizzi si stimavano reciprocamente. Quando il vecchio capo della Cgl venne arrestato le trattative proseguirono con Emilio Canevari in rappresentanza dei socialisti. Di Vittorio così le commenta: “Il successivo incontro con la delegazione sindacale socialista ha avuto luogo. Essa mi ha comunicato che la Direzione del Psi ha approvato, in generale, la posizione assunta nella precedente riunione di far propria la nostra posizione sul Sindacato libero, demandando alle stesse organizzazioni sindacali la possibilità di prendere una decisione definitiva in merito, nel caso vi fossero punti di vista differenti. Dunque, il nostro disaccordo con i socialisti su questa questione, ha cessato di esistere. Ma l'inconsistenza di questi bravi amici è veramente sconcertante. Alla mia critica il bravo compagno Canevari rispose che non voleva dire affatto quel che io avevo letto, ch'egli è ‘completamente d'accordo’ con me, che avrebbe accettato tutte le modifiche che avessi formulato. Dissi, con molto garbo, che non si trattava di modificare qualche brano, ma di rivedere tutto il documento. Proposi, quindi, di ritirarlo: di non darlo soprattutto ai democristiani che vi avrebbero scorto l'accoglimento della loro posizione sulla concezione del sindacato di categoria e sulla struttura, che, invece, non sarebbe nelle intenzioni socialiste. Tanto lui che l'altro delegato socialista accettarono la proposta di ritirare il documento. La delegazione socialista approvò la mia proposta e nei prossimi giorni ci riuniremo a tre, per proporre assieme ai democristiani la soluzione adottata”.

La scomparsa di Buoizzi ha rappresentato una svolta non solo nella definizione del Patto di Roma, ma ha costituito la fine di un punto di riferimento importante per la continuità della tradizione riformista socialista nel sindacato italiano. I socialisti non hanno più avuto quella forza con la quale agli inizi di questa vicenda li aveva rappresentati Buoizzi. Dopo il suo assassinio l'intero movimento sindacale italiano ha seguito un'altra strada. Le sue indicazioni non passano nel “Patto di Roma” ma si ritrovano però in qualche modo nella formulazione ibrida della Costituzione (art. 39 e art. 46). Per Buoizzi il problema

dell'estensione del valore e della forza della contrattazione si legava ad un altro punto sostanziale che era il problema dell'organizzazione e della democraticità dell'organizzazione. E qui valgono in qualche modo i riferimenti a quella che è stata la sua presenza e la sua testimonianza nell'epoca pre-fascista. Si può citare al riguardo un passo della sua relazione al congresso della Fiom nel 1918: “Noi siamo risolutamente contrari alla teoria che l'organizzazione e l'organizzatore debbano sempre seguire la massa anche se disorganizzata; tale teoria rende inutile l'organizzazione, serve a formare dei ribelli di un'ora ma non mai delle coscienze rivoluzionarie, ad organizzare improvvisamente delle migliaia di operai facili da condurre al macello ma che se ne andranno immediatamente non appena finita l'agitazione per la quale si sono associati. Noi desideriamo una sola padronanza sul proletariato: quella dell'organizzazione. E siccome questa a mezzo delle sue assemblee e dei suoi congressi traccia le sue direttive, i dirigenti o il dirigente d'organizzazione hanno il sacrosanto dovere di ricordare queste direttive a quanti non lo ricordano o non lo vogliono ricordare. Primato quindi dell'organizzazione, ma che si unisce ad una concezione precisa della democrazia nell'organizzazione e ha il suo riscontro in una nozione anche altrettanto precisa sul problema della democrazia nella fabbrica, nel problema della partecipazione operaia alla vita del sindacato”.

L'unità del 1944 fu un tentativo che certamente era stato favorito da particolari condizioni e poi sfavorito da particolari conseguenze storiche. Oggi si deve puntare su una nuova unità sindacale, caratterizzata da alcune idee-forza: l'idea del riformismo; l'idea di un sindacato che sia capace di dare sbocco alle proprie battaglie, di non produrre solo conflittualità e antagonismo, ma che sia capace di gestire sbocchi di carattere sindacale e di creare condizioni politiche anche di cambiamento; l'idea della democrazia; l'idea dell'autonomia dalle forze politiche; l'idea del sindacato protagonista dello sviluppo economico e sociale del paese. Il cammino di quel riformismo, del riformismo di Buoizzi, non si è mai interrotto, ed oggi che è più che mai necessario: è ancora nei suoi ideali, più nitidi e resistenti all'usura del tempo, la stella polare di un sindacato moderno. Bruno Buoizzi appartiene alla storia di tutto il movimento sindacale; si è sempre battuto per l'unità del mondo del lavoro; non si è mai rassegnato né alla divisione politica né a quella sindacale. E' il protagonista dell'unità sindacale, non ha mai incoraggiato scissioni sindacali. Aveva l'orgoglio delle sue idee e sapeva che solo in un sindacato unitario si potevano realizzare.

>>>> **bruno buozzi**

Una storia esemplare

>>>> **Guglielmo Epifani**

Soli vent'anni separano il rapimento e la morte di Giacomo Matteotti dall'uccisione, insieme ad altri compagni di prigionia, di Bruno Buozzi. Anni che separano il fascismo violento e trionfante da quello in rotta e in fuga, unitamente alle truppe tedesche di occupazione, a guerra ormai persa e liberazione che si avvicinava. Quel ventennio può essere rinchiuso in queste date e attorno a queste due morti, senza peraltro sminuire in alcun modo i fatti tragici e gloriosi della lotta di liberazione tra il giugno del '44 e l'aprile del '45.

Fu un destino particolarmente doloroso quello che colpì Buozzi, al di là di tutti gli interrogativi che accompagnarono gli ultimi mesi della sua prigionia e tutti gli sforzi vani per liberarlo. Buozzi veniva assassinato da un manipolo di soldati tedeschi in fuga da Roma proprio mentre veniva reso pubblico quel patto sottoscritto da tutte le parti politiche che avrebbe dato vita alla Cgil unitaria, e al quale aveva lavorato per conto del partito socialista fino al momento del suo arresto. La Cgil rinasceva come sindacato unitario e democratico senza più quella figura che più di ogni altra rappresentava il sindacalismo prefascista, la resistenza alla dittatura, il riformismo sindacale. Le parole commosse che Di Vittorio scrisse in memoria del compagno di tante battaglie e di tanti scontri confermano il peso di questa perdita, e anche la credibilità e il prestigio che Buozzi conservava tra i lavoratori italiani.

La storia di Buozzi è davvero per tante ragioni una storia esemplare. Nato in provincia di Ferrara, perde a 10 anni il padre e poco dopo comincia a lavorare per aiutare la famiglia. A 15 anni entra in fabbrica come aggiustatore meccanico e si trasferisce a Milano. Sono gli anni di fine '800, quelli duri della crisi economica e sociale, che portarono ai moti di piazza, alla risposta dei cannoni del generale Bava Beccaris, agli arresti di tanti socialisti e all'entrata in scena della classe operaia milanese. Maturano in quel contesto le due scelte che segnano tutta la vita sindacale e politica di Buozzi: l'adesione al riformismo socialista e il legame con Filippo Turati da una parte; e dall'altra l'impegno sindacale inteso come adesione a un'idea gradualista delle lotte e delle conquiste del mondo del lavoro.

Del riformismo socialista Buozzi vive sia la grande stagione dell'ascesa sia il percorso della sconfitta e del declino. Condivide il segno e il tratto che in tante amministrazioni locali, in Parlamento, nel sindacato e nella cooperazione fecero crescere l'Italia del primo decennio del secolo, dato dignità ed ascolto a tanta parte del paese, e modellato la coscienza dei diritti di tanti diseredati. Al tempo stesso attraversa il tempo delle guerre, quella libica innanzitutto, e poi il primo conflitto mondiale, con tutto quello che produsse e scoppì poi negli anni del dopoguerra: i rivolgimenti sociali, l'occupazione delle fabbriche, la reazione, la nascita del fascismo, le sue violenze, l'avvento della dittatura e la fine delle libertà.

“Non eravamo stati in grado
di impedire il conflitto, sarebbe stato
irresponsabile impedirne
le conseguenze”

Anche la scelta dell'esilio in Francia lega Buozzi e Turati. Insieme nel lavoro antifascista, nel lavoro politico internazionale, e soprattutto nel compito di tenere aperta la speranza e la fede nel ritorno della democrazia in Italia. Buozzi non ebbe mai tentennamenti nell'opporsi al fascismo, alla sua violenza, alla sua carica antidemocratica. Il riformismo presupponeva l'estensione dei diritti democratici, la rivendicazione e la lotta sindacale poggiavano su una libertà rispettosa delle libertà di opinione, di pensiero e di azione. L'accordo, il compromesso, erano la conseguenza dei rapporti di forza e di una visione gradualistica delle conquiste materiali e morali delle classi lavoratrici. L'intransigenza verso il fascismo e le violenze che esso conduceva verso le sedi sindacali non poteva essere più netta e definitiva. Senza rassegnazione e senza cedimenti.

Anche qui si trova un tratto comune con l'azione di Giacomo Matteotti. Pochi sanno che di fronte alle violenze che colpivano le leghe dei lavoratori e le sedi della Cgil nel Veneto, Matteotti fu nominato per un periodo segretario delle camere



del lavoro di Rovigo e di Padova, nel tentativo di coprire con la propria immunità di parlamentare quei luoghi simbolo del lavoro e della democrazia. La violenza cieca del fascismo non risparmiò nulla: né la libertà sindacale né la vita di Matteotti. Ma ciononostante quel gesto apparentemente disperato coglieva un dato di profonda verità: non c'è democrazia senza libertà sindacale. E non a caso durante i 45 giorni del governo Badoglio Buozzi, nominato commissario dei lavoratori dell'industria, firmò con il rappresentante degli industriali il primo accordo di ricostituzione in tutti i luoghi di lavoro delle Commissioni interne sciolte dal fascismo con gli editti di Palazzo Vidoni del 1925: la possibilità di eleggere i propri rappresentanti fonda a un tempo la democrazia politica e quella sociale.

Il riformismo sindacale di Buozzi si mosse sempre - e anche con una dose alta di coerenza - attorno ad alcune linee guida. Il sindacato doveva avere una propria autonomia dal ruolo dei partiti, anche da quelli più vicini; aveva bisogno di gambe organizzative e finanziarie solide; doveva poggiare sul ruolo degli iscritti e graduare lotte e risultati nei contesti dati, rifuggendo dalle spinte massimaliste e rivoluzionarie. Per questo polemizzò con Rigola e con il suo progetto di dar vita a un partito del Lavoro; si batté contro il sindacalismo rivoluzionario e il mito dello sciopero generale; e anche di fronte alla prima guerra mondiale, a cui non era stato favorevole, tenne un atteggiamento di grande realismo: "Non eravamo stati in

grado di impedire il conflitto, sarebbe stato irresponsabile impedirne le conseguenze", ebbe a dire polemizzando con i suoi avversari.

Su un altro fronte la sua polemica contro i dirigenti riformisti che senza aderire al fascismo ne accettarono per quieto vivere l'esistenza fu invece nettissima e la rottura totale, malgrado i legami che lo avevano unito a Rigola, D'Aragona, Baldesi, e Reina. A ben vedere fu propria questa intransigenza, al pari di quella dei Turati, Pertini, Matteotti, a salvare l'onore e il ruolo del riformismo italiano, a cui fu spesso rimproverata l'inconcludenza, la debolezza, le divisioni, ma non la coerenza democratica e la coerenza personale dei suoi leader.

Nessuno può immaginare quale sarebbe stata la storia della Cgil unitaria finita la guerra, se Buozzi non fosse stato ucciso: né tantomeno quale ruolo avrebbe potuto esercitare. data la sua forza e il suo prestigio, non secondi a quelli pure grandi di Giuseppe Di Vittorio. Quello che fu in seguito ricostruito degli incontri che avrebbero dato vita al Patto di Roma ci dicono della tenacia con cui Buozzi tentò di far valere le proprie idee per assicurare una guida riformista alla Cgil unitaria. Quello che è certo è che con la sua barbara e inutile uccisione Buozzi è diventato un martire della nostra democrazia, insieme a tanti eroi conosciuti e a quelli dimenticati. E che anche grazie al suo sacrificio l'Italia seppe riscattarsi dal buio della notte in cui era precipitata.

>>>> **bruno buozzi**

Idee per il futuro

>>>> **Luigi Angeletti**

Quando si parla di Bruno Buozzi non servono iperboli. Nessun aggettivo sarebbe adeguato per descrivere un uomo da cui ha avuto origine il moderno sindacato italiano, e che peraltro è indissolubilmente legato alla storia della Uil. E lo è persino simbolicamente, se si pensa che la notizia della sua morte giunse mentre era in corso una riunione in Via Lucullo¹, lì dove, pochi anni dopo, si sarebbe insediata proprio l'Unione italiana del lavoro. Allo stesso modo, nulla serve a testimoniarcene il suo coraggio e la sua nobiltà d'animo più della sua stessa vita. Basterà ricordare che Buozzi, per un lungo periodo del ventennio fascista, scelse coerentemente di restare in esilio: blandito dagli inviti a tornare in Patria fattigli pervenire da Mussolini in persona, non volle accettare quell'opportunità perché, in tal caso, si sarebbe sentito "il più spregevole degli italiani"².

Anni dopo, però, non fu ripagato dal destino. Per poche ore, infatti, non poté sancire la rinascita di quell'organizzazione di cui era stato il legittimo padre, avendone incarnato le ragioni della corrente socialista e riformista. Rientrato in Italia, arrestato in circostanze ancora oggi non del tutto chiare, fu ucciso dai nazisti all'alba del 4 giugno 1944, proprio mentre gli americani si accingevano a entrare in Roma "città aperta" da cui i tedeschi erano in fuga. Solo per poche ore, dunque, non poté sottoscrivere quel Patto che decretava l'inizio della nuova era sindacale nell'Italia liberata. Lo firmò con il suo sangue.

Alla stesura del Patto di Roma aveva lavorato incessantemente per lunghi mesi, cercando di far prevalere le ragioni delle sue idee. Anche Di Vittorio, il rappresentante della corrente comunista, apprezzava quelle proposte, ma non le condivideva appieno: gli apparivano, infatti, il frutto di un "gradualismo" che solo un indomito "riformista nell'anima"³ avrebbe potuto esprimere. Già allora, il pluralismo generava differenti posizioni di vedute. Un altro esponente comunista, Scoccimarro, si spinse sino al punto di affermare: "In ogni caso non accetteremo più una posizione di subordinazione del nostro rappresentante rispetto a Buozzi [...] Avrete compreso il significato politico

di tale atteggiamento: Buozzi vuole conservare la sua posizione di preminenza"⁴. Non solo, le contrapposizioni si spingevano ben oltre. Sull'*Unità* del 27 giugno 1944 era riportata una dichiarazione di Velio Spano che sosteneva la necessità di "essere disciplinati nell'applicazione della linea del Partito. Nessun contrasto di interessi è possibile fra la Confederazione del Lavoro e il Partito: bisogna tenere presente che chi suscita tali contrasti contro il Partito è, in realtà, un nemico della classe operaia". Le differenziazioni tra le diverse anime, insomma, erano del tutto evidenti, e ancorché il sindacato fosse unico i contrasti interni emergevano in tutta la loro rilevanza.

Ci sono le condizioni per restituire attualità a quegli insegnamenti

Nessuno potrà mai sapere cosa sarebbe successo se Buozzi non fosse stato assassinato. È difficile immaginare, però, che si sarebbe accontentato dei contenuti limitati di quel Patto la cui stesura scaturì soprattutto dalla necessità di affrontare una particolare fase storica. La natura dell'accordo, infatti, fu più "politico-militare" che sindacale. Si trattava, in quel momento, di dare un contributo "unitario" all'obiettivo prioritario della liberazione dal giogo nazi-fascista: ma successivamente si sarebbero dovuti affrontare altri temi più strettamente connessi al mondo del lavoro. A tal proposito, qualche anno più tardi, Arturo Chiari, uno dei fondatori della Uil, ebbe modo di ricordare che "chi come me lo ha conosciuto e ne ha potuto apprezzare la capacità e la forza di carattere, dovrà convenire che la sua presenza avrebbe impedito - se non tutte - molte delle incongruenze che sono state, coscientemente o incoscientemente, commesse dalla liberazione ad oggi, sia nel

1 La notizia fu pubblicata, nei giorni successivi, su un'edizione dell'*Avanti!*

2 G. CASTAGNO, *Bruno Buozzi*, Edizioni Avanti!

3 M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Editori Riuniti

4 Ibidem

campo sindacale che in quello politico [...] evitando così il prevalere di quei messi moscoviti da cui è stato viziato il movimento sindacale fin dal suo risorgere, onde impedire che ci si avviasse su un effettivo piano di riforme e che l'industria italiana si sviluppasse approfittando della situazione favorevole in cui era venuta a trovarsi dopo il termine del conflitto"⁵.

D'altronde molti anni prima, nella fase iniziale della sua attività sindacale, lo stesso Buozzi aveva invitato l'organizzazione operaia a dire la sua parola anche sui maggiori problemi industriali. "Il compito dell'organizzazione sindacale - scrisse in uno dei numeri del *Metallurgico* - non può essere quello soltanto di ottenere i soliti centesimi di aumento dei salari, ma di vedere sotto quali forme può esercitarsi il controllo e la partecipazione alla gestione dell'impresa".

Si trattava di idee di una modernità dirompente per quell'epoca che oggi si ripropongono con la stessa forza e la stessa urgenza. Proprio sul tema dei rapporti tra sindacato e imprese quella lungimiranza deve indurci a una riflessione e a scelte conseguenti. Ci sono le condizioni per restituire attualità a quegli insegnamenti e per provare a percorrere nuove strade che diano sostanza al futuro del movimento sindacale. Ad oggi, noi non abbiamo strumenti legali che ci consentano di intervenire nelle vicende aziendali e di influire sulle decisioni che determinano cambiamenti degli assetti strategici. È giunto tuttavia il momento di rimediare a questa lacuna. Le imprese non sono tutte uguali e non esiste una sola opzione per potere partecipare all'evoluzione dei loro processi decisionali. Qualunque siano le soluzioni specifiche e differenziate da adottare, questa è una strategia che comunque occorre mettere in campo.

D'altro canto, se la funzione del sindacato è rimasta immutata nel corso dei decenni, proprio la vita di Buozzi ci aiuta a comprendere che gli strumenti per esercitare la tutela degli interessi dei lavoratori possono e devono adattarsi alle trasformazioni della storia, che vanno governate per non essere subite. Se analizziamo alcune vicende economiche e sociali più recenti ci rendiamo conto della portata dei cambiamenti di cui il sindacato è stato protagonista. Agli inizi degli anni Novanta, ad esempio, il vuoto istituzionale e politico generatosi nella fase di transizione dalla prima alla seconda Repubblica aveva lasciato spazio a un potere di surrogata sindacale sostanziatosi nella pratica della concertazione. I buoni frutti di quella stagione, forse dimenticati dai più, hanno contribuito a impedire il tracollo finanziario del paese e a consentirne l'ingresso nell'Unione monetaria europea. Aver raggiunto quegli obiettivi, tuttavia, non può indurci a pensare che sia possibile perpetuare



quella stagione: sarebbe una pretesa antistorica. Oggi il confronto con la politica si deve giocare sul terreno del consenso, poiché l'irruzione sulla scena dell'opinione pubblica e il peso che ad essa attribuiscono le moderne dinamiche comunicative hanno completamente trasformato i paradigmi dei rapporti di forza tra le parti in causa.

L'efficacia del ruolo sindacale dipende dalla capacità di saper cogliere il segno del tempo che si vive, interpretando le aspettative del cittadino-lavoratore e trasformandole in rivendicazioni sostenibili. Buozzi ebbe questa capacità, in un periodo in cui fare sindacato poteva anche trasformarsi in un atto di eroismo. A quella storia noi che viviamo una fase complessa delle relazioni sociali e istituzionali abbiamo il dovere di dare un futuro, per evitare che i tentativi di marginalizzare la nostra azione degenerino in una riduzione delle tutele normative e salariali dei lavoratori, con conseguenti danni per l'economia del paese e per la condizione di tutti i cittadini. Diffondere la consapevolezza di questo rischio è il compito che siamo chiamati ad assolvere non per preservare noi stessi, ma per salvaguardare gli interessi della collettività. Se ci riusciremo, avremo reso il migliore omaggio possibile al padre del sindacalismo confederale italiano.

5 Grande Enciclopedia della Politica, *La Uil*, n.1, 1950-1953.

>>>> **bruno buozzi**

Il segretario mancato

>>>> **Susanna Camusso**

Ricordare Bruno Buozzi rappresenta un'occasione importante per tanti motivi. In primo luogo perché colma un'oggettiva carenza storiografica. Non esistono, infatti, molti lavori che ricostruiscano la vita, l'attività sindacale e il pensiero politico di Bruno Buozzi. Un dato molto particolare se pensiamo che il grande leader socialista è stato una delle figure in assoluto più importanti del sindacalismo italiano e un protagonista di primo piano della vita politica del paese per tutta la prima metà del Novecento. In secondo luogo per la sua tragica fine, l'esecuzione di cui fu vittima alla Storta nel giugno del 1944 per opera dei nazifascisti e di cui quest'anno ricorre il settantesimo anniversario. Si ricorda spesso, e peraltro giustamente, il sacrificio più nobile e alto che Buozzi incarnò in difesa dei valori della democrazia e contro l'oppressione della tirannide. Ma il mito, come sempre, se da un lato rende immortale il martirio, dall'altro tende ad appannare tutto ciò che esula dal sacrificio finale. Bruno Buozzi fu senza ombra di dubbio un uomo coraggioso che pagò il prezzo più alto alla violenza e alla barbarie fascista. Ma rappresenta anche altri e importanti valori che giustamente una ricostruzione della sua vita rimette al centro dell'attenzione.

Fu un uomo di grande talento politico e uno straordinario sindacalista. Contribuì in maniera determinante alla crescita del socialismo riformista di inizio secolo, di quella corrente politica che rifletteva, teoricamente e praticamente, sulla possibilità di costruire una società socialista, ovvero basata sull'uguaglianza

e la giustizia sociale, attraverso un percorso graduale di riforme per aprire lo Stato liberale ai temi della democrazia politica ed economica. Non rifiuto aprioristico del conflitto, anche se non soprattutto del conflitto di classe, ma gestione di quello stesso come di uno strumento, insieme alla collaborazione istituzionale e alla sintesi progressiva ma mai definitiva dei diversi interessi economici, per raggiungere punte sempre più avanzate di partecipazione delle masse al godimento di quelli che successivamente sarebbero stati chiamati i diritti di cittadinanza. In termini sindacali, il socialismo riformista fu una delle anime che conferirono una precisa identità alle organizzazioni delle Camere di Lavoro e delle Federazioni di Mestiere che vennero fondate in tutta la penisola tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Un'anima che guidò, senza interruzioni, la Cgl, nata nel 1906, fino alla drammatica stagione del fascismo. Bruno Buozzi legò questi anni alla storia della Fiom conferendo alla Federazione degli operai metalmeccanici con la sua segreteria, nei suoi anni di formazione e consolidamento, un carattere distintivo, quello di un sindacato «geneticamente» pluralista, sia per il coro di voci al suo interno, sia per la necessità di ricercare un rapporto sempre più avanzato con le diverse realtà che componevano il processo di industrializzazione. Ma anche un sindacato geneticamente «unitario», per lo sforzo costante di non cristallizzare le differenze che naturalmente il mercato del lavoro cercava di imporre, bensì di portarle a una sintesi condivisa nella quale prevaleva la solidarietà della classe lavoratrice.



La Fiom del decennio 1910-1920 produce il modello di riferimento del sindacato industriale italiano che sarà assunto di riflesso dalla Confederazione e da essa mediato come modello anche per gli altri segmenti verticali del lavoro. Un modello che aveva la sua radice nelle grandi vertenze del lavoro del biennio 1911-1913, nell'esperienza della Mobilitazione industriale, nelle conquiste contrattuali del 1919-1920, nella maturazione dell'inedito problema della democrazia sindacale ancorata alla fabbrica e alla composizione professionale nuova del lavoro, nella tematica rivendicativa del controllo del lavoro e della produzione. L'architetto di questo sindacato era Bruno Buozzi, che divenne un'avanguardia capace, durante gli anni del biennio rosso, di farsi protagonista di lotte fondamentali, pensiamo all'occupazione delle fabbriche, e di conquiste storiche: nel 1919 la firma del concordato nazionale, praticamente il primo contratto nazionale di categoria, con la conquista storica delle 8 ore di lavoro. Il ventennio fascista interruppe lo sviluppo della Fiom ma non riuscì a spezzare il filo rosso della sua storia che Buozzi aveva con tanta maestria tessuto.

Nel 1925 Bruno Buozzi divenne il Segretario della Cgl; l'incarico, in un momento così traumatico e particolare, ci restituisce il segno della centralità e dell'importanza che la sua figura aveva assunto nello sviluppo e nella storia del sindacato italiano. Non può certo sorprendere, quindi, che dopo la tragica esperienza fascista, quando la politica e il sindacato italiani iniziarono a recuperare la loro storia di organizzazioni libere e autonome, il sindacato ripartisse dalle figure di Bruno Buozzi e di Giuseppe Di Vittorio. Sono loro che incarnano le anime politiche e sindacali più significative: il socialismo riformista, il sindacalismo rivoluzionario e la cultura comunista che grazie alla guerra di Resistenza assume un ruolo guida nella coscienza collettiva delle masse dei lavoratori. Attraverso la loro biografia è possibile dar conto del ruolo che il sindacato assunse nel periodo di transizione verso la Repubblica democratica che sarà sancita dalla Carta costituzionale del 1948, e della sua capacità di gravitare con una centralità inedita attorno ai tanti poteri che a vario titolo sono legittimati ad affrontare direttamente il tema della ricostruzione: gli alleati che militarmente liberano il paese dall'occupazione tedesca, il governo italiano espressione del Comitato di Liberazione Nazionale, i partiti antifascisti che riemergono come i grandi punti di mediazione tra la società e le istituzioni statali, le formazioni partigiane depositarie di un inestimabile patrimonio di legittimazione morale grazie alla loro partecipazione alla liberazione del paese.

Questa centralità sindacale ha diverse origini e produce un protagonismo politico che segnerà l'intera vita della Repubblica. Nel giugno del 1944, con il paese spaccato in due dalla linea del fronte, nasce la Cgil unitaria. La Confederazione unitaria riunisce, per la prima volta, le anime sindacali provenienti dal mondo cattolico, socialista e comunista, rappresenta gli interessi generali dei lavoratori italiani e raccorda al suo interno le esperienze di rinascita sindacale già avviate nel Sud del paese a partire dal 1943 e il nuovo protagonismo operaio che nel Nord appoggia e sostanzia la lotta resistenziale. È il primo soggetto davvero *nazionale* dell'Italia del dopoguerra, interlocutore credibile e indispensabile per gli alleati, proiezione concreta ma per molti versi autonoma dell'accordo tra le forze politiche, strumento essenziale di inserimento delle masse contadine ed operaie nella vita democratica che ne farà uno dei contraenti del Patto costituzionale del 1948 che fonderà la Repubblica sul lavoro.

Le culture di Giuseppe Di Vittorio e di Bruno Buozzi rimarranno insieme all'interno della Cgil

È una stagione che gli storici hanno giustamente definito straordinaria quella della Cgil unitaria, che risente del clima della grande alleanza antifascista e dell'inserimento, fino al maggio del 1947, dei partiti di sinistra al governo del paese. Non a caso questa stagione si concluderà con l'esplosione della guerra fredda, con la radicalizzazione dello scontro ideologico e con l'affermarsi del modello militarizzato delle relazioni sociali e politiche con le doppie fedeltà. Le scissioni sindacali arriveranno nel 1949-50 a liberare definitivamente le culture sindacali che si esprimeranno in tutte le loro differenze in termini di progetti politici, di sviluppo economico, di modalità di organizzazione. Ma le culture di Giuseppe Di Vittorio e di Bruno Buozzi rimarranno insieme all'interno della Cgil. Buozzi porta nella Cgil unitaria nata con il Patto di Roma la grande tradizione del socialismo riformista. Giuseppe Di Vittorio riesce a fondere la cultura sindacale propria della sua originale vicenda personale, da sindacalista rivoluzionario a comunista «eterodosso», con le nuove esperienze che il mondo comunista introduceva nel partito e nel sindacato: dal valore dell'organizzazione a una nuova lettura della democrazia interna, dal superamento del localismo a una interpretazione originale della vocazione nazionale della sinistra nell'Italia repubblicana.



La Cgil che Buozzi e Di Vittorio prefigurano raccorda il principio della politicità confederale con il valore dell'unità sindacale nel tentativo di rendere la più grande organizzazione di massa dell'Italia del dopoguerra lo strumento privilegiato attraverso cui colmare, grazie alla legittimazione politica e morale della Resistenza, quello iato tra nazione e Stato che il primo Risorgimento, secondo l'interpretazione gramsciana, non era riuscito o non aveva voluto colmare. L'unità sindacale diventa la sostanza dell'unità nazionale e la premessa per l'affermazione della democrazia e della libertà. Nella nuova Cgil le diverse matrici culturali trovano una sistemazione unitaria: c'è l'idea del lavoro che resiste a ogni tentazione corporativa e si fa punto di riferimento della nazione e della democrazia; c'è la convinzione della centralità della Confederazione come strumento privilegiato di cambiamento capace, attraverso gli accordi confederali e i contratti nazionali, di unire per la prima volta compiutamente il paese, di *fare gli italiani*; c'è

l'orgoglio della Resistenza come motivo di riscatto dell'intera nazione; c'è la difesa di un «socialismo tricolore» che sottolinea l'importanza dei concetti di patria e nazione rapportati, più che all'idea di classe, a quella di «popolo lavoratore»; c'è la condivisione del valore dell'unità nazionale.

Il contributo originale che Bruno Buozzi porta in questa rinascita sindacale è davvero molto ricco. Ma due elementi mi sembrano prevalere sugli altri. Quando Bruno Buozzi discute della rinascita della Cgil unitaria è il più qualificato candidato a dirigerla. Non solo in virtù dell'autorevolezza ampiamente riconosciuta, ma direi anche per la maturità, ormai, del suo pensiero sindacale. Le esperienze hanno affinato la sua visione complessiva dei problemi della rappresentanza sociale. Non è più, ad esempio, un sindacalista legato esclusivamente alla dimensione federale dell'organizzazione, che pure aveva costituito la radice più convinta della sua precedente formazione sindacale. Buozzi nel corso degli anni Venti e Trenta non rivendica di

essere stato il leader della Fiom, ma piuttosto di essere stato l'ultimo Segretario della Confederazione Generale del Lavoro. L'affermazione della forza e della necessità della dimensione confederale del sindacato è il primo elemento che colpisce nelle posizioni di Buozzi, soprattutto conoscendone la biografia sindacale. È un passaggio altamente significativo perché dimostra la profonda riflessione sulle grandi differenze che negli anni Dieci e Venti avevano caratterizzato la galassia del sindacalismo riformista. Ma soprattutto perché sottolinea la netta cesura con quanti avevano interpretato il sindacalismo riformista nella sua versione più tecnico-corporativa fino a divenire sostanzialmente un pezzo della struttura sindacale fascista.

Un altro elemento fondamentale dell'analisi di Buozzi che si rivelerà prezioso nella rinascita della Cgil unitaria è l'analisi spietata della riforma del corporativismo avanzata dal regime fascista nel 1934. Buozzi esamina attentamente il significato del rapporto tra Stato fascista, che evolve verso il corporativismo, teorie del nazionalismo, che avevano in qualche modo ripreso la centralità dello Stato, ed assorbimento delle strutture sindacali come funzioni dello Stato amministrativo corporativo fascista. In quest'analisi denuncia la natura, oltre che illiberale, «finta» del sindacalismo fascista. Fino al 1934-1935 Buozzi è fermamente convinto della contraddittorietà e della inammissibilità dell'esistenza di una forma sindacale in uno Stato a vocazione totalitaria. Tuttavia, dopo il 1935-36, quando inizia a funzionare la macchina corporativa, il problema comincia ad assumere un aspetto meno radicale.

Bruno Buozzi è stato uno dei padri
della Cgil, uno degli uomini che
maggiormente l'hanno segnata
e influenzata

Il percorso di Buozzi si connota a partire dall'esperienza prefascista, che rivendica integralmente, per giungere a un percorso orientato verso una confederalità dotata di un peso politico autonomo da quello che si era sviluppato tra la crisi di fine secolo e la prima età giolittiana. Questa concezione rivedeva il rapporto storico che i riformisti avevano stabilito tra mondo del lavoro e Stato alla luce della costruzione corporativa fascista e delle problematiche che aveva indotto nelle variegate componenti della direzione riformista confederale tra il 1921 e il 1927. È alla luce di questa evoluzione

intellettuale che Buozzi, di fronte all'implosione del corporativismo sindacale di Stato fascista e a fronte delle difficoltà di confrontarsi con la costruzione di un sistema sindacale integralmente libero e democratico nelle contingenze drammatiche della guerra e del suo tragico fallimento, esamina seguendo un principio di realismo la questione di quali elementi strutturali e istituzionali, elaborati in quel sistema, possano rivelarsi utili ad implementare il nuovo modello di sindacato democratico. Occorre naturalmente rilevare che il realismo con cui Buozzi guarda alla transizione istituzionale e sindacale è tutt'altra cosa, in questa fase di avvio del confronto unitario, dalla proposta avanzata dagli ambienti cattolici che del corporativismo fascista espungono la sola, evidentemente inaccettabile, dimensione politico-autoritaria, ma ne assimilano e riproducono la sostanza organicistica adistintiva degli interessi sociali, ritenendola non solo compatibile, ma integrativa della tradizionale dottrina sociale della Chiesa.

Non mancano, evidentemente, le differenze tra l'idea di sindacato e di organizzazione che hanno Giuseppe Di Vittorio e Bruno Buozzi. Ma proprio la ricchezza che nasce dalla diversità, che non sempre e non necessariamente arriva a una sintesi ma rimane innervata dalla compatibilità, è la caratteristica della Cgil e il vero carattere identitario che ne segna la storia. L'incontro tra la cultura sindacale socialista e quella comunista, entrambe rivisitate dalla personale interpretazione di Buozzi e Di Vittorio, danno forma e sostanza a una proposta politica che segnerà l'anima della Cgil anche dopo le scissioni: l'affermazione di un sindacato libero, volontario, autonomo e indipendente dallo Stato ma con funzioni pubbliche, capace di accreditare il lavoro come uno dei contraenti del Patto costituzionale e di proporre uno scambio politico alto tra l'applicazione di una Costituzione avanzata sul piano sociale e giuridico e il dispiegamento di relazioni industriali conflittuali ma regolate che prevedano un sindacato responsabile rispetto alle esigenze della produzione.

Questo libro contribuisce a colmare alcune delle lacune storiografiche relative alla vicenda personale, politica e sindacale di Bruno Buozzi. Per certi versi, guardando la vicenda dall'angolo visuale del sindacato, ci aiuta a capire meglio la storia e l'identità della Cgil. Perché Bruno Buozzi è stato uno dei padri della Cgil, uno degli uomini che maggiormente l'hanno segnata e influenzata. E senza conoscere Bruno Buozzi è impossibile ricostruire la storia del sindacalismo italiano e della Cgil in particolare.

>>>> **bruno buozzi**

L'illusione dei Consigli

>>>> **Gabriele Mammarella**

Le vicende legate ai Consigli di fabbrica e al gruppo de *L'Ordine Nuovo* sono già state ampiamente dibattute¹. Ciò che interessa qui rilevare è come Bruno Buozzi reagì di fronte alla fondazione e all'operato di questi istituti. «Nell'agosto del 1919 – sintetizza Piero Gobetti – i gruppi operai della Fiat-centro, coi quali Gramsci era in intimo rapporto di discussione e di collaborazione, pensarono di creare i nuovi organismi di lotta e di organizzazione proletaria, movendo da un'istituzione preesistente, le commissioni interne. Queste, sorte da parecchi anni nella città, senza notevoli opposizioni da parte degli industriali, erano destinate secondo il pacifico Colombino a costituire una nuova specie di scuola di arti e mestieri e nel recondito pensiero di Buozzi avrebbero potuto perfino recare incremento alla produzione.

Si trattava di rinunciare ai limiti posti all'organizzazione economica dagli accordi stabiliti esplicitamente o implicitamente coi padroni, e di affermare le commissioni interne come organismi politici, che esercitassero un potere accanto e contro il potere padronale, estendendoli fino a dar loro la struttura dei veri e propri Consigli di fabbrica, capaci di imporre agli operai la loro disciplina e di organizzarli secondo le naturali gerarchie di produzione»².

Tra agosto e settembre del 1919 la Commissione interna della FIAT-centro, che oltre a essere eletta solo dagli organizzati era espressione di una sola categoria, fu indotta a dimettersi in blocco. Al suo posto venne istituito un Consiglio di fabbrica che, oltre agli operai, accolse anche gli impiegati e i capitecnici: ogni reparto elesse uno o più rappresentanti e gli eletti nominarono un Comitato esecutivo che assunse le funzioni della vecchia CI. In questo primo tempo, la posizione di Buozzi non si chiuse «in modo intransigente ai programmi di iniziativa operaia e rivoluzionaria portati avanti dal gruppo ordinovista»³. Il suo modo di intendere le funzioni dei Consigli di fabbrica però nulla aveva a che fare con le problematiche rivoluzionarie sollevate dagli ordinovisti. Pur dicendosi concorde con i loro obiettivi rivoluzionari, in realtà collocava i Consigli nel quadro della dialettica sindacale e nel contesto della gradualità delle

conquiste sociali⁴. Per questo, si adoperò per superare gli ostacoli posti alla formazione dei Consigli dalla Cgl e dal Psi. Se ne ebbe un saggio quando, contro il parere degli altri dirigenti sindacali, approvò l'ordine del giorno con cui i torinesi sancivano la nomina dei Commissari di reparto e l'attuazione dei Consigli di fabbrica.

Spiega Paola Corti: «Negli anni in cui il dibattito sui consigli esisteva all'interno dello stesso gruppo ordinovista, oltre che fra i riformisti, Buozzi prestava la sua attenzione al fenomeno diffusosi in molte fabbriche, fedele in questo alla sua esigenza di unità con la classe operaia. Come era stato, infatti, il primo a comprendere la necessità di battersi per la conquista di sempre maggiori capacità direttive delle maestranze di fabbrica, così fu tra i primi a cogliere l'importanza del controllo operaio all'interno dell'officina. La sua volontà di porre le rappresentanze operaie 'alla pari' con quelle degli imprenditori, si riversò nel dopoguerra, dopo le 'vittorie' sindacali delle otto ore e dei minimi salariali, nella lotta per il controllo operaio, e soprattutto per un suo riconoscimento da parte della direzione della fabbrica del governo. Ma in Buozzi il problema del controllo si risolveva nell'ambito del sindacalismo tradizionale che *l'Ordine Nuovo* intendeva, invece, sovvertire»⁵.

Sapendo appartenere il movimento consiliare a un contesto più ampio, europeo, Buozzi vedeva in esso una tappa del per-

-
- 1 In generale si veda P. SPRIANO, *"L'Ordine Nuovo" e i consigli di fabbrica*, Einaudi, 1971; A. GRAMSCI, *Dibattito sui Consigli di fabbrica*, Samonà e Savelli, 1973; E. COLOMBINO, *I Consigli di fabbrica nel Movimento sindacale*, Tip. Varesina, 1920; M. GUARNIERI, *I Consigli di fabbrica*, Il Solco, 1946.
 - 2 P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, 1950, p. 121. Sulle funzioni politiche affidate ai Consigli e fissate da Gramsci si veda *Ai commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, «l'Ordine Nuovo», 13 settembre 1919.
 - 3 P. CORTI, *Bruno Buozzi e il biennio rosso*, «Rassegna di Politica e di Storia», gennaio-marzo 1971.
 - 4 *La Sezione Socialista per l'istituzione dei Soviet*, «Avanti!», ed. torinese, 25 giugno 1919.
 - 5 CORTI, cit.

corso di democratizzazione delle strutture gerarchiche interne alla fabbrica⁶. Nell'arco di poche settimane, i Consigli di fabbrica si diffusero rapidamente in quasi tutti gli stabilimenti torinesi. Il fatto nuovo si manifestò con l'introduzione di un importantissimo complemento: la concessione del voto ai disorganizzati⁷. Il 17 ottobre si ebbe la prima assemblea dei Comitati esecutivi dei Consigli. Il 20 successivo esisteva già un Commissariato centrale e, nello stesso giorno, delegati di 34 officine nominarono un Comitato provvisorio di studi per preparare il programma d'azione. A questo punto, allarmata dal coinvolgimento dei disorganizzati e dall'ampiezza e dalla velocità di quel che stava accadendo all'infuori del suo controllo, la Fiom convocò d'urgenza un Convegno per fare il punto della situazione. Nel Convegno, tenutosi dal 9 all'11 novembre a Firenze, «non volendo figurare – afferma Horowitz – come oppositrice del controllo operaio sull'industria», ma temendo anche la minaccia che i Consigli potevano rappresentare per i sindacati, la dirigenza della Fiom riuscì a far votare una formula di compromesso con la quale, oltre a concedere sostegno ai propugnatori dei Consigli, richiamò i convenuti a una seria valutazione del pericolo che poteva derivare al sindacato dagli istituti che erano soggetti all'influenza dei disorganizzati⁸.

Buozzi sapeva perfettamente che, così com'erano impostati dagli ordinovisti, i Consigli minavano la stessa esistenza del sindacato

La Fiom dunque avrebbe continuato ad appoggiare l'esperimento dei Consigli di fabbrica a patto, però, che si fosse considerata «la loro funzione come la continuazione dell'opera delle commissioni interne coordinata con quella dell'organizzazione» e solo nel caso in cui avessero precisato «le loro attribuzioni in modo da evitare il crearsi di facili illusioni nelle masse che finirebbero per recare nocimento alla stessa organizzazione di classe»⁹. Verosimilmente, la formula di compromesso scaturita dal Convegno celava la recisa volontà dei dirigenti riformisti di assimilare e normalizzare il movimento nei canali del sindacato ufficiale proprio per spegnerne le prime o poi incontrollabili deviazioni politiche¹⁰.

In questa fase, Buozzi non si espose troppo, lasciando ai Segretari Alessandro Uberti e Mario Guarnieri il compito di trattare col movimento. Fatta eccezione per le prime fasi dell'e-

sperimento, il Segretario generale preferì agire indirettamente. D'altra parte, le sue direttive si riflessero in modo chiaro nelle scelte della Federazione e nell'impostazione che questa diede al dibattito che seguì al Convegno di novembre. Il coinvolgimento dei disorganizzati e dei sindacalisti rivoluzionari, per esempio, era un fattore che allarmava profondamente il Segretario. Né vanno sottovalutati gli effetti che produssero sul suo contegno, e in generale su quello dei dirigenti confederali, l'evoluzione delle iniziali premesse politiche ordinoviste. Buozzi sapeva perfettamente che, così com'erano impostati dagli ordinovisti, i Consigli minavano non solo i rapporti di forza interni alla Fiom, ma la stessa esistenza del sindacato. Per non parlare poi dei privilegi economici – la *closed-shop* ad esempio – maturati dalla Federazione dopo anni di rivendicazioni contrattuali, che con l'istituzionalizzazione dei Consigli venivano spazzati via perché del tutto inconciliabili con il coinvolgimento dei disorganizzati e delle altre organizzazioni¹¹.

Il cosiddetto “sciopero delle lancette”, che interessò gli stabilimenti metallurgici torinesi tra il marzo e l'aprile del 1920, offre il pretesto per chiarire definitivamente la posizione di Buozzi nei riguardi dei Consigli. Questa la visione degli eventi dell'anarchico Maurizio Garino, appartenente anch'esso all'esecutivo della Fiom: “Lo sciopero cosiddetto della lancetta, che è avvenuto nell'aprile del 1920, perché prima c'era stato lo sciopero per la Rosa Luxemburg, è stato un continuo di proteste quel periodo [...]. Arriviamo allo sciopero delle lancette, quando la Fiat, nello stabilimento metallurgico delle acciaierie di Barriera di Milano, senza interpellare il consiglio di fabbrica, aveva spostato la lancetta portandola sull'ora legale, la lancetta che fa suonare la sirena. Il Consiglio di Fabbrica si è offeso e

6 B. BUOZZI, *I Consigli di fabbrica e il Congresso di Firenze*, «Battaglie Sindacali», 24 aprile 1924.

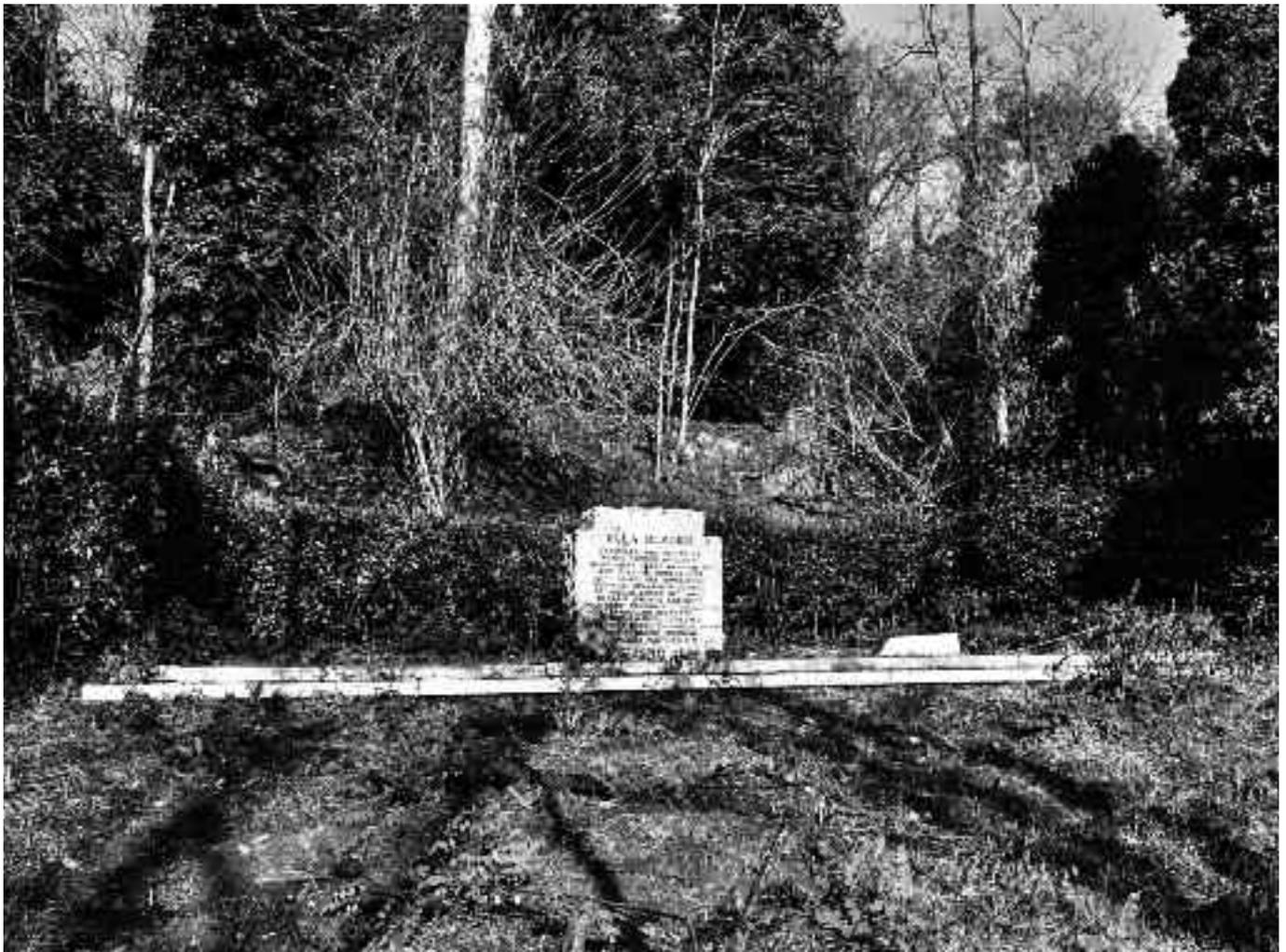
7 Sul problema dell'elezione dei Consigli emersero due posizioni: una faceva capo a Tasca e prevedeva che i votanti fossero solo organizzati, l'altra faceva capo a Garino (e Gramsci l'avrebbe fatta sua) e proponeva che a votare fossero anche i disorganizzati. Cfr. *Intervista a Maurizio Garino*, cit.

8 D. L. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Il Mulino, 1972, p. 237.

9 M. GUARNIERI, E. COLOMBINO, *Relazione sui consigli di fabbrica, X Congresso della Resistenza, V della Confederazione Generale del Lavoro, Livorno 1921*, La Tipografica, Milano, s.d., pp. 21-22.

10 Si rileva, ad esempio, l'opinione di un dirigente della Sezione di Torino. Egli, convinto che il movimento consiliare fosse l'espressione della ribellione dei disorganizzati, affermò che bisognava combatterlo trasformandolo «in un movimento interno alla Federazione». *Dalla nomina dei primi commissari di reparto al Congresso di Firenze*, «La Squilla», 2 dicembre 1919.

11 Cfr. *Ibidem*, pp. 125-127; cfr. GUARNIERI, COLOMBINO, cit., pp. 50-51.



allora al mattino, va a rimettere la lancetta al posto di prima. Chi ha fatto questo, materialmente, era un anarchico, si chiamava Berra, un vercellese [...] E quindi ha spostato la lancetta su indicazione del Consiglio di Fabbrica, perché la direzione aveva scavalcato il Consiglio. La Ditta lo licenzia. Gli operai scioperano subito, la Direzione proclama la serrata. E lì viene fuori lo sciopero. Io ero allora già nel Consiglio direttivo della Fiom, ci raduniamo, si esamina la situazione. La massa fremeva, davanti ad una provocazione così, cosa facciamo? Lasciamo gli operai delle metallurgiche da soli? No, qui bisogna difendere i Consigli di fabbrica. Qui sono in ballo i diritti dei Consigli di fabbrica! E allora? E allora senz'altro rispondiamo con lo sciopero generale dei metallurgici¹².

Dagli appunti di Tasca, per altro verso, ricaviamo l'interpretazione che Buozzi diede allo stesso sciopero: "La mania dello sciopero per lo sciopero era veramente diventata un flagello. Come scoppiò lo "sciopero delle lancette" alla Fiat dell'aprile 1920? La direzione dello stabilimento aveva messo l'orologio all'ora legale. Un membro della Commissione interna lo rimette sull'ora vecchia. La Direzione lo fa rimettere ancora sull'ora legale. La C. I. ripete la sua operazione. La Direzione la fa chiamare e dice: 'Entrate quando volete. Se volete entrare all'ora vecchia, entrerete alle 8 dell'ora nuova invece che alle 7 dell'ora vecchia, e tutto marcerà come prima. Ma voi non

potete esigere che l'orologio dello stabilimento segni un'ora diversa da quella degli orologi di tutta la città. Non ci fu verso di persuaderli e si andò [...] allo sciopero generale"¹³.

Dalle due testimonianze citate, entrambe rilasciate anni dopo i fatti narrati, emerge chiaramente la netta differenza di natura percettiva che il dirigente anarchico e quello riformista ebbero dello sciopero in questione e dei fatti che lo precedettero. Le versioni convergono, piuttosto, nel dipingere un periodo segnato da un'estrema irrequietezza operaia. Quello che interessa sottolineare è che Garino pone al centro della sua narrazione il riconoscimento dei Consigli di fabbrica come fatto topico, mentre nei ricordi di Buozzi questa tematica, questa specificità della battaglia, non è neppure accennata, anzi il Consiglio di fabbrica non è più tale ma, in un lapsus freudiano, viene preso per una Commissione interna¹⁴. Ciò, seppur indirettamente, dà un'idea molto forte del distacco politico e personale nutrito da Buozzi nei confronti del movimento consiliare.

12 Intervista sbobinata e non corretta rilasciata da Garino a Marco Ravelli nel 1975. In parte consultabile sul sito internet www.pmt.cgil.it/Fiomtorino/Documenti/Scuola%20Moderna/Sc-inter-Garino-02.htm.

13 Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, *Il Testo ritrovato. Angelo Tasca, Interviste sul fascismo*, cit., p. 24.

14 Invero, non risulta che Buozzi, nei suoi scritti, trattò mai tale argomento.

Se durante le ultime agitazioni la Federazione aveva mediato tra le esigenze dei lavoratori, manifestate tramite lo “spontaneismo operaio”, e le organizzazioni padronali, con il fallimento dello sciopero delle lancette la Federazione riconquistò quella presa sui metallurgici torinesi che aveva visto decrescere con la polemica seguita all’esperienza dei Consigli. Un osservatore a cui l’atteggiamento della Direzione della Fiom sembrò quanto meno premeditato fu Benito Mussolini. «Lo sciopero generale di Torino – scrisse sul *Popolo d’Italia* – si presta a molte considerazioni che ci riserviamo di esporre a sciopero concluso. Abbiamo l’impressione che la Fiom non si sia opposta ed abbia patrocinato lo sciopero generale – contrariamente alle convinzioni dei dirigenti – per liquidare, attraverso la disfatta del proletariato, la spinosa questione dei Consigli di fabbrica. L’on. Buozzi è capace di tanto»¹⁵.

«Dobbiamo riabilitare il lavoro
e riaffezionargli l’operaio,
se desideriamo ereditare una
produzione in efficienza e degli
operai che lavorino e non specolino
sul lavoro altrui»

Sono note le cause che portarono al fallimento dello sciopero generale e non è il caso qui di ricordarle. Preme rilevare, invece, che durante le trattative precedenti, i poteri di Buozzi erano pressoché limitati «in quanto doveva riferire giornalmente al comitato dei commissari e riceverne l’approvazione»¹⁶. Ciò dà la misura delle sue responsabilità di fronte alla disfatta degli operai torinesi e, in ogni modo, spiega come il consenso personale attribuito dai lavoratori al “riformista” Buozzi, e specificamente quello dei metallurgici torinesi, non abbia subito decisive inclinazioni. Stessa cosa non accadde per il Segretario confederale, Ludovico D’Aragona. Simile osservazione coinvolge anche la stima che Gramsci nutriva per Buozzi, anche se limitatamente a questo frangente¹⁷. Che poi, a partire dalla fine dell’occupazione delle fabbriche, la pubblicistica comunista lavorò affinché le posizioni dei dirigenti riformisti venissero giudicate alla medesima maniera, introduce un’altra tematica che si affronterà più in là in questo lavoro.

Nel Convegno nazionale della Fiom tenutosi a Genova dal 20 al 24 maggio 1920 il Segretario generale espose chiaramente il suo pensiero riguardo all’approccio ordinovista nel contesto rappre-

sentativo dei Consigli. L’aver intrapreso una lotta sindacale nei termini aleatori con cui era stata impostata quella del marzo-aprile per Buozzi era stato un errore. I problemi derivavano dall’uso demagogico che i «rivoluzionari cartacei» facevano dei bisogni degli operai, come se i teoremi importati dalla Russia avessero la capacità taumaturgica di risolvere le impellenti necessità dei lavoratori. Nel Convegno – commentò Einaudi – Buozzi disse «che la rivoluzione non si fa promettendo agli operai il paradiso in terra [...]. Ed ha candidamente confessato la sua angosciosa preoccupazione che il trionfo del socialismo possa significare la necessità per i dirigenti di dovere, come fa Lenin, fucilare operai, molti dei quali sono portati ad immaginare che trionfo del socialismo voglia dire diritto di vivere senza lavorare»¹⁸.

«Dobbiamo riabilitare il lavoro – sottolineò Buozzi – e riaffezionargli l’operaio, se desideriamo ereditare una produzione in efficienza e degli operai che lavorino e non specolino sul lavoro altrui»¹⁹. In quanto ai nuovi organismi di rappresentanza, «in linea di principio», egli si diceva favorevole alla loro istituzione, ma non credeva che si dovessero attribuire loro «maggiori responsabilità che agli organi che hanno trent’anni di vita» giacché, essendo i Consigli «organi in continua elaborazione», bisognava prima assicurarsi che «la nuova via» fosse davvero la migliore²⁰. Se invece ai Consigli si voleva affidare il compito di spianare la strada alla rivoluzione, allora – affermò – dovevano limitarsi alla propaganda e non «occuparsi delle piccole controversie di carattere sindacale» come invece era accaduto, quasi che il socialismo si potesse chiedere agli industriali²¹. Quanto all’assetto organizzativo, il Segretario faceva notare che se si voleva creare un Consiglio centrale dei Consigli di fabbrica, si riconosceva implicitamente la necessità dell’Organizzazione, «e se si sostituisce quest’Organo nuovo a quello confederale – concludeva – esso farà ciò che facciamo noi»²².

15 «Il Popolo d’Italia», 20 aprile 1920, ora in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, *Dalla marcia di Ronchi al secondo Congresso dei fasci (14 settembre 1919 - 25 maggio 1920)*, La Fenice, Firenze, 1954, vol. XIV, pp. 412-413.

16 Mario Abrate, *op. cit.*, p. 264.

17 Istituto Ernesto De Martino, *Gramsci raccontato*, cit., pp. 50 e 70-71.

18 *Rivoluzionari ed organizzati*, in L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, cit., vol. V (1919-1920), pp. 749-753.

19 *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 591.

20 Mario Guarnieri, *I Consigli di fabbrica*, cit., p. 87.

21 *La fine del Congresso Nazionale Metallurgico*, «Azione», 25 maggio 1920.

22 *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 591. Il discorso di Buozzi a Genova ebbe una vastissima eco. A tal riguardo, si legga la rassegna stampa contenuta in ACS, *MI, DGPS, Div. AA GG e RR, Documenti sequestrati...*, b. 14, f. 153 Convegno di Genova.

>>>> **bruno buozzi**

L'occupazione delle fabbriche

>>>> **Bruno Buozzi e Vincenzo Nitti**

L'occupazione delle fabbriche fu la vertenza che caratterizzò tutta la vita sindacale di Bruno Buozzi, e spesso, negli anni dell'esilio, il leader sindacale tornò sull'argomento per fornire la sua interpretazione dei fatti. La vicenda si inserì a pieno titolo nello scontro tra comunisti e massimalisti da un lato e riformisti (che guidavano il sindacato) dall'altro: pochi mesi dopo la fine della vertenza culminata con un accordo sul controllo operaio della produzione a cui il capo del governo, Giovanni Giolitti, non riuscì a dare seguito per via legislativa, a Livorno si consumò la scissione che portò alla nascita del Pcdi. La polemica fu infuocata, con Antonio Gramsci che sull'Ordine Nuovo definiva "mandarini" i capi sindacali e Lenin che dalla Russia reclamava l'espulsione dei socialtraditori per cogliere l'occasione rivoluzionaria. Buozzi in realtà aveva un progetto politico che prevedeva la Costituente, la Repubblica, un governo a guida socialista capace di far avanzare la giustizia sociale e la democrazia. Ma la prospettiva socialdemocratica venne immediatamente bocciata dalla maggioranza massimalista del Psi e quella rivoluzionaria perseguita tra mille tentennamenti e renitenze, come sottolineò non solo Buozzi ma anche Angelo Tasca. La situazione assunse contorni paradossali nella notte tra il 10 e l'11 settembre 1920, quando (come ha scritto Sergio Turone nella sua storia del sindacato) "la rivoluzione venne messa ai voti: e accantonata". All'occupazione delle fabbriche Buozzi ha dedicato diversi scritti (un paio sull'Operaio Italiano, uno estremamente critico nei confronti del Psi sull'Almanacco socialista): ma l'analisi più articolata la fece in un capitolo del libro scritto insieme al figlio di Francesco Saverio Nitti, Vincenzo. Edito in Francia dalla libreria Valois, è stato solo dopo molto tempo (nel 1988) riproposto in Italia su iniziativa della Fondazione Giacomo Brodolini. Edito da Marsilio, è apparso nelle librerie con il titolo originale tradotto dal francese: Fascismo e sindacalismo.

Durante l'inquieto e travagliato periodo che l'Italia attraversò dopo la guerra, gli avvenimenti che attraggono l'attenzione sono due. Non si tratta di episodi sporadici di violenza, senza grande importanza, nel quadro di una agitazione molto complessa, ma di azioni di grande portata e, cosa più importante, approvate e controllate dal Partito socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro: l'occupazione delle terre e delle fabbriche.

L'occupazione delle terre fu fenomeno caratteristico dell'Italia meridionale e della Sicilia: avvenne in forma quasi paci-

fica e durò parecchi mesi (1919-1920). La legge Visocchi (ministero Nitti), che riconosceva alle associazioni dei reduci un diritto di espropriazione sulle terre a coltura estensiva e che, d'altra parte, imponeva il pagamento del valore della terra, riuscì ad incanalare questo movimento che del resto non rappresentò mai un reale pericolo rivoluzionario.

Questa invasione ha diverse cause: la più importante è la propaganda fatta durante la guerra tra i contadini. "La terra ai contadini", questo era stato il leit-motiv di un numero infinito di discorsi e di opuscoli propagandistici. Dopo l'armistizio fu

facile e forse necessario dimenticare le promesse. La situazione agricola del Sud della penisola, con la sovrabbondanza di grandi proprietà fondiari, gli immensi spazi a coltura estensiva (latifondi), le tristi condizioni di vita dei contadini, indusse le associazioni dei reduci ad occupare parte di queste terre e ad affermare, in modo semplicistico e illegale, un diritto di proprietà che la propaganda durante la guerra aveva loro promesso. In tutti i casi di occupazione delle terre troviamo le associazioni dei reduci, e se talvolta esse nascondono altri interessi ed altre personalità, bisogna pur riconoscere che il movimento parte sempre da un gruppo di veterani.

Il movimento acquista subito un rilievo eccezionale e la sua risonanza è ampia anche fuori dall'Italia

L'occupazione delle terre è un grave segnale di crisi, ma non presenta in pratica alcun serio pericolo. D'altronde il fascismo ha meno d'altri il diritto di condannare l'occupazione delle terre. Come avremo modo di vedere in seguito, il fascismo non l'aveva solo teorizzata, l'aveva praticata ed esaltata. Nel giugno 1923, dopo 19 mesi di governo Mussolini, i sindacati fascisti adottavano ancora queste pratiche e occupavano 10 proprietà agricole nella provincia di Novara, più esattamente nei comuni di Casaleggio, Borgo Vercelli, Vicolungo, Nibbiolo e Vinzaglio.

Molto più rapida, più estesa, più organica e più impressionante fu l'occupazione delle fabbriche alla fine dell'estate del 1920, organizzata per iniziativa della Fiom, che coinvolse quasi esclusivamente le industrie metallurgiche e meccaniche. Il movimento acquista



subito un rilievo eccezionale e la sua risonanza è ampia anche fuori dall'Italia. Questo movimento è ancora mal conosciuto ed è oggetto dei più superficiali e fantasiosi giudizi. Per questo

ci sembra utile tracciarne brevemente la storia con la massima precisione e facendo riferimento a documenti inconfutabili.

Durante l'inverno 1919-1920 viene più volte rilevato, tanto da parte operaia quanto da parte industriale, che i contratti collettivi precedentemente conclusi per le industrie siderurgiche, meccaniche, navali ed affini richiedono una revisione che li adegui alle particolari esigenze delle diverse branche industriali. Tale revisione viene dapprima realizzata localmente, a livello regionale. A un certo punto la Federazione padronale rende noto che intende procedere a una revisione di carattere nazionale. La Federazione operaia fa osservare che, nell'acceso clima politico nel quale si trova il paese, una discussione sugli interessi di 500.000 operai non è priva di pericolose incognite. La Federazione nazionale risponde: a) che le richieste di un aumento salariale saranno esaminate con grande larghezza di vedute; b) che intanto richiederà delle modifiche ai regolamenti per rendere più efficace la disciplina nelle fabbriche. La Federazione operaia prende atto di queste dichiarazioni e presenta un memoriale.

In attesa delle trattative viene raggiunto l'accordo sul fatto che, in ogni caso, gli aumenti dovranno essere concessi in acconto di quelli che potranno essere ottenuti in seguito. Più di 60.000 operai ottengono aumenti provvisori varianti da una a tre lire al giorno e il movimento sembra destinato a raggiungere i suoi obiettivi nel modo più specifico. Tra l'inizio dell'agitazione (maggio) e l'inizio delle trattative (giugno) gli industriali più intransigenti riescono a farsi nominare membri della Commissione incaricata della discussione, in sostituzione dei vecchi dirigenti della Federazione padronale che avevano già avuto degli incontri con la Federazione operaia. Nello stesso periodo un numero limitato di fabbriche è colpito da una leggera crisi di produzione, di cui approfitta la delegazione industriale per respingere in blocco ogni tipo di rivendicazione. La Federazione operaia fa sapere che è disposta a rivedere le richieste presentate in relazione alle condizioni delle diverse branche industriali. Ma il 29 luglio gli industriali dichiarano "di non poter accettare di commisurare il compenso da darsi agli operai addetti alle industrie metallurgiche a quello degli operai di altre industrie" e di negare anche "di essere tenuti a fissare salari in relazione al costo della vita". La Federazione operaia risponde che quando una organizzazione padronale si rifiuta di tener conto dei salari delle altre industrie e del costo della vita perde ogni diritto di chiedere che gli operai si preoccupino dell'andamento delle industrie. In ogni modo la Federazione operaia conclude invitando la Federazione padronale a dare mandato ad una propria rappresentanza di mettersi a di-

sposizione della delegazione operaia per dimostrare che effettivamente le industrie non potrebbero sostenere nuovi oneri.

La fermezza della Federazione operaia e la pressione dell'opinione pubblica costringono la Federazione padronale ad accogliere questa proposta. In una settimana si esamina la situazione delle industrie attraverso un mucchio di statistiche.

L'atteggiamento del governo,
la resistenza dei padroni,
la disciplina degli operai
e le manifestazioni in favore degli
operai dell'opinione pubblica fecero
nascere tra gli elementi estremisti
l'idea di considerare l'occupazione
delle fabbriche come una prima
tappa verso la rivoluzione

I giornali pubblicano ampi resoconti. L'opinione pubblica italiana è tutta rivolta alle riunioni che si tengono a Milano. Il 12 agosto, il colpo di scena. La delegazione industriale tronca bruscamente tutte le trattative dichiarando: "Ogni discussione è inutile. Niente per nessuno: da quando è finita la guerra gli industriali hanno sempre calato i pantaloni, ma ora basta e cominciamo da noi!". L'opinione pubblica interpreta questa dichiarazione come una sfida all'intero proletariato italiano. Il 17 agosto, cioè cinque giorni dopo, in un Convegno straordinario tenuto a Milano, la Fiom decide di applicare l'ostruzionismo (lavorare in modo meccanico, non manifestare nessuna buona volontà, attendere sempre gli ordini superiori senza prevenirli, in altri termini rallentare la produzione). Rimane inteso che se gli industriali proveranno ad attuare la serrata, si tenterà di occupare gli stabilimenti e di riprendere regolarmente il lavoro restando nelle officine notte e giorno, senza interruzione.

Gli industriali, non volendo cedere a questa forma di lotta, l'ostruzionismo, che senza diminuire i costi generali riduceva la produzione, non avevano che un solo modo per rispondere: la serrata. La società Alfa Romeo di Milano, che occupava quasi duemila operai, fu la prima a chiudere le officine. Subito la Fiom dà agli operai l'ordine di prendere possesso delle fabbriche, di astenersi da ogni atto di sabotaggio e di organizzare per proprio conto il lavoro e la produzione

facendo tutti gli sforzi possibili per assicurare la collaborazione dei tecnici e degli impiegati dell'amministrazione. L'ordine è generalmente rispettato. Il numero degli operai metallurgici che rispondono all'appello è valutato intorno ai 500.000. Iniziata a Milano, l'occupazione si estende rapidamente a tutti i centri industriali metallurgici. La Fiom pubblicava un manifesto nel quale, dopo aver annunciato gli obiettivi economici dell'agitazione, dichiara che l'occupazione delle fabbriche è il solo modo per impedire una serrata e per garantire gli interessi operai.

Il governo presieduto da Giolitti non ritenne di dover utilizzare la forza per impedire che gli operai prendessero possesso delle fabbriche. Con la sua estrema tolleranza, ha dato prova di non credere che un intero movimento rivoluzionario fosse nascosto in questa agitazione. L'atteggiamento del governo, la resistenza dei padroni, la disciplina degli operai e le manifestazioni in favore degli operai dell'opinione pubblica, nonostante alcune riserve sui metodi di lotta utilizzati, fecero nascere tra gli elementi estremisti delle organizzazioni operaie del Partito socialista l'idea di orientare il movimento verso degli obiettivi puramente politici e di considerare l'occupazione delle fabbriche come una prima tappa verso la rivoluzione. Il Consiglio nazionale della Federazione Generale del Lavoro convocato il 10 e l'11 settembre con la partecipazione del Partito socialista, discute aspramente sull'orientamento che conviene dare all'azione della Fiom. La maggioranza della direzione del partito chiede l'estensione del movimento a tutte le imprese industriali, agricole e commerciali d'Italia per tentare di sostituire il regime borghese col regime comunista della dittatura proletaria. La maggioranza del Consiglio direttivo della Cgl propone di limitare l'obiettivo della lotta alla conquista di un governo socialista "col programma di attuare tutte le riforme politiche ed economiche più insi-

stentemente evocate dal proletariato e compatibili con le attuali condizioni del nostro paese". La tesi del Consiglio direttivo della Confederazione ottiene la maggioranza.

Frattanto, nelle fabbriche occupate, il lavoro continua quasi regolarmente; ma questa situazione paradossale esige una rapida soluzione. Il governo si offre come mediatore tra la Confederazione generale del lavoro e gli industriali; dopo difficili confronti si arriva ad un accordo con il quale industriali e governo accettano il principio del controllo operaio sulla produzione. Ecco il testo dell'accordo: "Il presidente del consiglio dei ministri, premesso che la Confederazione Generale del Lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi fra datori di lavoro e operai in modo che questi ultimi attraverso i loro sindacati, siano investiti della possibilità di un controllo sulle industrie, motivato con l'affermazione che con un simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari tra datori e prenditori d'opera ed un aumento della produzione, al quale è a sua volta subordinata una severa ripresa della vita economica del paese; premesso che la Confederazione Generale dell'Industria non si oppone a sua volta che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industria ai fini di cui sopra; prende atto di questo accordo e decreta: viene costituita una commissione paritetica formata da sei membri nominati dalla Confederazione Generale dell'Industria e sei dalla Confederazione Generale del Lavoro, tra cui due tecnici ed impiegati per parte, la quale formuli quelle proposte che possano servire al Governo per la presentazione di un progetto di legge allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario e all'amministrazione dell'azienda".

Per quanto riguarda i metallurgici, il contratto collettivo di lavoro, stipulato immediatamente dopo la realizzazione del-

<h2 style="text-align: center;">Rumore nei ranghi fascisti</h2>		
<p style="text-align: center;">Perchè i "diciannovisti" sono scontenti del Duce - Rossoni contro Bottai</p> <p style="text-align: center;">Un movimento di opposizione nei sindacati</p> <p style="text-align: center;">Senza "fiduciari" di fabbrica e forse senza giornale</p>		
<p>Milano, Ottobre.</p> <p>(Fedele) « Relato refero ». È un fascista munito di tutti i timbri che parla: lo non faccio che riassumere e riferire, fedelmente, quanto è uscito, durante un'ora abbondante di conversazione dalla bocca</p>	<p>Io, che non voglio indisporre questo loquace fascista « della prima ora », mi guardo bene dal contraddirlo.</p> <p style="text-align: center;">ROSSONI PREPAREREBBE LA RIVINCITA</p> <p>E lui prosegue:</p>	<p>non possono vedere nel Partito, specie quando rivendica le sue prerogative, che un molesto strumento di controllo; ma poiché l'opposizione, costituita prevalentemente di « fascisti della prima ora », fece sapere che di fronte ad un provvedimento di tale natura non avrebbe</p>

l'accordo sul controllo, contiene le seguenti concessioni:

- aumento del 20% circa dei salari;
- aumento del minimo di paga;
- aumento delle percentuali sulle ore straordinarie;
- sei giorni annui di ferie pagate;
- indennità di licenziamento corrispondente a due giornate di salario per ogni anno di servizio;
- revisione bimestrale dei salari in rapporto all'andamento del costo della vita.

Dunque, dal punto di vista sindacale, si tratta di una clamorosa vittoria, dovuta in gran parte al fatto che l'agitazione, malgrado la sua estrema gravità, aveva avuto il consenso dell'opinione pubblica.

I capi delle organizzazioni operaie rosse e bianche avevano una funzione moderatrice e portavano nei conflitti una precisa coscienza della realtà

Gli industriali, in conseguenza della loro bestiale intransigenza, dovuta, come abbiamo detto, ad una minoranza reazionaria che era riuscita a prendere le redini dell'agitazione, si trovano isolati. I grandi giornali italiani si limitano, si può dire, ad esprimere delle riserve sui sistemi di lotta adottati dagli operai. Esaltando il contratto collettivo di lavoro e la conquista del controllo, il giornale di Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, parlava apertamente di una nuova era per il lavoro italiano, perché i miglioramenti ottenuti dai metallurgici sarebbero stati a poco a poco estesi a quasi tutte le altre categorie. Il 24 settembre, nelle più perfetta calma, i padroni riprendono la direzione delle fabbriche. La questione del controllo sovrapposta in qualche modo ai fini reali dell'agitazione non ebbe per la verità alcun risultato pratico, per numerose ragioni. Le principali furono che il Partito socialista se ne disinteressò, che il nuovo Partito comunista la combatté e che la Confederazione del Lavoro non aveva più la coesione necessaria per continuare la battaglia iniziata. Un progetto di legge del governo Giolitti, presentato alla Camera, non venne mai discusso.

Si può considerare l'occupazione delle fabbriche in caso di serrata come una nuova arma dei lavoratori e ritenerla legittima come lo sciopero; si può anche considerarla come

un violento attentato al diritto di proprietà e un'offesa all'ordine stabilito. Di questo si può discutere. Ma sarebbe disonesto considerare l'occupazione delle fabbriche in Italia nel 1920 come una velleità bolscevica poiché le cause e gli obiettivi erano puramente economici; venne evitato ogni atto di sabotaggio o di distruzione di ricchezza e l'agitazione si concluse in modo legale e pacifico.

L'occupazione delle fabbriche segna un momento acuto della crisi del dopoguerra. Dopo il mese di settembre del 1920, le motivazioni di ordine economico e psicologico che avevano generato il malcontento e la lotta tendevano a scomparire. La rieducazione al lavoro dei reduci era cosa fatta; la mentalità di guerra cedeva il passo ad una concezione più serena della vita; l'esaltazione degli animi e i miraggi utopici svanivano davanti ad una visione più realistica dei problemi sociali e politici. Si attenuava l'impeto e la frequenza delle agitazioni operaie; gli scioperi diventavano sempre più rari. Nel 1921 le giornate di sciopero arrivano a 8.180.263 (407.093 nell'agricoltura e 7.772.870 nell'industria) contro quasi 30 milioni e mezzo nel 1920; le giornate di sciopero diminuiscono ancora nel 1922. Contemporaneamente il Partito socialista si separa dagli elementi bolscevichi che costituiscono il Partito comunista. Dopo le violente agitazioni degli anni successivi alla guerra, l'Italia sembra tornare alla calma e riprendere il ritmo normale della vita economica. Il paese è uscito vittorioso da un periodo pericoloso della sua storia. Vi è stato in quegli anni un vero pericolo bolscevico? Noi lo neghiamo. Ma in ogni caso, è certo che nel 1921 il pericolo, anche quello più vago, era svanito. Mussolini condivide la nostra certezza. Nel *Popolo d'Italia* del 2 luglio 1921, cioè 15 mesi prima del suo colpo di stato, scrive: "Dire che un pericolo 'bolscevico' esiste ancora in Italia, significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto".

In questi difficili anni, il pericolo maggiore e più grave per la sicurezza dello Stato e per il suo prestigio sta nella cieca ed estremista propaganda nazionalista, nell'attività di gruppi finanziari che tentano di assoggettare l'interesse nazionale alle loro inconfessabili manovre, nelle posizioni di una banda di avventurieri profittatori che non esitano a lanciare il paese nelle più folli avventure, nell'incomprensione delle classi dirigenti di fronte alle condizioni dei reduci. I capi delle organizzazioni operaie rosse e bianche, socialiste o social cristiane, avevano una funzione moderatrice e portavano nei conflitti delle passioni e degli interessi una precisa coscienza della realtà.

>>>> **bruno buozzi**

La morte di Turati

>>>> **Ornella Buozzi**

Filippo Turati trascorse nella casa di Bruno Buozzi, in Boulevard Ornano a Parigi, gli ultimi anni della sua vita e lì si spense. Allo storico leader e fondatore del Psi, Buozzi si ispirò sempre (“Ci sono uomini di larga notorietà che conosciuti da vicino rimpiccioliscono: Filippo Turati non era di questi”, scrisse sull’Operaio Italiano un anno dopo la scomparsa avvenuta il 29 marzo del 1932). La robustezza del vincolo non aveva una motivazione semplicemente politica: questo scritto ne è la chiarissima testimonianza.

L’articolo lo elaborò Ornella Buozzi, figlia maggiore del leader sindacale che all’epoca aveva diciannove anni. Venne pubblicato sull’Almanacco Socialista del 1933. Racconta gli ultimi giorni, le ultime ore di quello che Bruno Buozzi, nel suo primo discorso parlamentare, aveva definito apertamente suo “Maestro” e che per Ornella e Iole (la figlia minore che avrebbe sposato Gilles Martinet) era molto più di un semplice “coinquilino”: una figura familiare, un “nonno putativo”.

L’esilio iniziatosi colla fuga prodigiosa ed eroica, coll’arrivo movimentato e doloroso per i Suoi nervi malati, coi soggiorni più o meno brevi e provvisori nei tre o quattro alberghi comuni che il caso o l’irrequietezza gli faceva cercare, l’esilio si stabilizzava e si prolungava per Lui, sino alla morte (fin quando?), il giorno in cui un modesto appartamento ed una cerchia famigliare venivano finalmente a darGli una dimora fissa. La quale sì, concretava in un certo modo l’esilio, ma nel medesimo tempo iniziava un periodo di pace e di calma del quale avevano bisogno il Suo spirito malato ed i Suoi settant’anni passati.

Nella nuova dimora, da Lui voluta al quinto piano, il più in alto possibile – forse il nostalgico ricordo di un’altra casa che stava tra i cieli e le guglie – ma non isolata, anzi aperta ai mille rumori ed alla vita fervente di attività di uno dei quartieri maggiormente popolari e popolosi della metropoli, Egli trascorse i Suoi anni di lavoro indefesso e metodico, rallegrandosi dell’affetto che lo circondava, non disperando mai della Sua fede né della Sua azione anziché operando senza speranza di ricompensa.

Altri che sanno e vissero con Lui le battaglie politiche ed ideologiche, i Suoi anni gloriosi e più produttivi per il paese e

per il pensiero, ne celebrano la figura storica, ne tramandano la fama. A coloro che vissero i Suoi ultimi anni di vita intima giorno per giorno, ora per ora, non è l’aspetto sintetico di Lui che risorge col ricordo doloroso, ma l’esempio veramente eccezionale di bontà e di morale quotidiana; non è la figura statuarica che si pone dinanzi agli occhi, ma l’espressività dello sguardo e del gesto, ma i mille aspetti della sua complessa psicologia rievocati nelle occupazioni che riempivano la Sua giornata.

Gli atti che non si ripetono più! Ogni mattina, quando nel cielo di Parigi penetrava lentamente la prima luce, la finestra della camera di Filippo Turati era la prima ad aprirsi all’aria pura, alla limpidezza che non doveva resistere nelle ore seguenti (quante volte Egli ci disse scherzando, contento di ogni nuovo paradosso, a noi che ci lagnavamo delle giornate grige di pioggia: “O che non lo sapete che a Parigi fa bello anzi c’è il sole e l’azzurro, di notte?”).

Per Lui solo tanta serenità illuminava le cupole del Sacre-Coeur, e nei colori nuovi del giorno Gli piaceva scoprire contorni favolosi di montagne, di picchi, di laghi alpestri, quali forse risorgevano nella Sua immaginazione, creati dai ricordi di una giovinezza sportiva e vigorosa, lontana come quelle

lontananze di cieli. Ed era Lui che accendeva in Parigi il primo sigaro, il primo bollitore elettrico per il caffè che amava prepararsi da sé con quei Suoi gesti un po' malaccorti, tutto attento a non far rumore, per quella intima delicatezza che sfuggiva alla forma ma Gli era base dell'animo.

Ed il risveglio di tutti Lo trovava già al lavoro, nel disordine dello studio invaso di carte e di plichi, in compagnia del grande ritratto dell'Anna che dal vano di una porta Gli sorrideva, incitamento e promessa.

Erano sul tavolo le molte lettere di amici e di sconosciuti, degli umili che ricorrevano a Lui per un consiglio, un suggerimento, un aiuto. Chi avrebbe loro risposto con maggiore puntualità e precisione immediata, con maggiore vero interesse? Ché Egli aveva il dono di immedesimarsi delle preoccupazioni altrui, quel dono comprensivo che l'assisteva in lunghe conversazioni con quanti si presentavano a Lui.

Gli atti che non si ripetono più
risorgono così, frammentari, nel
ricordo di chi, fra le lacrime, li vide
interrompersi

Prima di mezzogiorno il solito pacco di risposte s'era accumulato sul tavolo ed Egli discendeva ad impostare – incarico che sosteneva non doversi affidare a nessuno.

In strada ancora quella Sua forza comunicativa, molla di entusiasmo e di curiosità di un carattere essenzialmente giovanile, quella Sua forza di accoglienza per gli esseri e per le cose facevano sì che la Sua figura caratteristica dal passo irregolare e dalla presenza metodica era ormai popolare nel quartiere, fra i commercianti, dal giornalaio, fra i bimbi: i bimbi, piccoli fenomeni per i quali Egli aveva uno sguardo particolare, commisto di tenerezza e di una curiosità quasi scientifica, quale si ha dinanzi alle cose oscure e lievemente mostruose.

Tutti sanno la sua immane presenza alle riunioni del Partito e della Concentrazione Antifascista, laddove era utile la Sua parola pacificatrice od uno sprazzo improvviso della Sua ironia, sempre pronta a affiorare pur durante i lunghi silenzi che Gli piaceva opporre, anche in casa, alle discussioni rumorose ed estreme dei giovani.

Oh, la casa, le sere dolci d'estate quando la Sua mano fine e nervosa si staccava dall'orlo del tavolo per carezzare un viso vicino; o quando sul ballatoio, nell'ombra, riecheggiavano forse nel Suo silenzio gli anni lontani dell'adolescenza studiosa e dei fervori letterari, ed una esclamazione improvvisa Gli



usciva dal labbro coi versi del suo Poeta, all'apparire del cerchio lunare: *“Odio la faccia tua stupida e tonda, / l'inamidata cotta, / monacella lasciva ed infeconda, / celeste paolotta”*.

Gli atti che non si ripetono più! Risorgono così, frammentari, nel ricordo di chi, fra le lacrime, li vide interrompersi, quasi improvvisamente.

Era il marzo 1932. Superato l'inverno ed i pericoli che esso rappresentava ogni anno per i Suoi bronchi da tempo corrosi (dagli anni, dai discorsi, dal fumo) si attendeva con gioia il ritorno della bella stagione; Lo si supplicava di essere ancora prudente per qualche giorno, di trattenerci in casa. Ma lo scrupolo ed un senso estremo del dovere, ma la ribellione di una tempra eccezionalmente robusta, insofferente degli impedimenti comuni della vecchiaia, non piegavano alle precauzioni.

Il 12 marzo nel pomeriggio c'era seduta alla Concentrazione. La pressione atmosferica era molto bassa; c'era nebbia, faceva freddo. Egli volle uscire ugualmente; e tornò ansante, coll'affanno più accentuato del solito, irritato di cotesto disturbo, sforzandosi quasi di negarlo per evitare che Gli si rivolgessero cure particolari. Per tre o quattro giorni non volle saperne di trattenerci al letto,

ma non uscì dalla casa riscaldata, piegandosi con fare scherzoso di vittima alle imposizioni amorevoli che Gli infliggevano decotti e infusioni e coperte di lana. Ma la tosse non cessava anzi era in aumento: Gli fu giocoforza accettare la venuta del medico e le sue prescrizioni, ripagandosi poi con epigrammi sull'opera nefasta della medicina nel mondo e sul denaro che, in obbedienza alla scienza, è sprecato ogni giorno dal misero paziente. E intorno a Lui si manteneva il tono scherzoso ed allegro (Gli era dolce la presenza e la compagnia delle Sue infermiere) che non era neppure finzione: infatti, malgrado le preoccupazioni quasi inevitabili quando si tratta di un malato più che settantenne, la malattia non pareva grave e procedeva lentamente: "lieve congestione polmonare, occorre aver pazienza, attendere una settimana prima che la cosa si risolvesse".

Una bimba che vede per la prima volta la morte piange sulla spalla della sua sorellina

Ma intanto l'organismo cominciava ad indebolirsi, né il dottore voleva mostrarsi troppo ottimista. A vedere i sonni gravi nei quali entrava ora più spesso il nostro malato, sonni che fanno involontariamente pensare alla morte quando dalla soglia si scruta col cuore sospeso il movimento del respiro attraverso la coltre e la vita attraverso le palpebre abbassate, l'inquietudine cominciava a subentrare lentamente nella cerchia degli intimi: mai in Lui, che pur mantenendo la mente lucidissima fino alle ultime ore, non perdette neppure un giorno la sicurezza della guarigione. Eppure non c'era ancora da temere: era questa la sola informazione obiettiva che si potesse dare a quanti domandavano notizie del Maestro. Egli era calmo, rassegnato alla "indisposizione", soltanto preoccupato di non pesare su coloro che Gli stavano attorno.

Ma il sabato 26 è il primo dei quattro giorni di dubbio, di tormento: la vigilia, il medico curante constatando che la cosa non si risolve, propone un consulto al quale occorre preparare il malato senza svegliarne i sospetti. Fenomeno psicologico: Egli accetta facilmente senza impressionarsene troppo, con un'ingenuità di bimbo. Forse agisce già la debolezza, dovuta a più di dieci giorni di quasi digiuno ed alla azione interna del male. Alla debolezza pure Egli deve forse l'inizio di questa agitazione nervosa che si manifesta soprattutto col timore di essere abbandonato e colla preferenza esigente per la compagnia della persona che fin dal principio Gli ha prestato le maggiori cure.

Domenica 27: è Pasqua. Pasqua di Resurrezione? La speranza e

l'illusione si creano fortemente tra gli intimi. Non è forse stazionaria oggi la febbre, e discesa intorno ai 38 gradi? E' forse una visione quella di Lui che, col viso che appare più bianco a vederLo improvvisamente levato, col sorriso suo più dolce, si è fatto sull'uscio della sala da pranzo ad augurare la "buona Pasqua", accolto dalle nostre grida quasi di spavento? Visione? Ma Egli ha persino l'energia di informarsi sulla redazione del Bollettino Italia che ha dovuto, per questo numero, affidare al Suo collaboratore.

Invece il giorno dopo la febbre risale improvvisamente: il grafico segna quasi quaranta. Il medico richiamato d'urgenza ci comunica, cogli occhi umidi delle stesse lacrime che urgono in noi, la formazione recente di un nuovo focolaio nel polmone destro, la quasi impossibilità per delle forze già tanto indebolite di superare il nuovo attacco del male.

29 marzo – Supremo tentativo: una trasfusione di sangue viene fatta alle tre del pomeriggio in un'atmosfera di suprema tensione generale che non permette ai dettagli di fissarsi nel ricordo. Dopo un sonno di poche ore si manifesta la reazione attesa sotto forma di tremiti e brividi fortissimi; ma essa mette pure fine ad ogni speranza, ché è immediatamente seguita dal tracollo.

Febbre di cuori sospesi, occhi che spiano attraverso i vetri delle porte, passi sulla punta dei piedi e singhiozzi repressi. Una donna a Lui fedele entra nella camera per vederLo un'ultima volta; è l'ultima persona che in un supremo sobbalzo di vita Egli riconosce ancora: non si sa quale accorata implorazione, quale supremo Suo fondo di affetto da espandere Gli passa un attimo negli occhi, mentre si solleva sul capezzale. Sono le 17 o le 18: è l'agonia. L'agonia che si prolungherà sino alle 23 meno 17 minuti, mentre il vento sibila alla porta e ad ogni rumore dell'ascensore si spera che sia l'assistente coll'ossigeno, mentre nello spasimo dell'ora si sanno trattenere ancora i singhiozzi sperando inconsciamente in impossibili miracoli. Ore di silenzio ritmato dal rantolo Suo lieve, che noi non sappiamo, non possiamo arrestare, trasformare di nuovo in respiro.

Quando si spegne l'ultimo soffio, che par di risentire come un sibilo impercettibile, quando si arresta il battito del polso nelle mani amiche e devote che lo sorreggono, il vuoto che improvviso e dura, immenso, un secondo, è rotto dai singhiozzi che allora erompono – a che vale ormai trattenerli? - dai visi sconvolti dei presenti. Una bimba che vede per la prima volta la morte piange sulla spalla della sua sorellina. Ed è impressionante vedere gli uomini che furono i suoi figlioli spirituali costretti ad affrettarsi meccanicamente – col viso bagnato di lacrime e la voce interrotta – a preparare i comunicati ai giornali: "E' morto Filippo Turati".

>>>> **bruno buozzi**

Non ho abiure da fare

L'esilio di Bruno Buozzi cominciò il 26 ottobre del 1926, quando il segretario della Cgl si recò ad Amsterdam per partecipare a un vertice sindacale internazionale. Cinque giorni dopo Anteo Zamboni attentò alla vita di Benito Mussolini. Il 5 novembre il regime varò le leggi fascistissime che convinsero Buozzi a non rientrare in Italia.

In realtà da tempo il leader sindacale progettava il trasferimento all'estero dell'organizzazione, tanto è vero che aveva provveduto, già in primavera, a creare a Parigi L'Operaio Italiano, il giornale della Confederazione in esilio, che fece il suo debutto in edicola il primo maggio 1926, cioè molto prima del trasferimento della Cgl, avvenuto agli inizi del 1927.

L'esilio di Buozzi terminò il 1° marzo 1941, quando la Gestapo lo arrestò in Rue de la Tour d'Auvergne, nel palazzo in cui aveva abitato per qualche tempo. Detenuto nel carcere parigino della Santé (dove incontrò Giuseppe Di Vittorio), venne prima spedito in Germania, per essere riconsegnato alla polizia italiana (precisamente a Vipiteno) il 7 luglio 1941.

A Ferrara venne interrogato dal vice-commissario Panebianco: al termine dell'interrogatorio il questore di Ferrara, Villa Santa, ne chiese l'internamento al confino. Fu spedito a Montefalco, in Umbria, e lì rimase sino al 30 luglio 1943, quando in seguito alla caduta di Mussolini il governo Badoglio ne dispose la liberazione (ma lui dal confino si era già allontanato il 28 luglio) proponendogli la carica di commissario dei vecchi e disciolti sindacati fascisti.

Accettò l'incarico ponendo due condizioni: la liberazione dei prigionieri politici e la nomina di due vice-commissari rappresentativi della grandi correnti politico-sindacali italiane, cioè il comunista Giovanni Roveda e il cattolico Gioacchino Quarello. Con il commissario nominato dal ministro delle corporazioni Leopoldo Piccardi al vertice dell'organizzazione industriale, cioè Giuseppe Mazzini, il 2 settembre Buozzi firmò l'accordo per la ricostituzione delle Commissioni Interne. L'intesa riuscì a sopravvivere solo sei giorni, perché poi sopraggiunse l'8 settembre e la divisione dell'Italia in due.

Il documento che riproduciamo è il verbale dell'interrogatorio a cui Buozzi venne sottoposto dopo essere stato riconsegnato alle autorità italiane, stremato nel fisico (nel lungo viaggio tra Francia, Germania e Italia e nel "soggiorno" nelle durissime carceri tedesche aveva perso quindici chili).

L'anno 1941-XIX addì 18 luglio alle ore 15,30, nell'Ufficio Politico della Questura di Ferrara, innanzi al sottoscritto dr. Sante Panebianco, Vice-Commissario di P.S., è presente BUOZZI Bruno fu Orlando e fu Busti Maddalena, nato a Pontelagoscuro il 31 gennaio 1881, rimpatriato dalla Francia, il quale sottoposto ad interrogatorio dichiara quanto segue:

Nell'ottobre del 1926, munito di regolare passaporto rilasciato dalla Questura di Torino, mi recai ad Amsterdam per partecipare ad una riunione della Federazione Sindacale Internazionale, quale segretario della Confederazione Generale del Lavoro d'Italia. Essendomi recato dall'Olanda a Parigi, trovai presso la Confederazione del lavoro francese o presso l'albergo che avevo indicato ai miei congiunti quale mio recapito, una lettera di mio fratello Antonio con cui questi mi consigliava di non rientrare subito nel Regno, in quanto i fascisti di Torino, quale atto di rappresaglia per il noto attentato di Bologna, avevano devastato la sede della Federazione Italiana Metalurgici di cui ero segretario. Decisi allora di domiciliarmi a Parigi, ove conoscevo i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro francese, con il proposito di esplicitare un lavoro di assistenza in favore degli italiani emigrati nel territorio della Repubblica, incrementando "l'Ufficio mano d'opera straniera" già esistente in seno alla Confederazione generale del lavoro francese ed in cui era occupato per curare gli interessi degli italiani un certo Ernesto Caporali, di Cremona. Io di fatto assunsi la direzione dell'ufficio e l'ho tenuta per circa dieci anni aiutato dal Caporali e per qualche tempo da Pallante Rugginenti (Rugginenti, n.d.c.), da Milano, deceduto cinque anni or sono. In seno al detto Ufficio io ho esplicitato la maggior parte della mia attività, occupandomi in massima parte dei problemi sindacali ed economici. Una minima parte



del mio tempo l'ho dedicata, invece, all'attività politica, militando nel partito socialista italiano, dei cui dirigenti ero amico. Infatti mi sono tenuto sempre a contatto con i noti Turati, Treves, Modigliani, Nenni ed il Rugginenti (Rugginenti, n.d.c.) anzidetto.

A.D.R. - Per sei o sette anni ho fatto anche parte della Lega dei diritti dell'Uomo in qualità di membro della Commissione esecutiva; curando l'assistenza giuridica dei connazionali residenti in Francia senza distinzione di partito.

A.D.R. - Durante il mio soggiorno in Francia ho collaborato a qualche giornale e ad alcune riviste con articoli per lo più di carattere economico e sindacale; fra i periodici a cui collaboravo ricordo *Le Peuple*, il Bollettino della confederazione sindacale internazionale, *L'Operaio Italiano*, il *Nuovo Avanti!*. Ho inoltre tenuto sia a Parigi che altrove, delle conferenze di carattere sindacale, con cui esponevo i miei principi che sono favorevoli

al sindacalismo libero e non a quello fascista che considero strumento dello Stato e non delle classi lavoratrici. Su tale argomento ho anche pubblicato, in collaborazione con Vincenzo Nitti, figlio di Francesco Saverio, un libro dal titolo *Fascisme et syndacalisme* (gli errori sono nel testo originario, n.d.c.) edito in lingua francese dalla casa editrice Valois.

A.D.R. - Nel 1935, poiché il reddito che veniva assicurato all'attività sindacale non era del tutto sufficiente per il soddisfacimento dei bisogni miei e della mia famiglia e poiché i miei risparmi erano quasi esauriti, decisi di darmi ad una attività più proficua, dedicando solo qualche ora al lavoro di assistenza degli emigrati. Costituii, quindi, una società anonima per il commercio di prodotti alimentari, società che è tuttora in vita e che, nella mia assenza, viene amministrata da mio genero, Raffaelli Guido (Raffaelli, in realtà: era il marito di Ornella, n.d.c.), un triestino che però non si è mai occupato di politica.

A.D.R. - I miei sentimenti sono tuttora immutati e quindi sono rimasto socialista; riconosco che il Fascismo ha avuto qualche iniziativa degna di elogio ma disapprovo molte direttive politiche ed economiche dell'attuale Regime Italiano. Sono, ad esempio, per la libertà di pensiero, di discussione e di stampa e fu questo uno dei motivi che mi spinsero nel 1926 a lasciare l'Italia; non vedo un sindacalismo Fascista sufficientemente attrezzato in confronto del sindacalismo padronale che ritengo assai meglio attrezzato. Nel campo politico, poi, non vedo di buon occhio l'alleanza con la Germania, in quanto temo che una Germania potente e che abbia una egemonia sull'Europa sia un pericolo per l'Italia; non giustifico neanche l'ostilità dell'Italia con la Francia e viceversa in quanto i motivi di dissenso fra i due Paesi avrebbero potuto essere eliminati senza la conflagrazione e sono convinto che si arriverà un giorno ad eliminarli: per quanto riguarda le rivendicazioni italiane, ritengo che parecchie di esse siano giuste, ma al riguardo mi chiedo ancora se siano preferibili rivendicazioni territoriali in Europa o rivendicazioni coloniali.

A.D.R. - Sono sempre stato ostile alle teorie comuniste e la mia attività è stata per diverso tempo osteggiata dai comunisti italiani operanti in terra di Francia; solo in questi ultimi anni, a prescindere dalla dottrina, avendo i comunisti modificato la loro tattica, vi è stata una certa possibilità di collaborazione fra costoro ed i socialisti sul campo dell'assistenza agli emigrati. Così ho anche conosciuto qualche noto comunista quali Di Vittorio, Grieco, e Gennari, ma non ho mai seguito la loro attività propagandistica e non mi sono mai curato dei mezzi da loro usati.

A.D.R. - Durante la guerra d'Etiopia io mi limitai dal lato economico a criticare il passo fatto dal Governo Fascista in quanto a mio avviso l'Etiopia non avrebbe dato alcun ausilio alla madre-patria e quindi non meritava la spesa di una guerra, Dal lato politico ho sempre ritenuto che la conquista dell'Etiopia non abbia dato gran prestigio all'Italia, pur riconoscendo, a conquista ultimata, la necessità di parte italiana di mantenere il territorio occupato. Non ho, però, mai fatto parte di associazioni dirette a svolgere propaganda fra la gente di colore contro l'Italia ed il Fascismo.

A.D.R. - Spontaneamente io non sarei ora tornato in Italia, anche perché a Parigi ho la mia famiglia. Mia moglie, Giag-gianesi Caterina, mi raggiunse nel settembre 1927, espatriando

clandestinamente con le mie figlie, Ornella e Iole, le quali hanno studiato in Francia e si sono coniugate là. Sarebbe mio desiderio, quindi, fare ritorno a Parigi per dedicarmi al mio commercio e studiare la possibilità degli scambi italo-francesi nel dopo guerra. Infatti, la mia linea di condotta è stata determinata sempre da puro patriottismo, benché essa sia stata talora in contrasto con le direttive del Regime, quindi, sarebbe mio desiderio poter collaborare per un incremento del commercio italiano in terra di Francia, tanto più che ho l'impressione che poco sia stato fatto finora in previsione del dopoguerra, mentre la Germania si prepara a signoreggiare nei mercati francesi che hanno larghe possibilità di assorbimento.

A.D.R. - Come esponente del partito socialista, che essendo sciolto credo non abbia più possibilità di ricostituzione, posso dire che esso in Francia si prefiggeva lo scopo di sostenere ancora il suo noto programma propagandando le proprie idee fra gli italiani residenti all'estero. Il partito tentò solo per qualche tempo di far giungere la sua voce all'interno con la spedizione di stampe e precisamente di giornali (il *Nuovo Avanti!*) e di manifestini a vecchi aderenti ed a nominativi dei cui recapiti si veniva a conoscenza a mezzo di annuari. Tale attività svolta in misura ridotta fu smessa cinque o sei anni or sono per non compromettere coloro che ricevevano gli stampati, comprendendo come la polizia potesse identificarli. Fra gli opuscoli spediti in Italia io fui sempre autore di uno con cui si faceva osservare come in Italia il sussidio elargito ai disoccupati fosse inferiore a quello che viene dato negli altri Paesi. Io però la mia lotta l'ho sempre svolta nel campo ideologico, astenendomi da attacchi a persone della politica avversa ed anzi posso dichiarare che fui tra quelli che allontanarono dal partito il giornalista Giannini (passò al servizio dell'Ovra, n.d.c.), in quanto costui con il suo *Becco Giallo* voleva condurre la lotta antifascista sul terreno demagogico e personalistico, che non era il nostro.

A.D.R. - Non ho abiure o rinunce da fare ma tuttavia, nel caso che io dovessi rimanere nel Regno, non darò luogo a rilievi intendendo rispettare le leggi vigenti nel mio Paese. Non ho altro da aggiungere.

Letto, confermato e sottoscritto.

*F.to Bruno Buozzi
Panebianco Sante*

>>>> **bruno buozzi**

Il fronte unico del lavoro

>>>> **Quidam**

Quidam era lo pseudonimo che utilizzava Bruno Buozzi. Questo articolo apparve sull' "Avanti!" clandestino del 26 febbraio 1944. Di fianco l'articolo che apparve sull' "Avanti!" clandestino del 16 marzo 1944 e che è sostanzialmente la continuazione di quello precedente.

Il sindacato unico, giuridicamente riconosciuto risolve un problema fondamentale per la classe lavoratrice, vale a dire quello dell'unità proletaria. I lavoratori sentono istintivamente l'importanza capitale di questa unità che accomuna tutti i mestieri, tutte le professioni, in una parola tutti i rami dell'attività umana soggetto allo sfruttamento delle classi plutocratiche. Non sarà inopportuno avvertire subito che qui non si tratta di impostare la questione operaia come un semplice problema di forza numerica. Il forte dell'organizzazione unitaria consiste nella possibilità di mobilitare una riserva inesauribile di energie, di capacità, di volontà multiformi per indirizzarle e sospingerle verso un obiettivo comune qual è quello della lotta per la redenzione sociale.

C'è di più e di meglio nella sensibilità del popolo lavoratore; c'è la convinzione che, indipendentemente dalla fede politica dei singoli, l'organizzazione sindacale possa trovare per tutti i suoi aderenti un minimo comune denominatore che consenta e faciliti la collaborazione di ognuno in vista del comune interesse da difendere. Non basta. La classe lavoratrice in seno al sindacato acquista il senso della solidarietà che passa dal campo del lavoro a quello della produzione e infine a quello della distribuzione: in modo da comprendere tutti i bisogni e le aspirazioni legittime della nuova società che dovrà essere instaurata.

Il fronte unico del lavoro è perfettamente attrezzato per affrontare nella fase attuale la concentrazione delle forze anti-proletarie indissolubilmente legate tra loro, mentre lascia intravedere fin d'ora le grandi linee dell'azione sindacale e il divenire della nuova classe dominante. E' chiaro che si deve andare verso un governo operaio, senza altri aggettivi. Però, per raggiungere lo scopo, si dovrà marciare all'infuori e al di sopra di ogni schema dottrinario e politico. A tale proposito bisogna insistere sulla relatività della varie dottrine politiche

nei confronti della concreta vita etica e sociale del sindacato, in quanto rigeneratore della società.

Questo atteggiamento di indipendenza sindacale non significa agnosticismo politico, ci vuol poco a capirlo. I partiti che hanno un programma aderente alla politica della classe operaia se ne troveranno avvantaggiati come precursori e antesignani. Gli altri, se lo riterranno opportuno, cercheranno di adeguarsi alle istituzioni che andranno maturandosi o prenderanno un'altra strada. I rapporti fra partiti e organizzazione sindacale sono fatalmente destinati a un capovolgimento, perché il sindacalismo "apolitico" è tramontato d a un pezzo; come pure è passato per sempre il tempo in cui ogni partito aveva o tendeva a procurarsi il protettorato di un sindacato. Al giorno d'oggi il proletariato ha un suo programma di ricostruzione e trasformazione tale che fa onore alla sua matrice e che ha saputo infondergli una coscienza di classe.

Un programma accettato in pieno da tutti i lavoratori, senza distinzione di sorta, potrebbe essere condensato anche nel giro di poche frasi. Esempio: "Promuovere il più rapido sviluppo economico nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio e regolare con criteri di bene intesa giustizia la distribuzione dei redditi, preparando nuove forme di produzione, di scambio e di ripartizione dei beni, ossia una radicale trasformazione della costituzione economica e politica dello Stato".

Allo stesso modo col quale la borghesia riuscì a sopprimere i rapporti economici feudali e il dominio economico e politico della nobiltà, la classe proletaria deve anch'essa distruggere i rapporti economici borghesi e quindi il dominio economico e politico dell'alta borghesia. I partiti che consentono nelle linee generali di questo programma hanno l'interesse - e, prima dell'interesse, hanno il dovere - di assecondare gli sforzi del proletariato per la soluzione degli immani problemi del dopoguerra, per la ricostruzione sociale e nazionale che



Precisazioni

Ad evitare equivoci e malintesi, sono necessarie

alcune precisazioni circa il futuro assetto sindacale come è stato prospettato dal sottoscritto nell'articolo sul n. 14 dell'*Avanti!*. Sindacato unico non vuol dire sindacato obbligatorio. Il principio della libertà sindacale va considerato come un caso specifico della libertà di associazione. Come tale non si discute.

Il sindacato dev'essere pertanto costituito, amministrato e diretto con criteri democratici. E questo implica: adesione volontaria dei singoli, libertà di discussione per tutti, libera scelta dei dirigenti, indipendenza assoluta dell'organizzazione sia rispetto allo Stato che rispetto ai partiti politici.

Sindacato unico non significa ripudio dei sindacati plurimi. L'organizzazione sindacale ha una sua ragione d'essere in quanto sostituisce l'individuo isolato, nell'interesse dei singoli e della comunità. Perciò la libertà di associazione tende ad acquistare valore suo proprio e a distinguersi dalla libertà individuale, della quale non è annullamento ma superamento. Come esiste una sola Amministrazione Comunale, una sola Amministrazione Provinciale, un solo Parlamento, così deve esistere un solo sindacato che rappresenta legalmente tutti gli appartenenti alla categoria per la quale è stato costituito.

Organizzazione unitaria e suo riconoscimento giuridico. Il cardine della disciplina positiva del problema sindacale sta nel riconoscimento delle associazioni professionali da parte dello Stato. In effetti il riconoscimento delle associazioni professionali significa che queste sono considerate dal legislatore, cioè dallo Stato, come rappresentanti legali degli interessi della corrispondente professione o mestiere. I rapporti fra Stato e sindacato qui cominciano e qui finiscono. Ogni altra illazione al riguardo è assolutamente arbitraria.

Efficienza e vitalità del sindacato giuridico. Alcuni

nessun partito isolatamente potrebbe tentare e che solo la gente del lavoro può affrontare col concorso attivo di tutti i partiti progressisti e di tutti gli uomini di buona volontà i quali sinceramente credono nella grande causa degli umili e degli sfruttati, causa che si identifica con le più nobili ispirazioni nazionali e internazionali di tutto il popolo italiano.

Per essere all'altezza dei compiti che ci attendono è necessario assurgere ad una visione realistica della attuale situazione, che non offre possibilità di riscontri o di riferimenti con quelle del passato prossimo e remoto. C'è troppa gente che si è cristallizzata nelle posizioni mentali dell'epoca pre-fascista, che rimastica ancora dei vecchi e vieti luoghi comuni e che adopera tuttora un frasario e un formulario sorpassato per lo meno da un ventennio. Tutta questa gente che ragiona come se venti anni di dittatura in Italia non avessero insegnato nulla agli italiani e come se nel campo internazionale non maturassero dei fatti che rivoluzioneranno il mondo, tutta questa gente si deve convincere che è indispensabile elevare il tono della po-

litica, liberarla dalle meschinità faziose e dalla mentalità bambinesca dei pigmei della politica. Intorno a noi si svolge una lotta di giganti; ebbene l'unico mezzo per avere voce in capitolo è quello di riaffermare che ormai, sul terreno politico, nulla è possibile senza il consenso del proletariato e tanto meno contro la volontà del proletariato.

Perciò, prima di prendere qualsiasi decisione che possa comunque pregiudicare i futuri ordinamenti sindacali, i partiti politici dovranno lasciare che si possano esprimere sull'argomento i diretti interessati, i quali hanno acquistato la maturità sufficiente per decidere delle loro sorti e dei loro interessi specifici che sono legati a quella di tutta la collettività. L'unità proletaria trova la sua base più solida nel sindacato unitario. Questa constatazione è come un comandamento che vale per tutti e che nessuno può ignorare. Ed ecco un breve codicillo tecnico, allo scopo di precisare il carattere, la funzione e gli scopi del sindacato di diritto pubblico. Il sindacato giuridico ha la rappresentanza totalitaria della categoria professionale ed il diritto di stipulare contratti di lavoro i quali hanno forza obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria per la quale il sindacato è costituito.

Su questa enunciazione i lavoratori sono pressoché unanimi ed è augurabile che nessuna voce abbia a levarsi a questo proposito in seno ai partiti di sinistra. Si potrà osservare che la formula è poco dissimile da quella adoperata dal sindacalismo fascista che per vent'anni costrinse i lavoratori in un'organizzazione coatta dove era inibita ogni libertà di pensiero e di movimento. Senonché noi, più che alla forma, guardiamo alla sostanza, che si traduce nella possibilità di sovvertire la posizione e la funzione del sindacato: il quale da strumento di oppressione deve diventare strumento di emancipazione della classe lavoratrice finalmente libera di esprimere le sue idee e di formulare le sue giuste rivendicazioni.

Che gli uomini della vecchia destra liberale, per amore di tesi e per fare tabula rasa di ogni resto del cessato regime reclamino la soppressione del sindacato unico non fa meraviglia; che in questo atteggiamento i liberali siano – per coincidenza fortuita o per partito preso – in perfetto accordo con le tendenze più retrive del capitalismo e dei partiti conservatori, anche questo non stupisce. Sarebbe però sommariamente ingenuo ed assurdo che i partiti di sinistra seguissero per questa strada i partiti di destra facendo il giuoco della plutocrazia ai danni del proletariato. Il che francamente non è nei voti del popolo italiano.

temono che l'organizzazione unitaria della classe lavoratrice - una volta ottenuto il riconoscimento giuridico - possa diventare un organo burocratico ed estraneo alle comuni aspirazioni dei lavoratori. Dissento in pieno da queste prevenzioni:

perché i dirigenti ripeteranno il mandato non già dai poteri dello Stato da dalla volontà della massa, alle cui esigenze dovranno necessariamente uniformarsi; perché l'investitura legale data al sindacato altro non sarà che il riconoscimento e la sanzione di uno stato di fatto che non è materia opinabile e quindi non implica soggezione degli organi sindacali ai voleri del governo perché nei rapporti fra questo e quelli si stabiliscono dei doveri e dei diritti reciproci;

perché tutte le correnti politiche potranno far sentire la loro voce attraverso gli esponenti sindacali affiliati ai rispettivi partiti, i quali avranno modo di controllarsi a vicenda – come nelle pubbliche amministrazioni – ed avranno la possibilità di conquistare adeguate rappresentanze attraverso regolari elezioni, le cui modalità saranno determinate in modo da rispettare i diritti di tutte le minoranze.

Contributi sindacali obbligatori. I contributi sindacali rappresentano il corrispettivo di determinati servizi che il sindacato presta a favore di tutti indistintamente gli appartenenti alla rispettiva categoria e quindi anche a favore di coloro che di fatto non partecipano alla vita dell'organizzazione sindacale. Perciò è chiaro che il sindacato investito della rappresentanza legale di tutta la categoria ha il diritto di imporre un contributo a tutti indistintamente gli appartenenti alla categoria stessa.

Si tratta di trovare la forma per non urtare la suscettibilità di alcune zone ipersensibili; ma la sostanza rimane. E la sostanza è questa: che sarebbe ingiusto ed immorale di voler perpetuare uno stato di cose che consentirebbe a molta gente di godere i frutti dell'organizzazione sindacale, senza spendere un soldo e rischiare un bel niente; mentre i pionieri e gli sgobboni dovrebbero pensare a pagare per tutti, ivi compresi i crumiri e i disertori.

>>>> **bruno buozzi**

La commemorazione di Nenni

>>>> **Antonio Maglie**

Il Cinema Adriano era enorme e stipato di gente. Faceva caldo, il caldo di un luglio romano, addolcito la sera dal ponentino, appesantito dall'umidità che saliva dal Tevere che scorre non lontano, immutabile e quasi indifferente alle cose della vita: maltrattato dagli uomini che lo hanno inquinato e imbrattato nel corso dei secoli, si prendeva già allora la rivincita mostrandosi indifferente ai loro affanni. La città era la somma di disordinate sensazioni: nuove attese portate dagli americani, finalmente arrivati, cattivi ricordi troppo recenti per essere dimenticati, disperazione per i molti morti seppelliti, le inquietudini per un futuro appena visibile attraverso le troppe macerie ammassate sulle strade o lungo i marciapiedi. Era trascorso un mese (poco meno) da quando i contadini avevano segnalato quel mucchio di cadaveri in un fosso a La Storta, l'ultimo lascito della feroce insensatezza dei precedenti occupanti, i nazisti. Avevano quasi voluto con quell'eccezione dare il senso compiuto a una storia che avevano alimentato con il terrore e la crudeltà, con il rifiuto di quel minimo di leggi che rendono gli uomini, anche in tempi di guerra, ancora più simili a soggetti raziocinanti e non a delle bestie. Loro, invece, avevano scelto di annegare anche gli ultimi segnali di ragione nel sangue. Non si erano smentiti, nemmeno nell'ultima notte di "soggiorno" nella capitale, nell'ultima fuga verso una salvezza impossibile, soprattutto dal punto di vista della condanna morale, inseguiti più che dalle armate che erano arrivate dall'altra parte dell'Oceano, da una riprovazione storica che nessun tasto avrebbe mai potuto resettare.

Erano le 18 e il sole era ancora alto su piazza Cavour, riusciva a illuminare Castel Sant'Angelo. Era il 4 luglio 1944 quando Pietro Nenni, segretario del Psiup, prese la parola davanti a una folla di cittadini, di militanti, di gente comune, tutti accorsi in quel cinema per ricordare quell'uomo mite abbandonato senza vita, come un indumento vecchio e inservibile all'angolo di una delle grandi strade consolari che partivano (e partono) dalla Capitale per andare verso nord.

Disse, in un silenzio che avvolgeva come un sudario quella

sala: «Una lunga consuetudine di battaglie comuni con Bruno Buozzi mi consente questa sera, davanti alla popolazione romana, di evocare il suo ricordo in una forma insolita: cercando non tanto di parlare di lui, ma di evocare quello che egli avrebbe detto se a lui fosse toccato l'onore che meritava, di stabilire il primo contatto politico fra il nostro partito e la classe lavoratrice»¹. Qui, sulla parola "lavoratrice", le cronache raccontano che scattò l'applauso. Comosso, partecipato. Perché chi era in quella sala lo viveva ancora come il capo sindacale di tante battaglie, a volte vittorioso, a volte sconfitto, ma mai prostrato, mai messo in ginocchio, nemmeno quando i fascisti lo avevano costretto ad andare via dall'Italia, a cercare all'estero i modi per non far tacere la voce del sindacato, la voce dei lavoratori.

Quel compagno scomparso
da poco che avrebbe potuto dare
tanto alla nuova Italia

Con un cenno della mano, Nenni faceva tacere la platea e ricominciava, dal punto in cui la sue parole si erano interrotte nel rumoroso fluire delle emozioni collettive: «Consuetudine di battaglie comuni e una certa affinità di temperamento, di formazione, una formazione fatta nella strada e non nelle scuole, una tendenza alla osservazione della vita più che allo studio astratto della vita, che ci veniva ad entrambi dal fatto che fino dai giovanissimi anni ci toccò risolvere da soli e subito il duro problema del pane quotidiano»².

Non era facile nemmeno per uno come lui, abituato a usare in maniera sapiente, a volte cauta a volte arrebbante, l'arma dell'oratoria, parlare di quel compagno scomparso da poco che avrebbe potuto dare tanto alla nuova Italia che stava

1 P. NENNI, *Cosa avrebbe detto Bruno Buozzi*, discorso al Cinema Adriano di Roma il 4 luglio 1944, ristampa a cura della Fondazione Bruno Buozzi, pag. 3.

2 NENNI, cit.



nascendo da quelle rovine confuse e fumanti. Lo aveva scritto nel suo diario, il giorno in cui era stato confermato che quel cadavere, immerso nel fogliame con altri tredici, era dell'uomo con cui aveva condiviso la militanza, l'esilio, le battaglie, con cui aveva anche "duellato" dialetticamente, a volte in maniera decisamente ardente, dura; lo aveva scritto nel suo diario che su di lui il partito faceva affidamento, per il sindacato, per il governo; faceva affidamento per quella competenza che, certo, aveva acquisito osservando la vita, ma aveva affinato, migliorato, studiando nel tempo libero, dopo una giornata di lavoro: semmai, come aveva scritto un altro comune compagno, Gino Castagno, addormentandosi sui libri. Faceva affidamento anche per un altro motivo. La struttura del Partito socialista era uscita dalla guerra disarticolata, ridotta ai minimi termini, come ha sottolineato Giorgio Galli. Ne aveva preso atto lo stesso Bruno Buozzi quando Piccardi lo aveva nominato commissario delle disciolte corporazioni dei lavoratori e anche per questo aveva voluto accanto a sé i comunisti, con la relativa dote organizzativa di quel partito. I

socialisti erano un organismo vitale ma anche rissoso; la rissosità era la conseguenza di una mancanza di omogeneità ideologica; la disomogeneità era il prodotto di un "vertice" espressione di una molteplicità di sensibilità culturali. Nenni stesso, a volte, sbottava contro i suoi compagni, in particolare contro quelli della "razza" di Buozzi: «Aveva ragione Lenin a dire che i riformisti sono dei curati». Eppure è sempre Nenni che pensa a Saragat come segretario del partito per superare le contrapposizioni.

Un organismo, dunque, troppo debole: tanto debole da aver alimentato la tesi che in quegli anni, tra il '43 e il '44, il Pci lo abbia "infiltrato" con propri simpatizzanti, dirottando il tesseramento verso quel partito per creare così una più ampia e solida base favorevole alla politica del "frontismo". In un altro saggio, sempre Galli ha ulteriormente precisato la sua analisi utilizzando un aneddoto per descrivere la situazione al momento della rinascita delle organizzazioni politiche. Scriveva: «Il terzo partito che sarà di massa (il Psiup) dispone di una classe politica (sia pure meno omogenea), ma non di

migliaia di quadri intermedi, per cui non potrà stabilizzare il consenso potenziale di cui gode. La situazione di questo partito è sintetizzata nella descrizione fatta da Giuseppe Romita del suo primo incontro con Nenni, a Roma, il 6 agosto 1943: “Come segretario di quel piccolo partito che era stato organizzato durante la cospirazione e la guerra, gli consegnai il ruolino degli iscritti e Nenni rimase esterrefatto. Ma siamo così pochi, esclamò, il partito non c’è, ci sono solo i comunisti. Gli risposi che sì, il partito non esisteva come organizzazione, ma esisteva nella coscienza di molti cittadini”».

Politicamente non erano uguali
e non lo sarebbero mai stati.
Semmai affini

In quella sala, in ogni caso, per queste considerazioni non c’era posto, piena com’era di sensazioni e tempestosi umori a cui dare uno sbocco razionale ancorché precario. Non era facile: perché il ricordo era troppo vivo e la rabbia troppo forte. La rabbia per la tragica scomparsa di un esponente politico e sindacale che era diventato leader con la sua storia personale, grazie a quel processo di profonda identificazione con la classe (quella operaia) che rappresentava dopo esserne stato parte. Un sindacalista con la tuta. Uno che conosceva il mestiere, che sapeva come si manovravano le leve e le manopole di un tornio perché lo aveva appreso da ragazzino.

No, lui non si era convertito alla causa della classe operaia: non si era convertito perché della classe operaia faceva parte. E lo raccontava Nenni, commosso: «Lo hanno definito, nei giorni seguiti al suo barbaro assassinio, “l’operaio ideale”, ed era davvero l’operaio ideale, non l’uomo uscito dalla sua classe per passare ad altra classe, ma l’uomo che aveva abbandonato il lavoro manuale restando profondamente convinto che nel lavoro manuale è la più squisita nobiltà dell’uomo [...] Tutta la sua vita Bruno Buozzi aveva serbato nella sua figura massiccia, nei suoi impeti, nelle sue riflessioni, questo vivo legame con il popolo e con la classe lavoratrice, e perché era legame vero non fu mai istrionico come nel venticennale carnevale dei falsi amici del popolo»³.

Erano le storie che accomunavano quegli uomini. Figlio di una famiglia modesta Nenni, come Buozzi, d’altro canto. Orfano di padre giovanissimo, accolto in un orfanotrofio dove manifestò il suo carattere politicamente esuberante scrivendo su un muro “Viva Bresci”, cioè inneggiando all’anarchico che aveva ucciso Umberto I, il re che aveva decorato “al deme-



rito” Bava Beccaris che a Milano aveva sparato sulla folla affamata soddisfacendo con il piombo il bisogno di pane. Così simili eppure così diversi; nati a un centinaio di chilometri l’uno dall’altro, cioè a Pontelagoscuro Buozzi, a Faenza Nenni; Emilia da un lato, Romagna dall’altro. Socialista da sempre Buozzi; convertito al socialismo Nenni, dopo un passato nel Partito repubblicano. E se il leader sindacale (insieme ai riformisti formati alla scuola di Turati) non mancava di sottolineare gli aspetti deboli di un moto di protesta come la “settimana rossa”, di criticare gli impulsi ai “colpi di mano”, a scavalcare “l’organizzazione”, l’uomo che in quel cinema rappresentava il vertice del Partito socialista a quel moto aveva partecipato, arringando la folla ad Ancona con Enrico Malatesta mentre la polizia sparava e uccideva.

E poi scriveva: «A Napoli, a Firenze ed in altre città scorse il sangue. Nelle Romagne, nelle Marche, in Umbria i manifestanti occuparono i comuni ponendo in scacco le forze di polizia e proclamarono perfino la repubblica. A Ravenna gli scioperanti arrestarono un generale. Ad Ancona il governo, sopraffatto, ricorse alle armi da guerra. A Roma un corteo di operai tentò di protestare davanti al palazzo reale. Gli insorti incendiarono qualche chiesa e gli uffici del dazio»⁴. Ma la mancanza di coordinamento non aveva prodotto i risultati e poi era arrivata la decisione della Cgl di sospendere lo sciopero davanti alla marea montante della repressione, sempre più violenta e sempre più sanguinosa. No, politicamente non erano uguali e non lo sarebbero mai stati. Semmai affini.

Buozzi non aveva “pasticciato” troppo con idee e convinzioni. A Milano aveva trovato non solo il lavoro ma anche una linea di pensiero: il riformismo. Aveva anche trovato un “Maestro”, Filippo Turati, che poi aveva accudito nella sua

3 NENNI, cit.

4 P. NENNI, *La lotta di classe in Italia*, Sugarco 1987, pagg. 125-6.

casa parigina, a Boulevard Ornano, negli ultimi giorni, nelle ultime ore di vita. In Nenni il tratto un po' anarchico (esordio in piazza a sette anni), quella vena di follia che è segno anche di generosità e di passione forte e indomabile, era sempre rimasto. Buozzi era nato riformista agli inizi del secolo ed era morto riformista, era approdato al partito nel momento in cui Turati veniva messo in minoranza, lo aveva visto riconquistare la maggioranza per poi soccombere di nuovo a vantaggio dei massimalisti; lo aveva visto anche difendersi nel congresso di Livorno, quello della scissione comunista, quello in cui il "Maestro" ci arrivò da "imputato" politico (uscendone, come gli aveva scritto Anna Kuliscioff, da trionfatore), perché Lenin da Mosca chiedeva che quelli della sua razza venissero messi alla porta: la purificazione a suon di epurazioni come condizione essenziale per essere accolti nell'Internazionale Comunista (c'è sempre qualcuno più puro che ti epura, avrebbe detto proprio Nenni in altra occasione).

Dopo l'8 settembre la vita di Buozzi
(e di tutti i dirigenti in clandestinità)
era diventata pericolosa e raminga

Poi - insieme a Turati, a Treves, a Matteotti, a Saragat e a Pertini - l'anno dopo era stato messo alla porta del Psi e aveva aderito al Psu. Mentre Nenni "cresceva" e conquistava, nel 1923, la maggioranza, favorendo l'uscita di scena dei terzinternazionalisti di Serrati. E probabilmente lo "strappo" dell'anno prima sarebbe stato rammentato se non fosse arrivato il delitto Matteotti e se la definitiva affermazione del fascismo non avesse imposto altre priorità. Ma è chiaro che quelle porte girevoli che nel Psi facevano uscire ed entrare ora gli uni ora gli altri finivano per depositare un po' di ruggine nei rapporti. La diversità politica tra i due era chiara. Anche se poi Buozzi era un riformista molto unitario e non solo nel sindacato (ne sapeva qualcosa Nenni, che dal leader della Cgl era stato difeso quando Modigliani ne chiedeva l'espulsione). Il rapporto con i comunisti, soprattutto nell'esilio, aveva provato a difenderlo, o comunque a non interromperlo del tutto, nemmeno sotto la pressione della patto Molotov-Ribbentrop. Ma è chiaro che quella scelta del 1922, quando Nenni era rimasto nel Psi e Buozzi aveva deciso di seguire i suoi vecchi compagni nel Psu, aveva finito per allontanarli, anche se poi la distanza era stata colmata dalla solidarietà che scattava tra esiliati, tra uomini comunque accomunati da una idea e da un ideale, costretti per l'una e per l'altro ad abbandonare il proprio paese.

Le vicende contorte e drammatiche di quelle ultime fasi della guerra, soprattutto l'eccidio de La Storta, hanno finito per alimentare congetture che i documenti e le testimonianze non hanno mai confermato. Dopo l'8 settembre, la vita di Buozzi (e di tutti i dirigenti in clandestinità) era diventata pericolosa e raminga, visto che bisognava cambiare frequentemente abitazione. Il primo a offrirgli ospitalità era stato Attilio Ferraris, meglio noto come Ferraris IV, calciatore della Roma, mediano di ruolo, trionfatore con la nazionale di Vittorio Pozzo al Mondiale del 1934 (quella obbligata a salutare fascisticamente). Poi era andato a via dei Legionari, quindi all'Esquilino, in casa del colonnello Longo, quindi a via Pompeo Magno.

Per metterlo al sicuro, sarebbe stato immaginato un suo attraversamento delle linee, visto che il 28 e 29 gennaio del 1944 a Bari doveva tenersi il 1° congresso del Cln e che il 28 gennaio sempre nel capoluogo pugliese era programmato un convegno destinato a far rinascere la Cgl. In un primo momento a quegli appuntamenti era prevista la partecipazione di





Buozzi. E lo confermava anche Nenni in un articolo pubblicato dall'*Avanti!* per il decimo anniversario della liberazione di Roma (4 giugno 1954): «La direzione del Psiup mandò a Bari il compagno Lizzadri, dopo il rifiuto di Buozzi di uscire da Roma». Si è parlato, invece, di un cambio repentino, deciso all'insaputa dello stesso leader sindacale che la mattina avrebbe atteso invano l'arrivo dell'emissario che lo avrebbe dovuto condurre a un porto della Maremma quasi al confine con il Lazio per farlo imbarcare su un sottomarino. Quel viaggio era rischioso almeno quanto rimanere a Roma. Si è detto che la scelta di Lizzadri venne determinata dalla maggiore affinità politica di questi con Nenni. In realtà si tratta di congetture che tali rimangono.

Non ci sono conferme, infatti, che ci sia stata una motivazione politica alla base del mutamento del delegato da mandare a Bari, e che, soprattutto, questo mutamento di rotta sia stato repentino e improvviso. Al contrario, il 27 giugno 1983 Mario Zamparo ha consegnato a Enzo Dalla Chiesa, ex segretario confederale della Uil, una significativa testimonianza giurata. Zamparo lavorava per l'*Office Strategic Service*, che doveva occuparsi del trasferimento oltre le linee del dirigente politico scelto dal Psiup. In quella dichiarazione affermava che nessuno mai gli aveva parlato di Buozzi e che in Piazza Santi Apostoli il capo dell'Oss, Peter Tomkins, gli aveva presentato solo Lizzadri. Vi è poi il diario dello stesso Lizzadri, che al 5 novembre 1943, cioè molto prima della partenza e dell'appuntamento in Piazza Santi Apostoli, annotava: «Sono chiamato a

far parte con Nenni e Vassalli dell'Esecutivo segreto del Psiup. Il 23 gennaio 1944 sarò chiamato in missione al Sud e quindi non potrò seguire le trattative sulla ricostituzione della Cgl». Insomma, l'ipotesi che si sia trattato di una sorta di “dispetto” ordito da Nenni ai danni di Buozzi non regge: per quanto fra i due la sintonia non fosse stata sempre completa, è veramente poco immaginabile una ripicca di quel genere. Nenni “soffriva” sicuramente Buozzi, ma lo rispettava, e comunque lo riteneva una risorsa fondamentale per il partito. Semmai, sarebbe stato più logico allontanarlo da Roma nel momento in cui le trattative a cui faceva riferimento Lizzadri nel suo diario erano entrate nel vivo e si decideva la nuova forma e la nuova struttura della confederazione unitaria.

“Fin tanto che rimane a capo
dello stato la persona del presente
re, noi sentiamo che il fascismo
non è finito”

Peraltro quel Congresso del Cln, pur pervaso da orgoglio patriottico e da un forte spirito di rinascita morale, era in realtà estremamente condizionato dalle posizioni dei settori politici più moderati dell'antifascismo, piuttosto lontani dal quel “vento del Nord” che tanto spesso avrebbe poi evocato Pietro Nenni. I lavori, ad esempio, vennero aperti da Benedetto Croce, che lesse un intervento sicuramente dai toni forti,

ma che da un lato saltava a piè pari le responsabilità che pure la classe dirigente liberale (e anche gli intellettuali che a quella classe facevano riferimento, a cominciare da lui) avevano avuto per via della sottovalutazione del fenomeno Mussolini; e dall'altro sembrava quasi mettere nelle mani degli alleati la soluzione del problema dei problemi, il taglio netto con una monarchia segnata e screditata da un incancellabile atto di viltà.

Rivolgendosi proprio agli alleati, Croce diceva: «Noi ricamammo ansiosi la formazione dell'avvenire migliore dell'Italia non già nei successi militari del cosiddetto "asse" [...] ma nei progressi lenti e faticosi dell'Inghilterra e poi della Russia e dell'America. Le potenze alleate ci promettevano quello che l'asse ci aveva tolto e ancor più radicalmente ci avrebbe tolto nell'avvenire: la libertà, e con essa la cosiddetta eliminazione del fascismo e del nazismo».

Parlava, Croce, di una politica deludente che persuadeva gli alleati o «persuade molti di loro, a negare o a ritardare l'adempimento pieno della loro promessa, che era la radicale estirpazione del fascismo, operazione che è impossibile eseguire se anzitutto non si toglie il superstite rappresentante del fascismo in Italia, che voi tutti sapete quale, sventuratamente, sia. Dico sventuratamente perché per me e forse per altri di voi questa caduta di fiducia nella persona di un sovrano della dinastia che fece propria la causa del risorgimento italiano e ci aveva governato nei primi sessant'anni dell'unità nazionale, è una sventura purtroppo irreparabile».

C'era ancora un residuo di nostalgia, di amarezza, di sentimenti di affetto per una casa regnante che da molto, troppo tempo aveva dismesso i panni a cui faceva riferimento Croce, e da molto, troppo tempo aveva deciso di abbracciare una causa che non era più quella del riscatto nazionale ma della navigazione spicciola tra grandi errori, colossali mancanze e piccole furbizie. Quasi affranto, il filosofo concludeva: «Fin tanto che rimane a capo dello stato la persona del presente re, noi sentiamo che il fascismo non è finito, che esso ci rimane attaccato addosso, che continua a corroderci e a infiacchirci, che risorgerà più o meno camuffato, e insomma che così non possiamo respirare. E non ci è dato avere un governo serio. Il re non è in grado di formare un ministero, perché gli uomini che hanno esperienza e reputazione si rifiutano di giurare fedeltà [...] Gli alleati dovrebbero volere in Italia un governo serio e lealmente e validamente appoggiarlo»⁵.

Si chiedeva, insomma, agli alleati di fare quello che, al contrario, i socialisti chiedevano agli italiani di fare: liberarsi dal fascismo e da chi gli aveva consegnato il potere diventando complice di una lunga scia di lutti e sciagure, creando le condizioni per una venticennale perdita di democrazia e libertà, annegando il paese in un insopportabile servilismo, trasformando l'obbedienza acritica e cieca in un elemento identificativo del codice genetico nazionale. In quella assemblea il messaggio del Cln romano non venne accolto con entusiasmo e non fu un caso. Lizzadri, poi, venne accompagnato dai fischi quando cominciò a leggere la lettera che Pietro Nenni aveva elaborato insieme a Buozzi. I toni erano decisamente diversi da quelli - a dire il vero, per quanto nobili e autorevoli, comunque un po' piagnoni - di Croce: lotta al nazismo per spedire "i tedeschi oltre il Brennero"; non bisognava dare tregua "al fascismo comunque mascherato"; infine, forse il dettaglio più indigesto per quella platea, una azione politica che portasse alla "Repubblica socialista dei lavoratori, che è l'obiettivo della rivoluzione popolare in corso".

“Ci sono voluti anni di sforzi per far capire che il problema fascista non era italiano ma internazionale”

Un programma che a un uditorio profondamente segnato dalle elaborazioni crociane (che non a caso nel suo intervento aveva chiesto un maggiore impegno agli alleati sul fronte del "ricambio politico" proprio per evitare una nuova rivolta anti-zarista, una nuova rivoluzione bolscevica) non poteva che risultare indigesta. E poi i socialisti non si limitavano agli incitamenti, fissavano una *road map* verso la nuova Italia che prevedeva la decadenza della monarchia, il rinvio a giudizio davanti a una Corte speciale di Vittorio Emanuele III e di Mussolini per alto tradimento e per abuso di potere dal 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma, al 24 luglio del 1943, giorno della riunione del Gran Consiglio e della discussione sull'ordine del giorno presentato da Dino Grandi; la socializzazione dei mezzi di produzione; un piano quinquennale per traghettare l'Italia verso il socialismo. Parole troppo forti per quelle sensibili orecchie liberali, nonostante il messaggio di Nenni si chiudesse dichiarando la disponibilità del Psi a partecipare a un governo di salute pubblica che comprendesse tutti e che, soprattutto, fosse titolare di tutti i poteri della monarchia e del parlamento che andava sciolto.

Questa distanza, questa diversa impostazione, emerse anche nel discorso pronunciato la sera del 4 luglio al cinema Adriano: «Il problema per noi era questo: fare dell'antifascismo un problema

5 Discorso di apertura di Benedetto Croce dagli atti del congresso di Bari, prima libera assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata, 28-29 gennaio 1944.

europeo e non soltanto un problema nazionale ed italiano. Riprendere sulle orme dei patrioti italiani del 1848 e 1849 la funzione che fu quella di Manin e degli altri eroi del 1849: perdita la battaglia all'interno, riprendere la medesima battaglia sul piano europeo, dare all'Europa il sentimento che se la perdita della libertà è sempre una disgrazia e sovente una colpa, da questa disgrazia e da questa colpa ci si può però risollevarsi se si affronta la lotta con coraggio e tenacia [...] Nel 1926 noi avevamo dunque perduto una battaglia politica, ma avevamo posto le condizioni della rivincita immancabile, e la rivincita stava nella frattura morale e politica del paese [...] Ci sono voluti anni di sforzi per far capire che il problema fascista non era italiano ma internazionale e per far intendere la serietà del monito lanciato da Filippo Turati al congresso dell'Internazionale socialista a Bruxelles: *Le fascisme c'est la guerre*». Non era casuale il riferimento, nel momento in cui Nenni provava a parlare usando i concetti e le parole di Bruno Buozzi: era l'evocazione del padre spirituale, era una orazione "nel nome del padre".

“La fuga a Pescara è l'equivalente
della Fuga di Varennes, e da
Varennes si va al Tempio, e dal
Tempio alla ghigliottina”

Poco meno di un anno prima della sua morte, a Vienna (non a Bruxelles, n.d.a.), il 30 luglio 1931, Turati aveva pronunciato uno dei discorsi più chiari e veementi contro il fascismo. Attaccava: «Torno a parlarvi del fascismo, perocché il fascismo è la guerra. In quest'ora della storia, la guerra non è che il fascismo. Non si parla seriamente di guerra e disarmo, com'è scritto nell'ordine del giorno, se si lascia nell'ombra il fascismo. Il fascismo – mostruoso circolo vizioso – è insieme il padre e il figlio della guerra; la quale poi, non è che un fascismo tra le nazioni. Guerra internazionale e guerra civile, le quali si generano reciprocamente. Parimenti la 'lotta operaia per la democrazia' – il secondo punto all'ordine del giorno – non è, non può essere altra cosa, che lotta al fascismo [...] Dodici anni dopo la grande guerra [...] l'Europa vive ancora sotto l'incubo angoscioso della guerra. Il timore della guerra si libra sopra il mondo e arroventa la febbre di armamenti. Se c'è un punto su cui l'unità operaia è completa è cotesto. E perciò l'Internazionale ha iscritto nel suo vessillo 'guerra alla guerra'. Ma in que-

sta lotta contro il flagello della guerra vi è luogo a una distinzione fondamentale, che De Brouckère⁶ scolpì lapidariamente dicendoci: “O noi andremo al socialismo attraverso la pace, o noi andremo alla pace attraverso il socialismo».

Aveva qualcosa di profetico, quel discorso, anche se a molti, anche in quella platea socialista, sfuggiva. E allora Turati incalzava: «Come sarà bello, o compagni, veder crollare la maschera pacifista del fascismo italiano quando gli si chiederà di sottoporsi seriamente al controllo serio della Società delle Nazioni! Controllo, aggiungiamo noi, che l'Internazionale la spingerà ad estendere ben al di là della tecnica delle costruzioni e della contabilità delle spese. Ma vi è un disarmo che è di gran lunga più efficace e decisivo dello stesso disarmo materiale: ed è il disarmo morale. Che pensate voi di un paese nel quale ogni propaganda pacifista - col libro, colla stampa, col cinema, con la parola - è severamente proscritta; nel quale il film come 'niente di nuovo all'Ovest', o il romanzo di Remarque, o altre espressioni del genere, non sono ammesse alla circolazione; nel quale solo è consentita l'esaltazione del nazionalismo cieco, brutale, sprezzante di tutte le altre nazioni: di un paese in cui è inoculato un irredentismo fantastico che ora mira all'Adriatico, ora al Mediterraneo - Malta, la Corsica, Nizza - senza neanche escludere il Canton Ticino? A quei compagni - ve n'è ancora purtroppo! - che si lasciano prendere dall'effimero machiavellismo di un Grandi (Dino, n.d.a.) o di un Mussolini, la cui parte in commedia si capovolge secondo che essi a Milano e a Firenze parlano alle camicie nere, oppure, in un giorno di penuria atroce, si rivolgano per messaggio radiografato al paese dei dollari [...] A quei compagni non di poca, ma di troppa fede, io vorrei domandare: che pensano essi di quella organizzazione militarista della gioventù sin dall'infanzia (Balilla dai sette ai dodici anni, Avanguardie dai dodici ai diciassette, in seguito corpi d'assalto studenteschi, scolarette armate di moschetto, e così via) organizzazione contro la quale lo stesso Papa ha protestato, e il cui fine confessato è di fare di tuttata la nazione fascistizzata un solo esercito - uomini e donne - al servizio del "duce" e della pretesa rivoluzione, ossia involuzione, fascista?».

Era durissima e senza appello, in quella sala, la conclusione che Filippo Turati traeva da tutti questi elementi distintivi del regime: «Anche se il fascismo, sotto la pressione di una crisi economica spaventosa, non pensa in questo momento a scatenare la guerra, la guerra esso la prepara fatalmente e sempre. La guerra è lo sbocco finale di tutte le dittature [...] Ed è perciò che non si può essere veramente per la pace, per la democrazia, per il socialismo, quando si risparmia il fascismo e gli

6 Louis de Brouckère, politico socialista belga, vissuto dal 1870 al 1951.

si indulge, in vista di interessi particolari e transitori di governi e Stati [...] Qualcuno, un giorno, poté dire che il fascismo è un affare interno all'Italia. Quale accecamento! L'esperienza tragica dell'Europa centrale ha fatto crollare così puerile illusione. Ma spetta a noi, socialisti italiani, dispersi, che parliamo all'Internazionale a nome di tutto il popolo italiano, di ripetere incessantemente, di gridare a tutte le orecchie: 'Il socialismo, la democrazia, la pace, non hanno nemico peggiore del fascismo'. Se l'Internazionale vuole la pace, la libertà, il socialismo, se essa vuole vivere ed agire, essa deve proporre a se stessa di abbattere il fascismo: per l'Italia – per tutti i popoli – per la vita stessa dell'Internazionale»⁷.

Quello di Nenni, tredici anni dopo, non era un semplice tributo al fondatore del Partito, a un uomo le cui linee politiche non aveva condiviso; era in qualche misura il riconoscimento di una capacità di preveggenza che se fosse penetrata non solo nel gruppo dirigente socialista internazionale, ma nell'intera classe politica italiana, probabilmente numerosi drammi sarebbero stati risparmiati al paese. E allora il leader socialista, dal palco dell'Adriano, usava parole decisamente più forti di quelle di Croce nei confronti della monarchia: «Storicamente, la fuga a Pescara è l'equivalente della Fuga di Varennes⁸ e da Varennes si va al Tempio, e dal Tempio alla ghigliottina. Non si ritorna al trono».

E a proposito del riscatto italiano, della partecipazione alla guerra, del rapporto con gli alleati, rivendicava l'autonomia del gesto, e quindi armi, non elemosine. Affermava: «Ancora una volta voglio cercare su questi problemi di ridare la parola a Bruno Buozzi. Cosa avrebbe detto questa sera di fronte ai tre problemi della partecipazione del popolo alla guerra, della difesa del lavoro e delle classi lavoratrici, della Costituente?» Sapeva bene, Nenni, cosa avrebbe detto perché insieme avevano scritto la lettera che al congresso di Bari era stata accolta dai fischi: «Io penso che avrebbe detto che la partecipazione del nostro popolo alla guerra condiziona il nostro riscatto nazionale. Noi non domandiamo agli alleati nessuna elemosina, ci risparmino le loro sigarette, non ci neghino i fucili che decine di migliaia di giovani reclamano coscienti come sono che è col loro sacrificio che si può rifare il paese»⁹.

Sempre il 28 gennaio, poi, Lizzadri partecipò, anche all'assemblea costitutiva della Confederazione. Era una iniziativa parziale che riguardava un pezzo d'Italia ormai liberato, il Sud. Infatti vi parteciparono cinquecento delegati meridionali. L'iniziativa era stata presa da comunisti e socialisti mentre era risultata sgradita a democristiani e azionisti. Poi, però, risultò indigesta anche ai dirigenti del Pci che stavano riorganizzando

le fila del partito a Roma e al Nord. L'elevato tasso di indigestibilità del congresso venne determinato dal fatto che l'assemblea si concluse con un voto e con l'elezione alla segreteria di Bruno Buozzi (vice erano risultati Roveda e Achille Grandi). L'*Avanti!* accoglieva con grande calore i risultati baresi: «Riprendendo il suo posto alla testa della classe operaia la Confederazione generale del lavoro ha quattro problemi fondamentali da risolvere: prima di tutto organizzare la partecipazione dei lavoratori alla lotta nazionale contro l'invasore e i suoi alleati interni, preparando nelle regioni occupate lo sciopero insurrezionale; in secondo luogo intervenire energicamente nella lotta per lo smantellamento dello stato fascista e monarchico; assicurare la tutela dei lavoratori contro l'ingordigia del capitalismo privato; prepararsi, infine, ad indirizzare la ricostruzione nel senso degli interessi generali degli operai, dei contadini, dei tecnici e delle professioni liberali, che sono poi gli interessi della società italiana nel suo insieme»¹⁰.

“Si concorda che il comune
obiettivo è il sindacato unitario,
e spetta a Buozzi illustrare questi
orientamenti agli esponenti politici
cattolici”

I comunisti invece pronunciavano anatemi. Amendola e Scocimarro inviavano ai “compagni del nord” una lettera in cui si affermava che «la nomina avvenuta a Bari ha avuto il carattere di una manovra socialista, costoro all'ultimo momento hanno approfittato di un'occasione che è stata loro offerta a nostra insaputa per mandare a Bari un loro incaricato, amico politico di Buozzi». Lizzadri di Buozzi era sicuramente compagno di partito. E anche amico, a livello personale più che strettamente politico: erano attestati su posizioni diverse, piuttosto distanti. Nel suo diario, ad esempio, alla data del 31 dicembre 1943 annotava: «Passiamo l'ultima sera dell'anno a casa di mia sorella in via Padova con Buozzi e la moglie [...] Una serata piacevolissima ricordando i vecchi tempi per l'avvenire».

7 Intervento di Filippo Turati al IV congresso dell'Internazionale Operaia e Socialista, 30 luglio 1931.

8 Varennes-en-Argonne è un comune francese. La sera del 21 giugno del 1791 il re Luigi XVI provò a fuggire con la sua famiglia per unirsi alle truppe fedeli acquisite a Montmédy. Fu però scoperto da un *maitre de poste* di Sainte-Menehould, Jean-Baptiste Drouet.

9 NENNI, cit., p. 13.

10 *Avanti!*, Edizione romana, Anno II, n.13.

Quella casa era diventata non solo un punto di incontro conviviale, ma anche un centro politico clandestino. Scriveva sempre Lizzadri il 29 settembre del 1943: «In casa di mia sorella in via Padova riunione di socialisti e comunisti. Sono presenti Di Vittorio, Roveda, Amendola, Buozzi, Nenni, Lizzadri. Si concorda che il comune obiettivo è il sindacato unitario e si decide di parlarne ufficialmente ai rappresentanti della Democrazia Cristiana. Presa la decisione spetta a Buozzi illustrare questi orientamenti agli esponenti politici cattolici». Il giorno dopo: «In casa di un amico che abita a piazza Esedra incontro tra i rappresentanti socialisti e quelli democristiani. Buozzi parla anche a nome dei comunisti e informa Grandi della decisione dei due partiti operai. Grandi ci guarda mentre Bruno parla. Quando ha finito, Grandi tace un po'. È commosso, gli brillano gli occhi, poi dice sottovoce: è stato il sogno di tutta la mia vita». Tre giorni dopo, il vertice: «Si inizia la fase conclusiva. Oltre ai sindacalisti questa volta intervengono alla riunione anche i rappresentanti dei partiti, c'è Nenni per i socialisti, Gronchi per i democristiani, Amendola per i comunisti. Gronchi è favorevole ad un'unica organizzazione sindacale unitaria ma non nasconde alcune riserve e perplessità da parte di alcuni rappresentanti del suo partito».

Buozzi, insomma, aveva un ruolo centrale in queste trattative. Così centrale che il 27 ottobre del 1943, quando cominciarono le trasmissioni di Radio Londra (parola d'ordine: "La vecchia chiave non funziona"), toccò al segretario della Cgl pronunciare un messaggio per Citrine, presidente dei sindacati britannici, e a Pietro Nenni quello per il vice-primo ministro Attlee. Era anche Buozzi che gestiva la rete più vasta di collegamenti internazionali, cosa che provò a far valere soprattutto nel negoziato con Di Vittorio a proposito della sua "naturale" candidatura alla segreteria generale del nuovo sindacato unitario.

Significativo un telegramma inviato tre mesi dopo sempre al capo delle Trade Unions. Era un messaggio di auguri per il nuovo anno e sintetizzava la personalità di Buozzi, ottimista e determinata. Scriveva all'inizio del nuovo anno a Citrine: «Lavoriamo tra rischi e difficoltà enormi Punto Tuttavia coraggio non manca et buone speranze ci sorreggono Alt Appena possibile occorrerà incontrarci in Italia o a Londra se mi sarà concesso venirci stop Che nuovo anno porti pace al mondo». La data è quella del 13 gennaio 1944, e spiega come gli interessi del segretario della Cgl fossero in quel momento proiettati più verso la costruzione di un panorama favorevole al nuovo sindacato ancora in gestazione che a



viaggi che gli avrebbero probabilmente consentito di salvare la pelle ma che gli avrebbero fatto perdere un po' di centralità.

Gli appuntamenti di Bari erano importanti ma non decisivi, nonostante l'entusiasmo con cui Lizzadri in un articolo per *l'Avanti!* del 14 febbraio (non firmato) annunciasse: «Risorge la Confederazione generale del Lavoro! Il 28 gennaio a Bari si è riunito il primo congresso operaio dall'infuato 1925 in cui i partiti e le organizzazioni sindacali furono sciolti. Il congresso, al quale hanno partecipato cinquecento delegati venuti dalle province meridionali e dalla Sicilia, ha deciso la ricostituzione della gloriosa Confederazione generale del lavoro. Con questa decisione i lavoratori dell'Italia meridionale hanno riaffermato il principio dell'autonomia del movimento operaio sia nei confronti dei padroni sia nei confronti dello Stato borghese. Essi hanno inteso riallacciarsi per le battaglie di domani alla tradizione del sindacalismo operaio il quale non ha niente in comune con lo pseudo sindacalismo fascista [...] Il Congresso di Bari ha deciso che la sede della Confederazione generale del lavoro sia trasferita a Roma non appena possibile. Esso ha nominato segretario generale della Confederazione il nostro compagno Bruno Buozzi che resse questo ufficio nel 1921-26 (le date erano errate, errore forse dettato dalla retorica del momento n.d.a.) e vice segretari il compagno Giovanni Roveda e il cattolico Achille Grandi. Un esecutivo provvisorio con sede a Bari è stato nominato nelle persone dei compagni: Raffaele Pastore, segretario, Laricchiuta, Genco, Populizio e Schirone».

E sempre nel suo diario Lizzadri annotava il primo messaggio

politico lanciato dal Psiup alla rinata Confederazione: «La Direzione del Partito Socialista invia alla Confederazione generale del lavoro ricostituita a Bari in un solenne congresso di liberi delegati operai il suo saluto. Essa invita i compagni socialisti ad essere in prima fila nella riorganizzazione delle Leghe, delle Camere del Lavoro, dei Consigli, strumenti delle battaglie per l'emancipazione totale della classe lavoratrice».

Il Pci finì per fare il gioco più della disunione successiva che dell'unione

Il valore simbolico di quel voto barese rimaneva, ma le conseguenze politiche venivano attenuate dalla presa di posizione del Pci, che non tenne conto, come sottolineò diciannove anni dopo Lizzadri, che «la proposta di nominare Buozzi segretario generale era partita da un sindacalista comunista, il pugliese Raffaele Pastore»¹¹. Inoltre Amendola e Scoccimarro non tenevano presente che se a livello personale i rapporti tra Buozzi e Lizzadri erano di grande familiarità, da un punto di vista strettamente politico il secondo spingeva più verso Nenni che verso il leader sindacale.

La realtà è che in quel momento i “negoziatori” del partito di Togliatti erano soprattutto impegnati a impedire che alla guida della rinascita Confederazione potesse andarci un socialista: una posizione che si poggiava, come abbiamo già visto, sulla tesi che i rapporti di forza si erano rovesciati e adesso premiavano i comunisti. L'obiettivo della conquista della segreteria era chiarissimo nelle relazioni che Giuseppe Di Vittorio inviava ai vertici del partito, pur accettando, per una fase transitoria, una gestione paritetica, che però veniva sempre considerata propedeutica al passo successivo (cosa che effettivamente avvenne avendo delle ripercussioni anche sul conseguente smembramento dell'organizzazione unitaria).

Da questo punto di vista, probabilmente condizionati dal pregiudizio anti-riformista e dall'idea che spettasse ai comunisti, per diritto ideologico e divino, la guida del movimento operaio, il Pci finì per fare il gioco più della disunione successiva (che comunque difficilmente si sarebbe potuta evitare a causa delle condizioni politiche internazionali e nazionali, che ne erano la conseguenza) che dell'unione, sottovalutando quel ruolo di cerniera che un realista (prima ancora che riformista) come Bruno Buozzi poteva giocare in un esercizio di grande equilibrismo. Il Pci riuscì a conquistare la segreteria con Giuseppe Di Vittorio (probabilmente la “conta” del congresso del

1947 fu anche forzata), ma finì per condannare alla divisione la “creatura” unitaria che in quella casa di piazza Esedra aveva fatto versare qualche lacrima di commozione ad Achille Grandi (che comunque all'unità non pensava “da una vita”, essendo stato in larga misura convinto a quel passo da De Gasperi).

Il riformismo era anche motivo di attrito tra Buozzi e Nenni. Lo era stato, come abbiamo visto, negli anni in cui il secondo approdava al Psi mentre il primo usciva: ma poi si erano ritrovati, in un partito abituato a sentirsi plurale (fin troppo abituato e fin troppo plurale), caratterizzato da una dialettica politica molto vivace e per nulla “silenziata” dalle regole del centralismo democratico. Era stata durissima la polemica tra Nenni e Buozzi nell'esilio parigino alla fine degli anni Venti. Era accaduto che in uno studio di George Valois dal titolo *Il fallimento del sindacalismo fascista*, pubblicato il 27 luglio del 1929 sui *Cahiers Bleus*, Pietro Nenni avesse duramente attaccato anche il vertice della Cgl per via di quell'incontro, nell'agosto del 1923, con Mussolini: «Il segretario generale diede conto della visita a Mussolini. Sulla questione della collaborazione egli affermò che non si trattava di collaborazione politica, ma tecnica cioè sotto forma di partecipazione ai corpi consultivi dello Stato ed a tutte le organizzazioni ove si discutevano i problemi del lavoro e della produzione [...] Questa politica, che fu da una parte e dall'altra di inganno, non diede alcun risultato pratico. In effetti la logica superiore dei bassi intrighi trascina le cose e le istituzioni verso il loro vero destino, che era la lotta aperta»¹². Per il leader socialista quello era solo un momento della marcia di avvicinamento di alcuni sindacalisti confederali al fascismo, una “bandiera bianca” alzata, seppur a mezz'asta.

La stiletta di Nenni scatenò la reazione di Buozzi, che sottolineò come ai corpi tecnici (strutture simili all'attuale Cnel che esistevano, sotto altri nomi, già allora) i sindacati avevano sempre partecipato; quindi sarebbero stati colpevoli e complici se avessero deciso di non farlo a partire dal 1923. Non basta, perché se il sindacato avesse dovuto prevedere il ritiro da tutti gli organismi rappresentativi, analogamente i deputati di opposizione avrebbero dovuto rinunciare in blocco allo scranno parlamentare.

Anzi, aggiungeva Buozzi, «la vera nomina dei rappresentanti

11 A. FORBICE, *La forza tranquilla. Bruno Buozzi sindacalista riformista*, Franco Angeli 1984, pag. 150.

12 B. BUOZZI, *A proposito di due scritti di Gaetano Salvemini e Pietro Nenni*, in *Bruno Buozzi: scritti e discorsi*, Editrice Sindacale Italiana 1975, pagg. 257-8.

sindacali nei corpi tecnici e consultivi dello stato era fatta dai soci dei sindacati, cioè da un corpo elettorale assai più omogeneo e classista di quello che eleggeva i deputati». Conseguenza: «Se nel 1923, in pieno regime fascista, i partiti di sinistra credevano utile rimanere in Parlamento ad esplicitare la loro attività di oppositori, si può sapere per quale ragione si doveva rinunciare a compiere la stessa funzione negli organi sussidiari e di emanazione del Parlamento?».

Buozzi ricordava anche che quando era scattato l'Aventino, dopo l'uccisione di Matteotti, contemporaneamente all'abbandono dell'aula da parte delle opposizioni i sindacalisti erano usciti da quelle strutture tecniche. Poi si arrivava al corpo a corpo: «Nenni parla di politica di inganni e bassi intrighi. Ebbene, ci permetta di dirgli che queste parole grosse sono indegne di lui e indegne di quel periodo e di questo. Noi neghiamo categoricamente [...] che 'nel periodo che va dalla marcia su Roma all'assassinio di Matteotti' la politica sindacale fascista sia stata 'dominata dalla ricerca di un compromesso fra Mussolini e i capi della Confederazione' [...] Insorgiamo oggi, come insorgeremmo domani contro chiunque, specialmente se amico, pigli a pretesto un episodio o la debolezza di qualche uomo per colpire in solido la Confederazione Generale del Lavoro e i suoi capi». In sostanza, se anche Mussolini cercava l'accordo, alla fine aveva trovato orecchie sensibili solo in alcuni (situazione confermata dallo scioglimento del gruppo Rigola il 4 gennaio del 1927).

Mussolini aveva blandito il sindacato
e non avendo avuto la risposta che
si attendeva aveva rilanciato con
una minaccia

Nenni, in effetti, non aveva tutti i torti: qualche sbandamento c'era stato e Matteotti aveva pronunciato quel discorso che lo aveva portato alla morte anche per bloccare quei sommovimenti che stavano facendo il gioco di Mussolini. Semmai era la generalizzazione che indeboliva la sua analisi. Poi, però, c'erano le questioni politiche che tiravano in ballo anche Turati. Nenni aveva accusato i riformisti e la destra del partito di non avere avuto adeguata sensibilità per le dinamiche sociali, di aver negato l'esistenza di un clima rivoluzionario quasi a priori. Replicava Buozzi: «E il centro Massimalista a cui aderiva Nenni cosa pensava? Qualcuno dice che predicava la rivoluzione, ma che poi quando capitava un episodio



che poteva offrire l'occasione per una grande azione, diceva: adagio, l'ora della rivoluzione non è ancora scoccata!».¹³ Il riferimento era evidentemente all'occupazione delle fabbriche, quando il vertice socialista, pur in mano ai massimalisti, decise di non decidere.

I due contendenti erano così arcigni che continuarono a beccarsi. Una ventina di giorni dopo, Nenni mandava una lettera all'*Operaio Italiano* in cui rincarava la dose: «Ahimè! L'intrigo aveva radici così profonde, che neppure l'uragano Matteotti basterà a sradicarlo e nel '27 – nel pieno delle leggi eccezionali – quando a frotte i nostri varcano le frontiere, taluni uomini, che ti furono cari, dalla premessa della collaborazione tecnica del '23 arriveranno alla collaborazione tecnico-politica»¹⁴. Una sottolineatura ingenerosa, visto che Buozzi era stato la prima vittima di quel tradimento. Non erano né l'uno né l'altro uomini abituati a mangiarsi la

¹³ Ibidem, pagg. 260-263.

¹⁴ Ibidem pag. 265.

lingua. E allora Buozzi rispondeva: «Che Mussolini mirasse a ciò che dice Nenni può essere vero; che sedicenti democratici e popolari coltivassero l'intrigo può darsi; escludo, però, nel modo più assoluto che D'Aragona o altri dirigenti confederali fossero della partita». Sotto accusa un discorso di D'Aragona alla Camera, considerato da Nenni come il segnale per fare le valigie e passare dall'altra parte. Quindi, gli incontri. E allora Buozzi ricostruiva i fatti. Due emissari di Mussolini (l'onorevole Postiglione e l'avvocato Terruzzi) avevano fatto visita alla sede della Confederazione, quindi c'era stato il colloquio col "duce" che lo concluse: «Ricordate che certe occasioni nella storia non si ripetono tanto facilmente»¹⁵. Mussolini aveva blandito il sindacato e non avendo avuto la risposta che si attendeva, aveva rilanciato con una minaccia.

Nenni, che pure si era scontrato
violentemente con il sindacalista,
adesso sentiva di poter parlare
con la sua voce e con le sue idee

Buozzi, a questo punto, aggiungeva: «Noi ripeteremo per l'ennesima volta che di collaborazione non era neppure il caso di discutere, e che la Confederazione non aveva nulla da chiedere salvo la cessazione delle violenze e delle persecuzioni e la libertà per tutti gli italiani»¹⁶. Incalzava, il segretario generale della Cgl, dicendo che se la collaborazione tecnica era «una nefasta tendenza al compromesso», allora anche la «partecipazione ai lavori parlamentari dopo la marcia su Roma esprimeva una nefasta tendenza al compromesso». E terminava, ancora una volta, con una stoccata ai vertici del partito per la vicenda dell'occupazione delle fabbriche: «Nel suo campo la Confederazione, con un'azione audace e meditata insieme, riuscì a conquistare al proletariato italiano posizioni che ancora oggi sono allo stato di aspirazione in paesi economicamente più ricchi ed evoluti dell'Italia. Il movimento politico non può dire altrettanto. Dominato dagli estremisti, non seppe decidersi né per la rivoluzione, né per la partecipazione al potere»¹⁷.

In quel cinema romano, però, di queste polemiche non c'era più traccia: e Nenni, che pure si era scontrato violentemente con il sindacalista, adesso sentiva di poter parlare con la sua voce e con le sue idee: «Di fronte ai problemi della resurrezione economica del paese, Bruno Buozzi avrebbe detto che tutto essendo fradicio della vecchia impalcatura borghese e fascista bisogna avere il coraggio di ricominciare da capo. L'epurazione che comincia con l'uscire del ministero che

prese la tessera del fascio per dare da mangiare ai figli, e che si arresta sulla soglia dei consigli di amministrazione, è una commedia che non accetteremo. L'epurazione deve cominciare dall'alto: la gente da epurare è nei consigli di amministrazione delle grandi industrie e delle banche, nelle alte sfere dell'esercito, è nei consigli aulici della Corona. Si cominci di là e ci si arresti là»¹⁸. Il tempo e il continuismo lo smentiranno: soprattutto le "alte sfere" si salveranno, in particolare nella macchina dello Stato.

Ancora: «Sulla Costituente, io credo che Bruno Buozzi avrebbe detto che se ce la offrono come un diversivo elettorale, se ce la promettono come un espediente che calma e attenua le impazienze, si sbagliano. La Costituente sarà una cosa seria e per essere seria bisogna che attorno ad essa il popolo monti la guardia senza un minuto di pausa; perché sia una cosa seria deve iscrivere nel suo programma tre rivendicazioni principali attorno alle quali il partito socialista chiama a raccolta tutti i cittadini d'Italia. La repubblica prima di tutto, una repubblica presidiata dal popolo in armi, che sia espressione dei lavoratori, non un dono di classi dirigenti che vogliono salvarsi dietro il berretto frigio. Il processo dei responsabili dell'abuso di potere che va dal 28 ottobre 1922 al 10 giugno 1940, al 25 luglio '43. La Costituente deve costituirsi come supremo tribunale del popolo per giudicare Mussolini e il re. Infine noi attendiamo dalla Costituente che dia una nuova assisi economica al paese basata sulla democrazia dei consigli. La fonte della nostra salvezza è nel lavoro»¹⁹.

Nenni concludeva quella sua serata con toni accorati: «Ecco, io credo [...] di aver detto le cose che meglio di me avrebbe detto stasera Bruno Buozzi se un mese fa i briganti nazi-fascisti in fuga non lo avessero abbattuto come un cane [...] Avrebbe trovato [...] in mezzo alle ragioni di angoscia che ci assalgono motivo di fiducia inalterabile nel prossimo domani. E credo di essermi imbattuto anch'io in questo motivo di fiducia venendo ieri da Napoli [...] Mentre l'automobile correva sulla Casilina verso altre rovine vidi un vecchio contadino curvo sotto il peso della solforatrice e che nel sole infocato andava alla ricerca di qualche tralcio di vite scampata per miracolo all'uragano. In quel contadino Bruno Buozzi avrebbe celebrato il lavoro che fa rinascere la civiltà»²⁰.

15 Ibidem pagg. 266-7

16 Ivi.

17 Ibidem pag. 268.

18 NENNI, cit., pag. 14.

19 Ibidem, pagg. 14-15.

20 Ibidem, pagg. 15-16.

